

STORIA CONTEMPORANEA - DALLA GRANDE GUERRA AD OGGI.

1. La Prima Guerra Mondiale e la Rivoluzione russa

VENTI DI GUERRA. Agli inizi del 1914 il predominio dell'Europa su gran parte del mondo era ancora indiscusso. Tuttavia, tra le grandi potenze europee, che pure non si combattevano da quasi mezzo secolo, erano ancora vive vecchie e nuove rivalità: tra l'Austria-Ungheria e la Russia per il controllo sui Balcani; tra la Francia e la Germania per la corsa agli armamenti navali. La guerra era dunque nell'aria. Ma non tutti la temevano come il peggiore dei mali. Se le minoranze pacifiste si mobilitavano per impedirne lo scoppio, sei socialisti la condannavano il nome degli ideali internazionalisti (ma la vedevano anche come l'esito fatale delle contraddizioni del capitalismo), le classi dirigenti e le opinioni pubbliche nazionali la valutavano come un'opzione praticabile o la concepivano come un dovere patriottico. La guerra si presentava come la grande occasione per uscire dagli orizzonti di una mediocre realtà quotidiana. Tutto ciò ci aiuta a capire il clima fra il rassegnato e l'esaltato in cui l'Europa affrontò l'evento che le sarebbe costato milioni di morti.

UNA REAZIONE A CATENA. Quale fu il pretesto che scaturì il *casus belli*? Il 28 giugno 1914, uno studente bosniaco di nome **Gavrilo Princip** uccise con due colpi di pistola l'erede al trono, l'arciduca **Francesco Ferdinando**, e sua moglie mentre attraversavano in auto scoperta le vie di Sarajevo. L'attentato faceva parte di un'organizzazione ultranazionalista che si batteva affinché la Bosnia entrasse a far parte della "grande Serbia" indipendente dall'Impero Asburgico. Tanto bastò per suscitare la reazione del governo austriaco. Un attentato terroristico si trasformò in un caso internazionale che mise in moto una catena di reazioni e contoreazioni. L'Austria compì la prima mossa il 23 luglio mandando un ultimatum alla Serbia. La Russia promise il suo sostegno alla Serbia. Il governo serbo accettò l'ultimatum solo in parte, respingendo la clausola che prevedeva la partecipazione di funzionari austriaci alle indagini sull'attentato. L'Austria giudicò la risposta insufficiente e il 28 luglio dichiarò guerra alla Serbia. Immediata fu la reazione del governo russo che ordinò la mobilitazione delle forze armate. Il 31 luglio la Germania inviò un ultimatum alla Russia intimandole l'immediata sospensione dei preparativi bellici. L'ultimatum non ottenne risposta e fu quindi seguito dalla dichiarazione di guerra. Il giorno stesso (1° agosto) la Francia, legata alla Russia da un trattato di alleanza militare, mobilitò le proprie forze armate. La Germania rispose con un nuovo ultimatum e con la successiva dichiarazione di guerra alla Francia.

Fu dunque l'iniziativa tedesca a far precipitare la situazione. La Germania soffriva da tempo di un complesso accerchiamento ritenendosi ingiustamente soffocata nelle sue ambizioni internazionali. C'erano poi le motivazioni di ordine militare. La strategia dei generali tedeschi si basava infatti sulla rapidità e sulla sorpresa, non ammetteva la possibilità di lasciare l'iniziativa in mano agli avversari. Il piano di guerra elaborato ai primi del '900 dall'allora capo di stato maggiore **Alfred von Schlieffen**, dando per scontata l'eventualità di una guerra su due fronti (alleanza Franco-russa), prevedeva un attacco massiccio contro la Francia, che doveva essere messa fuori combattimento in poche settimane. Raggiunto questo obiettivo, il grosso delle forze sarebbe stato impiegato contro la Russia. A questo scopo era previsto che le truppe passassero attraverso il Belgio, nonostante la sua posizione di neutralità, garantita da un trattato internazionale sottoscritto anche dalla Germania. Il 4 agosto, i tedeschi invasero il Belgio e la Gran Bretagna, che non poteva tollerare l'aggressione a un paese neutrale, dichiarò guerra alla Germania.

Le scelte dei governanti furono appoggiate da una forte mobilitazione dell'opinione pubblica. Gli stessi partiti socialisti si schierarono, nella maggior parte dei casi, su posizioni patriottiche.

1914-15: DALLA GUERRA DI LOGORAMENTO ALLA GUERRA DI POSIZIONE. Questo conflitto venne descritto come guerra di posizione, guerra di trincea. Tutti i piani di guerra dei vari paesi erano stati basati sulla previsione di un conflitto di pochi mesi. Le concezioni strategiche restavano legate alle esperienze ottocentesche. I tedeschi, in particolare, puntavano sull'ipotesi di una rapida guerra di movimento. Ma, dopo essere penetrati in territorio francese, furono bloccati sulla Marna. Il conflitto assunse presto i caratteri di guerra di posizione.

1915 L'INTERVENTO DELL'ITALIA. A guerra appena scoppiata, il governo di **Alessandro Salandra** dichiarò l'Italia neutrale. Questa decisione era giustificata col carattere difensivo della triplice alleanza (l'Austria non era stata attaccata, ne aveva consultato l'Italia prima di intraprendere l'azione contro la Serbia). Ben presto però cominciò, fra l'opinione pubblica, a farsi viva l'ipotesi di schierarsi contro l'Austria, in quanto ciò avrebbe consentito di portare l'Italia al compimento del processo risorgimentale, riunendo alla patria le terre irridente. Sostenitori di questa linea interventista furono innanzitutto i partiti della sinistra democratica, le associazioni irredentiste, le frange estremiste del movimento operaio (desideravano rovesciare gli equilibri sociali all'interno dei paesi coinvolti) e i nazionalisti, ma anche, seppur in maniera più prudente e graduale, i gruppi liberal-conservatori, che temevano che una mancata partecipazione al conflitto avrebbe gravemente compromesso la posizione internazionale dell'Italia.

Schierata su una linea "neutralista" era invece l'ala più consistente dei liberali, che faceva capo a **Giovanni Giolitti**. Egli era convinto che il paese non fosse preparato alla guerra e che la neutralità dell'Italia avrebbe consentito ad essa di poter ottenere dagli imperi centrali buona parte dei territori rivendicati. Il partito socialista e la Confederazione generale del lavoro mantennero una posizione di netta condanna della guerra, in nome degli ideali internazionalisti. Tra i leader socialisti, solo **Benito Mussolini** (direttore del quotidiano del partito "Avanti!") si schierò con un'improvvisa conversione a favore dell'intervento e fu dunque espulso dal Psi. Mussolini fondò nel 1914 un nuovo quotidiano "il popolo d'Italia".

A decidere l'esito furono il capo del governo, il ministro degli Esteri e il re: cioè gli uomini cui spettava, a norma dello Statuto, il potere di decidere i destini del paese in materia di alleanze internazionali. Dopo avere discusso con gli Imperi centrali e aver trattato con l'*Intesa*. Infine, decisero di accettare le proposte di Francia, Gran Bretagna e Russia, firmando, il 26 aprile 1915, il *patto di Londra*, che prometteva in caso di vittoria all'Italia il Trentino, il Sud Tirolo, la Venezia Giulia, l'Istria (senza Fiume) e parte la Dalmazia.

Il 20 maggio 1915, costretta a scegliere fra l'adesione in guerra e un voto contrario che sconfessasse il governo e lo stesso sovrano, aprendo così una crisi costituzionale, la Camera approvò, col voto contrario dei soli socialisti, la concessione dei pieni poteri al governo. Pur nettamente contrario alla guerra in nome degli ideali internazionalisti, il Partito socialista italiano non riuscì ad organizzare una opposizione efficace e assunse alla fine una posizione attendista, riassumibile nella formula "né aderire né sabotare". L'Italia dichiarò guerra all'Austria e il 24 maggio cominciarono le operazioni militari.

Lo scontro sull'intervento lasciò un segno profondo nella vita politica italiana, evidenziando l'estraneità di larghe masse popolari ai valori patriottici.

I FRONTI DI GUERRA (1915-16). L'intervento italiano non servì, come molti avevano sperato, a decidere le sorti del conflitto. Le forze austro-ungariche si schierarono sulle posizioni difensive più favorevoli, lungo il corso dell'Isonzo e sulle alture del Carso. Nel giugno del 1916 furono gli austriaci a lanciare un improvviso attacco (*Strafexpedition* → spedizione punitiva, contro l'antico alleato traditore), tentando di penetrare in Trentino. L'offensiva fu faticosamente arrestata. Ma il governo Salandra, per il contraccolpo psicologico suscitato nel paese, fu costretto a dimettersi.

Nel 1915-16 la guerra sui fronti francese e italiano si risolse in una immane carneficina, senza che nessuno dei due schieramenti riuscisse a conseguire risultati significativi. In particolare, le battaglie di Verdun e della Somme, due dei più spaventosi massacri della storia militare, provocarono oltre un milione e mezzo di perdite, fra morti, feriti e prigionieri, per entrambi gli schieramenti. Alterne furono le vicende sul fronte orientale, dove gli Imperi centrali ottennero alcuni importanti successi.

GUERRA DI TRINCEA E NUOVE TECNOLOGIE. Sul piano tecnico la trincea fu la vera protagonista del conflitto: la vita monotona che si svolgeva era interrotta solo da grandi e sanguinose offensive, prive di risultati decisivi. Da ciò, soprattutto nei soldati semplici, scaturì uno stato d'animo di rassegnazione e apatia che a volte sfociava in forme di insubordinazione. Il primo conflitto mondiale di caratterizzò anche per l'utilizzo di nuove armi: gas, aerei, carri armati, sottomarini.

IL "FRONTE INTERNO". Circa 65 milioni di uomini furono strappati alle loro occupazioni abituali, alle famiglie, per essere coinvolti in questa grande guerra. Anche i civili furono chiamati a dare il loro contributo nel cosiddetto "fronte interno": le donne si trovarono spesso a svolgere le funzioni di capofamiglia. Molte di loro sostituirono nei lavori dei campi, negli uffici e nelle fabbriche gli uomini. C'era poi il problema delle minoranze etniche che nel passato recente avevano manifestato aspirazioni indipendentiste ed erano dunque sospettate di scarsa lealtà nei confronti della nazione in guerra. Un caso limite fu quello degli armeni: nel 1915, in uno scontro fra Russia e Turchia, gli armeni che vivevano in territorio turco, furono sospettati di intesa col nemico russo e furono sottoposti a una brutale deportazione, che per molti si trasformò in sterminio di massa. Le industrie interessate alle forniture belliche conobbero uno sviluppo imponente. Interi settori dell'industria furono posti sotto il controllo dei militari; ovunque il potere esecutivo si rafforzò a spese degli organismi rappresentativi. Strumento essenziale per la mobilitazione dei cittadini era la propaganda: una propaganda che cercava di raggiungere non solo le truppe, ma anche la popolazione civile. Infatti, crescevano i segni di stanchezza fra i combattenti e la popolazione. Col protrarsi del conflitto i gruppi contrari alla guerra si rafforzarono. Fra di essi, i bolscevichi russi, guidati da **Lenin**, che si erano staccati definitivamente dalla socialdemocrazia.

1917: L'ANNO DELLA SVOLTA. La Russia era ormai stanca. Nei primi mesi del 1917 due novità mutarono il corso della guerra. Alla fine di marzo uno sciopero generale degli operai di Pietrogrado si trasformò in una manifestazione politica contro il regime zarista. L'esercito, che doveva ristabilire l'ordine, fraternizzò coi dimostranti. Lo zar abdicò e si metteva in moto, così, un processo che avrebbe portato in breve tempo al collasso militare della Russia e alla firma dell'armistizio. Il 6 aprile dello stesso anno gli Stati Uniti dichiararono

guerra alla Germania. Il loro intervento fu decisivo, tanto da compensare il gravissimo colpo subito dall'Intesa con l'uscita di scena della Russia.

Anche negli imperi centrali si moltiplicavano i segni di stanchezza; nell'impero austro-ungarico prendevano forza le aspirazioni indipendentiste delle "nazionalità oppresse". Consapevole del pericolo di disgregazione cui era esposto l'impero, il nuovo imperatore austriaco Carlo I avviò dei negoziati segreti in vista di una pace, ma le sue proposte furono respinte dall'Intesa. Non ebbe miglior fortuna un'iniziativa promossa da Papa Benedetto XV che invitò i governi a porre fine alla strage.

Per l'Italia il 1917 fu l'anno più difficile della guerra: la demoralizzazione e la stanchezza delle truppe contribuirono, il 24 ottobre '17, alla sconfitta italiana di Caporetto, causata però soprattutto dagli errori dei comandi del generale Cadorna, e non come diceva lui, per colpa dei soldati che furono accusati di essersi arresi senza combattere. Cadorna fu sostituito da Armando Diaz, che si dimostrò meno incline all'uso di mezzi repressivi e più attento alle esigenze dei soldati.

LA RIVOLUZIONE RUSSA: DA FEBBRAIO A OTTOBRE. Nel marzo 1917 la rivolta di Pietrogrado provocò la caduta dello zar e la formazione di un governo provvisorio di orientamento liberale. Entrarono successivamente a far parte di questo governo tutti i partiti, a eccezione dei bolscevichi. Gli storici parlano di questo periodo citando una sovrapposizione di poteri, perché il governo provvisorio doveva dividere il potere con il soviet di Pietrogrado. Frattanto, accanto al potere "legale" del governo, veniva crescendo il potere parallelo dei soviet, i consigli eletti direttamente dagli operai e dai soldati. Il governo provvisorio aveva espresso la sua volontà di continuare la guerra a fianco dell'Intesa. Rientrato in Russia Lenin diffuse un documento in dieci punti: *le tesi di aprile*. Il primo obiettivo era quello di conquistare la maggioranza nei soviet, riconosciuti come unica legittima fonte del potere, inoltre, chiese la pace immediata e la redistribuzione della terra. A settembre, un tentativo di colpo di Stato promosso dal capo dell'esercito Kornilov fu sventato dal governo e a uscire rafforzati da questa situazione furono però soprattutto i bolscevichi, principali protagonisti della mobilitazione popolare contro il colpo di Stato, che fermarono Kornilov e conquistarono così la maggioranza nei soviet.

La decisione di rovesciare il governo fu presa dai bolscevichi in ottobre. L'organizzatore dell'insurrezione fu Trotskij. La mattina del 7 novembre soldati rivoluzionari e guardie rosse circondarono il Palazzo d'Inverno, già residenza dello zar e ora sede del governo provvisorio, e se ne impadronirono la sera stessa.

LA RIVOLUZIONE RUSSA: DALLA DITTATURA ALLA GUERRA CIVILE. La fulminea presa del potere da parte dei bolscevichi colse di sorpresa la maggioranza delle forze politiche. Nelle elezioni per l'Assemblea costituente, che si tennero tra la fine di novembre e l'inizio dicembre, il partito socialista rivoluzionario, che raccoglieva consensi soprattutto fra i contadini, riportò un grande successo, mentre i bolscevichi ebbero un risultato deludente.

L'Assemblea, però, fu subito sciolta dai bolscevichi, che in tal modo ruppero definitivamente con la tradizione democratica occidentale. L'uscita della Russia dalla guerra, con il trattato di Brest-Litovsk del marzo 1918, provocò l'intervento militare dell'Intesa in appoggio alle armate "bianche" costituite dalle forze ribelli al governo. La guerra civile che ne seguì spinse i bolscevichi ad accentuare i caratteri dittatoriali del regime comunista. Grazie alla riorganizzazione dell'esercito, *l'Armata rossa*, il governo rivoluzionario riuscì a prevalere.

1918: LA SCONFITTA DEGLI IMPERI CENTRALI. Per scongiurare la minaccia di una diffusione del modello rivoluzionario bolscevico, gli Stati dell'Intesa accentuarono il carattere ideologico dello scontro, presentandolo come una crociata contro l'autoritarismo. Nel gennaio 1918 Wilson, presidente degli Stati Uniti, precisò le linee ispiratrici della sua politica in un programma di pace in 14 punti. Oltre a formulare una serie di proposte concrete circa il nuovo assetto europeo da costruire nel rispetto del principio di nazionalità, egli proponeva l'abolizione della diplomazia segreta, il ripristino della libertà di navigazione, la soppressione delle barriere doganali, la riduzione degli armamenti e nell'ultimo punto si prospettava infine l'istituzione di un nuovo organismo internazionale, la *società delle Nazioni*, per assicurare il rispetto delle norme di convivenza fra i popoli. La pace tuttavia appariva ancora lontana. Sul fronte bellico l'inizio del 1918 vedeva ancora i due schieramenti in una situazione di sostanziale equilibrio. La partita decisiva continuava a giocarsi sul fronte francese. Fu qui che la Germania tentò l'ultima e disperata scommessa impegnando tutte le forze rese disponibili dalla firma della pace con la Russia. Fra l'8 e l'11 agosto, nella grande battaglia di Amiens, i tedeschi subirono una grave sconfitta e da quel momento cominciarono ad arretrare lentamente. I generali tedeschi capirono di aver ormai perso la guerra e i suoi alleati crollavano militarmente o si disgregavano dall'interno. La prima a cedere fu la Bulgaria e poco dopo l'impero turco chiese un armistizio. Grazie alla superiorità militare conseguita con l'intervento americano, nel novembre 1918 la guerra terminava con la vittoria dell'Intesa: un esito che fu accelerato dalla dissoluzione interna dell'Austria-Ungheria, causata dalle

iniziative indipendentiste delle varie nazionalità, e dalla rivoluzione scoppiata in Germania, che portò alla caduta della monarchia e alla fuga di imperatore Guglielmo II.

VINCITORI E VINTI. Il 18 gennaio 1919, nella Reggia di Versailles si aprirono i lavori della conferenza di pace. Vi parteciparono i rappresentanti di 32 paesi dei cinque continenti. Alla conferenza di pace, che si tenne a Versailles, il compito dei vincitori si rivelò difficilissimo. Nelle dure condizioni imposte alla Germania risultò evidente il contrasto fra l'ideale di pace democratica e l'obiettivo francese di una pace punitiva. Il Trattato, che venne firmato il 28 giugno 1919, fu in realtà un'imposizione, un *Diktat*, subita dalla Germania sotto la minaccia dell'occupazione militare e del blocco economico. La Francia ottenne l'Alsazia-Lorena e tutte le colonie tedesche furono spartite tra Gran Bretagna, Giappone e Francia. Ma la parte più pesante del Diktat era costituita dalle clausole economiche e militari: la Germania dovette impegnarsi a rifondere ai vincitori, a titolo di riparazione, tutti i danni subiti dal conflitto. Inoltre, fu costretta a togliere il servizio di leva e a ridurre il suo esercito. La carta dell'Europa fu profondamente mutata, soprattutto in conseguenza del crollo dell'Impero zarista e della dissoluzione dell'Impero asburgico, che permisero la nascita di nuovi Stati. L'Europa uscita dalla conferenza di Parigi contava ben otto nuovi stati. A essi si sarebbe aggiunto nel 1921 lo Stato libero d'Irlanda, cui la Gran Bretagna si risolse a concedere l'indipendenza, anche se con l'esclusione del nord protestante (Ulster).

Il progetto wilsoniano di un organismo internazionale che potesse evitare guerre future, però, non si realizzò compiutamente: la Società delle Nazioni nacque minata da profonde contraddizioni, prima fra tutte la mancata adesione degli Stati Uniti.

IL MITO E LA MEMORIA. La Prima guerra mondiale fu una grande produttrice di miti, sia per i combattenti al fronte (dove, in condizioni estreme di disagio e spaesamento, si svilupparono credenze irrazionali e leggende), sia negli anni successivi alla fine del conflitto, quando si sviluppò una visione idealizzata della guerra: ne nacque il culto dei caduti, privato e familiare, ma anche pubblico. Si diffusero in tutti i paesi i monumenti ai caduti per onorare il sacrificio dei soldati del luogo, e le celebrazioni del milite ignoto, la sepoltura solenne in uno spazio pubblico delle spoglie di un soldato anonimo.

2. L'eredità della Grande Guerra

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA GUERRA. Tutti i paesi belligeranti, esclusi Stati Uniti, uscirono dal conflitto in condizioni di grave dissesto economico. Per affrontare le spese di guerra tutti gli Stati avevano contratto ingenti debiti, in primo luogo con gli Stati Uniti, ma questa misura non era sufficiente a coprire dalle spese. Così i governi avevano stampato carta moneta in eccedenza, mettendo in moto un processo inflazionistico, che portò, nel dopoguerra, a un notevole aumento dei prezzi. Tuttavia, grazie anche al sostegno dello Stato all'economia, l'industria europea attraversò, nell'immediato dopoguerra, un periodo di crescita, cui seguì, nel 1920-21, una fase di depressione economica. Per quanto riguarda gli scambi internazionali, la guerra ridusse drasticamente la tradizionale supremazia commerciale europea. Ne conseguì il ritorno, nel dopoguerra, al nazionalismo economico e al protezionismo doganale.

Inflazione → si intende la perdita di potere d'acquisto della moneta che si verifica quando la moneta stessa circola in quantità e con velocità superiore a quella richiesta dai bisogni del mercato.

I MUTAMENTI SOCIALI. La guerra determinò enormi cambiamenti sociali. L'espansione dell'industria bellica aveva determinato uno spostamento massiccio dalle campagne alle città, soprattutto di giovani. Il distacco dal nucleo familiare e l'assenza dei capifamiglia avevano provocato mutamenti profondi nella mentalità e nelle abitudini delle giovani generazioni. La guerra segnò una tappa importante anche nella trasformazione del ruolo delle donne: nelle famiglie, ma anche nei campi, nelle fabbriche, negli uffici le donne presero spesso il posto degli uomini arruolati nell'esercito, assumendo responsabilità e compiti inediti. La disponibilità economica e la consapevolezza delle proprie capacità trasformarono l'immagine della stessa donna i suoi comportamenti che divennero più liberi sin dall'abbigliamento. Questo processo di emancipazione ebbe nel dopoguerra anche un parziale riconoscimento sul piano del diritto di voto, riconosciuto nel 1918 in Gran Bretagna, nel 1919 in Germania, nel 1920 negli Stati Uniti. L'altra questione sociale che i governi dovettero affrontare nel dopoguerra fu quella del reinserimento dei reduci, che rivendicavano compensi per le privazioni subite. Le scarse misure adottate dagli Stati, nonostante le promesse, generano tra gli ex combattenti (riuniti spesso in associazioni) un forte risentimento. Tutto ciò contribuì ad accelerare la tendenza già in atto alla "massificazione" della politica: partiti e sindacati videro aumentare il numero dei loro iscritti, come aumentò notevolmente la partecipazione dei cittadini alle manifestazioni pubbliche.

STATI NAZIONALI E MINORANZE. La vittoria delle potenze democratiche e il crollo degli imperi multi-etnici significarono per molti popoli europei il coronamento di lunghe lotte per l'indipendenza e parvero dar corpo agli ideali di nazionalità proclamati da Wilson. Ma in ragione della complessità etnico-linguistica di alcune zone d'Europa, in particolare l'area orientale, l'applicazione del principio di nazionalità risultò difficile: le decisioni di

Versailles diedero una patria indipendente a circa 60 milioni di persone, ma ne trasformarono altri 25 milioni in minoranze. La presenza sullo stesso territorio di gruppi che parlavano diverse lingue, con tradizioni e credi diversi, fu talvolta sentita come una minaccia dai membri di comunità nazionali che si volevano omogenee e coese: ciò fu causa di nuovi conflitti.

IL "BIENNIO ROSSO": RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE IN EUROPA. Tra la fine del '18 e l'estate del '20 - "il biennio rosso" - il movimento operaio europeo fu protagonista di una grande avanzata politica che assunse anche tratti di agitazione rivoluzionaria; ovunque in Europa aumentarono gli iscritti a partiti socialisti e lavoratori ottennero miglioramenti salariali. Ma i tentativi rivoluzionari fallirono: nelle due maggiori potenze vincitrici, Francia e Gran Bretagna, conservatori e moderati riuscirono a mantenere sotto controllo il movimento operaio e anche nei paesi sconfitti i tentativi vennero subito stroncati.

La Rivoluzione d'ottobre accentuò all'interno del movimento operaio la scissione tra avanguardie rivoluzionarie e il resto del movimento legato ai partiti socialdemocratici e ai sindacati.

Tale scissione fu sancita ufficialmente, nel marzo 1919, con la costituzione a Mosca della Terza Internazionale (Comintern) e la nascita dei partiti comunisti.

Prima di essere sancita dalle scissioni, la rottura fra socialdemocrazia e comunismo era stata segnata dalle vicende drammatiche che in Germania avevano seguito la programmazione della Repubblica. Dopo l'armistizio, la Germania, nelle cui città si erano create consigli degli operai e dei soldati, si trovava una soluzione simile a quella della Russia nel '17. Ma i socialdemocratici erano contrari a rivoluzioni di tipo sovietico e scelsero una linea moderata, in convergenza con la vecchia classe dirigente e i militari. L'insurrezione tentata dal gennaio '19 dai comunisti "spartachisti" fu repressa nel sangue dai Freikorps e i leader degli spartachisti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg furono arrestati e poi trucidati. Le elezioni per l'Assemblea costituente che si tennero poco dopo videro l'affermazione della socialdemocrazia (Spd) e del Centro cattolico. L'assemblea, riunita a Weimar, elaborò una costituzione democratica fra le più avanzate d'epoca. Ma i socialdemocratici subirono nel 1920 una sconfitta elettorale e dovettero lasciare la guida del governo.

LA GERMANIA DI WEIMAR. La situazione politica della Repubblica di Weimar era caratterizzata da una forte instabilità. Nella primavera del 1921 le potenze alleate stabilirono l'ammontare dei risarcimenti dovuti dalla Germania nella cifra di 132 miliardi di marchi. L'annuncio dell'entità delle riparazioni suscitò in tutto il paese un'ondata di proteste. I gruppi dell'estrema destra nazionalista (fra i quali si stava mettendo in luce il piccolo Partito nazionalsocialista di Adolf Hitler) scatenarono un'offensiva terroristica. Fra il '21 e il '22 caddero vittime di attentati il ministro delle finanze Matthias Erzberger, leader del Centro cattolico, colpevole di aver firmato nel novembre '18 l'armistizio in rappresentanza del governo provvisorio, e il ministro degli esteri, il democratico Walther Rathenau, ebreo, che si stava adoperando per raggiungere un accordo con le potenze vincitrici. I governi di coalizione che si succedettero si impegnarono comunque a pagare le prime rate delle riparazioni, ma per non aumentare lo scontento popolare evitarono interventi sulle tasse e sulla spesa pubblica, decisero piuttosto di aumentare la stampa di carta moneta, accelerando il processo inflazionistico già in atto.

All'inizio del '23 l'occupazione da parte di Francia e Belgio della Ruhr, regione vitale per l'economia tedesca, fece precipitare la crisi economica, polverizzando il valore del marco. A partire dall'estate, il governo di coalizione presieduto da Stresemann avviò una politica di stabilizzazione monetaria e di riconciliazione con la Francia e represses, nel novembre dello stesso anno, un tentativo di colpo di Stato organizzato a Monaco dal partito nazionalsocialista guidato Adolf Hitler, che fu condannato a cinque anni di carcere. Ristabilita l'autorità dello Stato, il governo cercò di porre rimedio al caos economico. Nell'ottobre '23 era stata emessa una nuova moneta, il cosiddetto *Rentenmark* (marco di rendita). Grazie al piano Dawes, inoltre, a partire dal 1924 la Germania poté fruire di prestiti internazionali (soprattutto statunitensi), che le avrebbero consentito una rapida ripresa economica.

IL DOPOGUERRA DEI VINCITORI. Anche nei paesi più sviluppati dell'Europa occidentale, "il biennio rosso" si concluse con il riflusso delle agitazioni operaie una ripresa delle forze conservatrici. La Francia degli anni '20 registrò sul piano politico un'egemonia dei moderati, che guidati da **Poincaré** adottarono una politica di stabilizzazione della moneta e di risanamento del bilancio.

Più difficile fu la situazione dell'economia britannica, caratterizzata da una fase di ristagno per tutti gli anni 20. In questo periodo il partito laburista si affermò come secondo partito del paese -nonostante la sconfitta subita dal movimento sindacale nel '26, in occasione del grande sciopero dei minatori.

Dal punto di vista degli equilibri internazionali, inizia una fase di distensione tra Germania e Francia, confermata dagli accordi di Locarno nel 1925, che stabilizzavano i confini definiti a Versailles. A coronare questa fase di distensione: nel 1926 la Germania fu ammessa alle società delle Nazioni. Nel 1929 il piano Young ridusse ulteriormente l'entità delle riparazioni tedesche e nel graduò il pagamento in 60 anni. Questa

fase di distensione, tuttavia, si interruppe bruscamente all'inizio degli anni 30 in coincidenza con la crisi economica mondiale.

LA RUSSIA COMUNISTA. Negli anni dell'immediato dopoguerra, la Russia comunista rappresentò un mito positivo. La capacità espansiva dell'esperienza bolscevica non fu però altrettanto grande, e ancor meno lo era la forza militare del paese in cui quell'esperienza si incarnava. Appena conclusa la guerra civile, i bolscevichi dovettero affrontare l'attacco improvviso della Polonia, che cercava di approfittare delle difficoltà del vicino per ritagliarsi confini più vantaggiosi. Dopo fasi alterne, si giunse a un trattato di pace che accontentava in parte le aspirazioni polacche e segnava soprattutto la fine della speranza di esportare la rivoluzione grazie ai successi militari. Inoltre, i bolscevichi dovettero affrontare la gravissima situazione economica in cui versava il paese. A partire dal '18, il governo bolscevico cercò di attuare una politica definita "*comunismo di guerra*", una politica economica basata sulla centralizzazione delle decisioni e sulla statalizzazione di gran parte delle attività produttive: furono create le "fattorie collettive" (kolchozy) e "le fattorie sovietiche" (sovchozy) gestite direttamente dallo stato o dai soviet e in campo industriale furono nazionalizzate tutti i settori più importanti. L'esperienza si risolse però in un fallimento: una terribile carestia colpì il paese nel '21. Proprio in questo anno ci fu un mutamento di rotta con la Nep (la nuova Politica economica) → basata su una parziale liberalizzazione delle attività economiche, la nep stipulò la ripresa produttiva, mentre, dal punto di vista sociale, determina la crescita del ceto dei cittadini ricchi (kulaki) e dei piccoli commercianti.

L'URSS DA LENIN A STALIN. La prima costituzione della Russia rivoluzionaria fu varata nel luglio del 1918 e si apriva con una dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato, dove si proclamava che il potere doveva "appartenere unicamente e interamente alle masse lavoratrici e ai loro autentici organismi rappresentativi: i soviet". Inoltre, prevedeva che il nuovo stato avesse carattere federale, rispettasse l'autonomia delle minoranze etniche e si aprisse all'unione con altre future repubbliche "sovietiche", nella prospettiva di un'unica Repubblica socialista mondiale. In realtà, quella che sia fu semplicemente l'unione alla Repubblica russa (che comprendeva anche l'intera Serbia e che dal 1922 prese il nome di Unione delle repubbliche socialiste sovietiche) delle altre province dell'ex impero zarista: Ucraina, Bielorussia, Azerbaigian, Armenia e Georgia. La nuova costituzione dell'URSS (1924) prevedeva un meccanismo consiliare, con al vertice il progresso dei soviet dell'unione, ma nella realtà il potere era nelle mani del partito comunista, il quale, oltre a guidare l'azione di governo, controllava la polizia politica (Ceka). Questa si occupava di colpire i "nemici del popolo", con arresti, fucilazioni e deportazioni. I comunisti russi mirarono a cambiare la società nel profondo, a cancellare i valori tradizionali e tale sforzo si indirizzò soprattutto in due direzioni: l'alfabetizzazione di massa e la lotta contro la chiesa ortodossa. Elevarono l'obbligo scolastico fino all'età di 15 anni e si preoccuparono di formare ideologicamente le nuove generazioni incoraggiando l'iscrizione in massa all'organizzazione giovanile del partito, il *Komsomol*, ossia Unione comunista della gioventù. La battaglia contro la religione e la morale tradizionale, invece, si estese anche ai problemi della famiglia e dei rapporti fra i sessi. Il governo rivoluzionario stabilì fra i suoi primi atti il riconoscimento del solo matrimonio civile e semplificò al massimo le procedure per il divorzio. Nel 1920 fu legalizzato l'aborto. Venne proclamata l'assoluta parità fra i sessi e la condizione dei figli illegittimi fu equiparata a quella dei legittimi. Le tendenze autoritarie si andarono consolidando con l'ascesa al vertice del Pcus del georgiano Stalin: nominato segretario generale del partito nell'aprile del 1922. Poche settimane dopo, Lenin fu colpito dal primo attacco di quella malattia che lo avrebbe condotto alla morte nel 1924. Da allora si scatenò una dura lotta all'interno del gruppo dirigente per la successione. Stalin riuscì dapprima a emarginare Trozckij, il più autorevole e il più popolare, dopo Lenin, fra i capi bolscevichi. Si sbarazzò dell'"opposizioni di sinistra" - Zinov'ev, Kamenev- che chiedeva la fine della nep e l'accelerazione dello sviluppo industriale. Si affermava, così, il suo potere personale.

3. Dopoguerra e fascismo in Italia

LE TENSIONI DEL DOPOGUERRA. L'Italia del dopoguerra era un paese inquieto, attraversato da problemi politici e tensioni sociali. Le tensioni sociali erano alimentate prima di tutto dall'aumento dei prezzi al consumo, che fu all'origine di una serie di tumulti di piazza, mentre le industrie erano investite da una ondata di scioperi volti ad ottenere aumenti salariali. A questo si giunse la questione della cosiddetta "vittoria mutilata", ovvero l'insoddisfazione di una parte dell'opinione pubblica per il trattamento riservato all'Italia nella conferenza di pace. Clamorosa fu la protesta attuata da d'Annunzio con l'occupazione della città di Fiume (settembre 1919) a maggioranza italiana, la cui assegnazione non era prevista dal patto di Londra, ma il presidente del Consiglio Orlando e il ministro degli Esteri Sonnino ne chiesero l'annessione a Versailles incontrando l'opposizione degli alleati. Orlando si dimise e gli succedette Francesco Saverio Nitti. Nel settembre 1919: alcuni militari ribelli e volontari capeggiati da D'annunzio occupano Fiume e ne proclamano l'annessione all'Italia. Si instaura la reggenza di Quarnaro.

I PARTITI E LE ELEZIONI DEL 1919. In questa fase di crisi e profonde trasformazioni, la classe dirigente liberale si trovò sempre più contestata e isolata, perse l'egemonia a favore delle forze socialiste e cattoliche. Nel gennaio 1919 i cattolici creano il Partito popolare italiano (Ppi), che ebbe come segretario don **Luigi Sturzo**; il programma si presentava democratico, laico e aconfessionale. In realtà, il Ppi era strettamente legato alla Chiesa e alle sue strutture organizzative. Nonostante questi elementi contraddittori, la nascita del partito rappresentò una svolta in positivo per la democrazia italiana. L'altra grande novità nel panorama politico italiano fu la crescita del Partito socialista, dove si registrava la schiacciante prevalenza della corrente di sinistra, ora chiamata *massimalista*, su quella riformista. I massimalisti, che avevano il loro leader di maggior spicco nel direttore dell'Avanti! **Giacomo Menotti Serrati**, si ponevano come obiettivo l'instaurazione della repubblica socialista fondata sulla dittatura del proletariato e si dichiaravano ammiratori entusiasti della Rivoluzione russa. In polemica con questa impostazione, si formarono nel Psi gruppi di estrema sinistra, che si battevano per un più coerente impegno rivoluzionario e per una più stretta adesione all'esempio dei bolscevichi russi. Fra questi gruppi emergevano quella napoletano di **Amedeo Bordiga** e quello torinese che operava attorno ad **Antonio Gramsci** e alla rivista "L'Ordine Nuovo". Prospettando una soluzione "alla russa", i socialisti si preclusero ogni possibilità di collaborazione con le forze democratico-borghesi.

Questa connotazione contribuì ad alimentare le paure dei ceti medi e creò un terreno favorevole alla nascita di movimenti di ispirazione nazionalista, come i fasci di combattimento, fondati da Benito Mussolini nel 1919, con un programma che coniugava un audace riformismo con un nazionalismo aggressivo. Le elezioni del novembre 1919, ottenute con il sistema proporzionale, segnarono la sconfitta delle forze liberali di governo e il successo clamoroso del partito socialista e del partito popolare.

IL RITORNI DI GIOLITTI E L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE. Indebolito dall'esito delle elezioni, Nitti si dimise e Giolitti, ormai ottantenne, fu richiamato a costituire il nuovo governo. Giolitti, rimasto ai margini della politica negli anni di guerra, era tornato con un programma molto avanzato con un governo di coalizione formato da popolari e liberal-democratici. Egli diede prova ancora una volta di abilità ed energia. I risultati più importanti li ottenne in politica estera: fu risolta la questione fiumana con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 (che assegnava l'Istria all'Italia, la Dalmazia -eccetto Zara che andò a Giolitti- alla Jugoslavia e proclamava Fiume città libera → che diventerà poi italiana con un successivo accordo nel 1924). Giolitti dovette affrontare gravi problemi di politica interna, come l'agitazione dei metalmeccanici, che rappresentò il momento più critico del "biennio rosso" italiano. In risposta all'atteggiamento intransigente degli industriali del settore, nell'estate-autunno del '20 la vertenza culminò nella occupazione delle fabbriche che coinvolse 400 mila operai, prefigurando l'inizio di un moto rivoluzionario destinato a estendersi a tutto il paese. Alla fine, viene stipulato un accordo che accoglie le vertenze sindacali. I sindacati videro accontentate le loro richieste economiche. Questa conclusione, fortemente voluta da Giolitti, risultò deludente per chi aveva sperato nella rivoluzione e accentuò le divisioni nel movimento socialista (le correnti più radicali del movimento operaio, capeggiate da Gramsci e dalla rivista "Ordine Nuovo", di cui facevano parte anche Togliatti e Terracini, accusavano la Cgil di aver abbandonato le prospettive rivoluzionarie), che avrebbero portato, nel congresso di Livorno del gennaio 1921, alla scissione dell'ala più vicina alla Terza internazionale e alla nascita del partito comunista, guidato da Bordiga, con un programma ispirato a Lenin.

L'OFFENSIVA FASCISTA. Nel marzo 1919 a Milano nasce il movimento fascista, quando Benito Mussolini fonda i Fasci di combattimento. Il fascismo chiedeva riforme politiche e sociali, ostentava un acceso nazionalismo e una forte avversione per i socialisti.

Dalla fine del '20, il fascismo accantonò il programma originario radical-democratico, per organizzare formazioni paramilitari-le squadre d'azione fasciste- che attaccarono il movimento socialista, con azioni violente, in particolare contro le leghe rosse contadine della Val padana. Il 21 novembre 1920 a Bologna gli squadristi si mobilitarono per impedire la cerimonia d'insediamento della nuova amministrazione comunale socialista. Vi furono scontri e sparatorie. Per un tragico errore i socialisti incaricati di difendere il Palazzo d'Accursio, sede del comune, gettarono bombe a mano sulla folla, composta dai loro stessi sostenitori. Da ciò i fascisti trassero pretesto per scatenare una serie di ritorsioni antisocialiste. Questi avvenimenti fecero guadagnare ai fascisti l'appoggio dei proprietari terrieri. I proprietari terrieri capirono che grazie al fascismo potevano sconfiggere le leghe; nuove reclute affluirono al partito fascista. Il fenomeno dello squadristo (camicie nere) si estese. L'offensiva squadrista dilagò anche in altre zone del centro nord, colpendo le sedi delle amministrazioni locali e delle rappresentanze sindacali socialiste (che venivano sistematicamente devastate e incendiate), ma anche le persone dei dirigenti e militanti. L'offensiva fascista godette anche della neutralità degli apparati statali: le forze di polizia sono di rado si opposero le violenze, mentre lo stesso Giolitti pensò di servirsene per ridimensionare il peso politico di socialisti e popolari.

Squadrisimo → Un fenomeno eminentemente agrario volto contro il "sistema delle leghe" nella Valle Padana, generosamente sovvenzionato dai proprietari terrieri, caratterizzato dal suo fondarsi su strutture paramilitari nelle quali si inquadravano ex ufficiali e giovani provenienti dalla piccola borghesia alla ricerca di nuovi canali di promozione politica e sociale.

MUSSOLINI ALLA CONQUISTA DEL POTERE. Nelle elezioni volute da Giolitti fecero ingresso i candidati fascisti nei cosiddetti *blocchi nazionali*, cioè nelle liste di coalizione in cui i gruppi "costituzionali" (conservatori, liberali e democratici) si unirono per impedire un'affermazione dei partiti di massa. I fascisti ottenevano così una legittimazione da parte della classe dirigente e la campagna elettorale fece intensificare le loro intimidazioni e violenze contro gli avversari. I risultati delle urne delusero chi aveva voluto le elezioni → la maggior novità fu costituita dall'ingresso alla Camera di 35 deputati fascisti, capeggiati da Mussolini. L'esito mise fine all'ultimo esperimento governativo di Giolitti e il suo successore fu Ivanoe Bonomi. Bonomi tentò di far uscire il paese dalla guerra civile favorendo una tregua d'armi fra le parti in lotta. Nell'agosto 1921, fu in effetti firmato un patto di pacificazione tra socialisti e fascisti con cui le due parti si impegnavano a rinunciare alla violenza e a sciogliere le loro formazioni armate. Il patto rientrava in quel momento nella strategia di Mussolini, che mirava a inserirsi nel gioco politico "ufficiale". Questa strategia non era condivisa però dai fascisti intransigenti, che si riconoscevano nello squadrisimo agrario e nei suoi capi locali, i cosiddetti *ras*. La ricomposizione si ebbe al congresso dei Fasci tenutosi a Roma ai primi di novembre. Mussolini sconfessò il patto di pacificazione e i *ras* riconobbero la guida politica di Mussolini che trasformò il movimento in un vero e proprio partito, dando vita al Partito nazionale fascista (Pnf), che poteva contare su una base di ben 200 mila iscritti. Il ministero Bonomi cadde nel 1922 e fu chiamato Luigi **Facta**, cui governo però non mise alcun freno alla violenza fascista che si rese protagonista di operazioni sempre più ampie e clamorose.

Ottobre 1922: i riformisti guidati da Turati abbandonano il Ps per fondare il Partito socialista unitario (Psu). Profittando della debolezza dei governi e sconfitto il movimento operaio, il fascismo doveva porsi il problema della conquista dello Stato. Mussolini giocò su due tavoli. Intrecciò trattative con gli esponenti liberali in vista della partecipazione fascista a un nuovo governo; rassicurò la monarchia sconfessando le passate simpatie repubblicane; si guadagnò il favore degli industriali annunciando di voler restituire spazio all'iniziativa privata e lasciò che l'apparato militare si preparasse per un colpo di Stato. Prese così corpo il progetto di una marcia su Roma, ossia una mobilitazione generale di tutte le forze fasciste, con obiettivo la conquista del potere centrale. Decisivo fu l'atteggiamento del re. Spaventato dalla prospettiva di una guerra civile, Vittorio Emanuele III rifiutò, la mattina del 28 ottobre 1922, il giorno fissato per la marcia sulla capitale, di firmare il decreto per la proclamazione dello stato d'assedio preparato in fretta da Facta, già dimissionario. Il 30 ottobre Mussolini ricevette dal sovrano l'incarico di formare un governo. Pochi, nella classe politica, capirono che il sistema liberale aveva ricevuto un colpo mortale.

VERSO IL REGIME. Divenuto presidente del Consiglio senza disporre di una maggioranza alla camera, Mussolini riuscì a consolidare il suo potere per la miopia degli alleati di governo che continuarono ad appoggiarlo anche di fronte a misure incompatibili con i fondamenti dello Stato liberale. Alla fine del 1922 furono creati due nuovi organismi: il Gran Consiglio del fascismo, organo istituito con il compito di indicare le linee generali della politica fascista e di servire da raccordo tra partito e governo; e la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, un corpo armato di partito cui erano attribuite funzioni politiche. Sul piano economico si attuò una politica liberista, volta a restituire libertà d'azione e margini di profitto all'iniziativa privata. Essa riuscì a far tornare in pareggio il bilancio dello stato e ad aumentare la produzione. Un sostegno decisivo Mussolini lo ebbe anche dalla Chiesa, dopo l'avvento del nuovo papa Pio XI, di stampo conservatore. Mussolini abbandonò i toni anticlericali e si mostrò disposto a concessioni: la riforma scolastica del 1923 varata da Giovanni Gentile prevedeva infatti, oltre all'insegnamento della religione nelle scuole elementari, anche l'introduzione di un esame di stato al termine di ogni ciclo di studi. Il Partito popolare risentì dell'avvicinamento fra fascismo e Chiesa; infatti, considerato ostile alla Chiesa, nel 1923, Mussolini impose le dimissioni dei ministri popolari, liberandosi di don Sturzo. Liberatosi del più scomodo fra i suoi alleati, Mussolini aveva difficoltà a crearsi una sua maggioranza parlamentare, per questo varò una nuova legge elettorale maggioritaria. Questa avvantaggiava la lista che otteneva la maggioranza relativa, assegnandole i 2/3 dei seggi disponibili.

Elezioni del 1924: la Camera viene sciolta; molti esponenti liberali, tra cui Orlando e Salandra, e alcuni cattolici conservatori si candidano assieme ai fascisti nelle liste nazionali. Le forze antifasciste sono invece divise; ogni partito si presenta infatti con una propria lista, partendo così svantaggiati. Il 6 aprile 1924 vincono le elezioni i fascisti.

10 giugno 1924: il deputato Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario, viene rapito a Roma da un gruppo di squadristi illegali e ucciso. Poco prima di essere ucciso Matteotti si era espresso alla Camera contro il fascismo, denunciandone le violenze e contestando la validità dei risultati elettorali. L'ondata di sdegno che ne seguì fece vacillare il potere di Mussolini. Ma la reazione dei partiti di opposizione (che

sollevarono una questione morale e si astennero dai dibattiti in Parlamento -Secessione dell'Aventino-) fu debole e l'ondata antifascista si esaurì, lasciando a Mussolini la possibilità di contrattaccare, col discorso del 3 gennaio 1925, e di sfidare le opposizioni prospettando l'uso della forza. Il re non intervenne. Dunque, il fallimento della secessione fu provocato dal fatto di essere una forma di protesta morale che dipendeva, per avere efficacia, solo da un intervento del re o da uno sfaldamento della maggioranza fascista. Egli non riuscirono a sviluppare un'azione comune che avesse un'efficacia pratica. A un Manifesto degli intellettuali fascisti diffuso nel '25 per iniziativa di Giovanni Gentile, gli antifascisti risposero con un "contro manifesto" redatto da Benedetto Croce.

LA DITTATURA A VISO APERTO. Ogni spazio di libertà politica e sindacale era ormai chiuso. Molti antifascisti furono costretti ad andare in esilio; Giovanni Amendola, leader dei liberali d'opposizione morì nel 1926 dopo un'aggressione squadrista; anche Piero Gobetti, giovane liberale di sinistra, fu ucciso. Il fascismo, messi a tacere gli oppositori, diede vita ad una legislazione autoritaria; il suo artefice fu il ministro della Giustizia **Alfredo Rocco**. Tra il '25 e il '26 furono presi provvedimenti che rafforzavano i poteri del governo e riducevano gli spazi per la libertà di stampa e di associazione e per la contrattazione sindacale. Provvedimenti, culminati, nell'autunno del '26, nella "legge per la difesa dello Stato". Nasceva un nuovo regime. Novembre 1926: leggi fascistissime → vengono sciolti i partiti antifascisti e soppresse le pubblicazioni contrarie al regime; vengono fatti decadere i deputati aventiniani; viene reintrodotta la pena di morte per i colpevoli di reati contro la sicurezza dello Stato; viene istituito un Tribunale speciale per la difesa dello Stato composto da ufficiali delle forze armate e della milizia. Segue nel '28 una nuova legge elettorale che introduceva il sistema della lista unica e lasciava agli elettori solo la scelta se approvarla o respingerla. Il Gran consiglio diventa un organo dello Stato.

I REGIMI AUTORITARI DEGLI ANNI '20. Negli anni '20 in Europa si assiste ad una crisi delle istituzioni liberal-democratiche. In Ungheria, Polonia, Bulgaria e Jugoslavia si instaurarono regimi autoritari, sostenuti dall'esercito e dai gruppi conservatori. L'Ungheria nello specifico conobbe la tragica esperienza del "terrore bianco" (insediamento delle forze conservatrici guidate dall'ammiraglio Horthy che si distinsero per una ferrea politica anticomunista).

Spagna, 1923: il generale Primo de Rivera conquista il potere fino al 1930; in seguito si instaura una repubblica, con vita breve. Portogallo, 1926: l'economista Antonio Oliveira de Salazar guida il regime autoritario e clericale.

4. La grande crisi: economia e società negli anni '30

SVILUPPO E SQUILIBRI IDEOLOGICI. La seconda metà degli anni '20 segnò per l'Europa e il mondo industrializzato un periodo di ripresa economica e di espansione produttiva non privo di elementi di squilibrio. L'economie capitalistiche, infatti, si ritrovarono, a guerra finita, di fronte a una sovrapproduzione cronica, cioè a una capacità produttiva eccessiva rispetto alla capacità di assorbimento dei mercati. La situazione fu aggravata dalla scelta isolazionistica degli Stati Uniti, che ostacolarono le importazioni e bloccarono l'immigrazione.

GLI STATI UNITI: DAL BOOM ECONOMICO AL CROLLO DI WALL STREET. Usciti vincitori dalla guerra per loro relativamente breve (e combattuta nel loro territorio), gli Stati Uniti videro definitivamente confermato nel dopoguerra il ruolo di grande potenza economica mondiale. Gli Stati Uniti degli anni '20 erano il primo paese produttore in tutti i settori più importanti dell'industria e dell'agricoltura; il primo esportatore di capitali e il primo creditore; inoltre, il dollaro aveva scalzato definitivamente la sterlina come moneta forte dell'economia internazionale. A questo indiscusso primato non corrispondeva una adeguata capacità di guida dei processi economici. All'isolazionismo in politica estera fece riscontro una forte egemonia conservatrice. La distribuzione dei redditi era fortemente squilibrata e a questo si aggiunse un'ondata di ostilità nei confronti delle minoranze etniche. L'introduzione di leggi limitative dell'immigrazione aveva in parte lo scopo di preservare i caratteri etnici della popolazione bianca → il punto culminante di questa reazione fu il processo ai due anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, accusati ingiustamente di omicidio e mandati a morte nel 1927. Inoltre, contemporaneamente, si inasprirono le pratiche discriminatorie nei confronti della popolazione nera (Ku Klux Klan). Nonostante queste tensioni, la borghesia statunitense rimaneva fiduciosa in una continua moltiplicazione della ricchezza. La conseguenza più vistosa di questo clima fu la frenetica attività della Borsa di New York (Wall Street). Questa incontenibile febbre, euforia speculativa poggiava in realtà su fondamenta assai fragili. A far precipitare la situazione fu la crisi borsistica del 1929, innescata da massicce vendite, che determinarono la perdita di valore delle azioni, il polverizzarsi di grandi e piccoli risparmi, la chiusura di molte imprese e il dilagare della disoccupazione.

IL DILAGARE DELLA CRISI. Dato lo stretto legame di interdipendenza delle economie europea e mondiale con gli USA, la crisi innescata dal crollo del 1929 si diffuse in tutto il mondo (eccetto l'URSS). Fra 1929 e il

1932 La produzione mondiale dei manufatti diminuì del 30%, quella di materie prime del 26%. I disoccupati raggiunsero 14 milioni negli Stati Uniti e 6 milioni in Germania. Tutti i paesi risposero alla crisi adottando, come gli Stati Uniti, politiche protezioniste in difesa della produzione nazionale e svalutando le loro monete, per rendere più bassi prezzi delle proprie merci e favorire le esportazioni. Un'altra conseguenza fu l'accentuazione della distanza fra ricchi e poveri e fra occupati e disoccupati, ma anche un miglioramento nelle retribuzioni e nei livelli di consumo dei ceti medi, che, grazie al calo dei prezzi agricoli, ridussero la quota di reddito riservata all'acquisto di beni alimentari e aumentarono quella destinata ai beni di consumo durevoli. Ne conseguì una contraddizione drastica del commercio internazionale che fra 1929 e il 1932 si ridusse di oltre il 60%. Anche i paesi meno sviluppati pagarono un ingente prezzo. Le loro economie si basavano in gran parte sull'esportazioni di materie prime verso i paesi più ricchi, di conseguenza i ricavi delle esportazioni si ridussero di quasi due terzi per l'America Latina e l'Asia e di circa il 40% per l'Africa.

LA CRISI IN EUROPA. In Europa al declino delle attività produttive e commerciali si sovrapposero una crisi bancaria e una monetaria che, nel 1931, spinsero la banca d'Inghilterra a sospendere la convertibilità della sterlina in oro. Tutti i governi risposero alla crisi con gli strumenti classici (tagli alla spesa pubblica e nuove tasse), aggravando in realtà la recessione e la disoccupazione. In Germania le conseguenze della crisi furono particolarmente drammatiche a causa della stretta integrazione che il sistema dei prestiti internazionali aveva creato fra l'economia statunitense e quella tedesca, ancora aggravata dalle riparazioni della Prima guerra mondiale. La politica di **Bruning** aveva prodotto tragici frutti: 6 milioni di lavoratori disoccupati facevano da sfondo alla rapida ascesa del Partito nazionalsocialista di Hitler. In Francia la crisi giunse ritardata ma durò più a lungo e coincise con un periodo di instabilità politica. In Gran Bretagna fu adottato un sistema di tariffe doganali che privilegiava gli scambi commerciali nel Commonwealth. MacDonald cercò di fronteggiare la crisi con un programma che prevedeva un drastico taglio del sussidio ai disoccupati. Le Trade Unions del partito laburista però si opposero. MacDonald ruppe con il suo partito e si accordò con liberali e conservatori per formare un "governo nazionale" con lui alla guida. Con questo governo la sterlina si svalutò e venne adottato un sistema di tariffe doganali. Nel 1933-1934 l'Inghilterra cominciò ad uscire dalla crisi.

IL NEW DEAL DI ROOSEVELT. Nel novembre 1932 vince le elezioni statunitensi il democratico Franklin Delano Roosevelt, soprattutto grazie al rapporto che riesce ad instaurare con le masse infondendo loro speranza e coraggio. Diventato presidente, avrebbe aperto una trasmissione radiofonica "le Conversazioni al caminetto", in cui illustrava le sue scelte con voce familiare.

Nei primi mesi del suo governo (i "cento giorni") venne avviato il "New Deal" ("nuovo corso"), che comprendeva una serie di provvedimenti per arrestare la crisi: ristrutturazione del sistema creditizio; svalutazione del dollaro per rendere più competitive le esportazioni; aumento dei sussidi di disoccupazione e concessioni di prestiti. In seguito, furono varati vasti programmi di lavori pubblici e aumentata la spesa pubblica. Nel 1935 Roosevelt varò una riforma fiscale, una legge sulla sicurezza sociale e una nuova disciplina dei rapporti di lavoro. A queste misure si aggiunsero alcuni provvedimenti più organici di sostegno al settore agricolo (Agricultural Adjustment Act), industriale (National Industrial Recovery Act), energetico (Tennessee Valley Authority). Questi furono gli strumenti principali del New Deal.

Il new deal rappresentò un'esperienza innovativa anche se non riuscì a determinare una piena ripresa dell'economia americana, che si sarebbe verificata solo con la guerra.

IL NUOVO RUOLO DELLO STATO. Con la crisi del '29 lo Stato dovette assumersi la maggior parte degli oneri. In tutti i paesi la crisi favorì l'adozione di nuove forme di intervento dello Stato in campo economico: una tendenza in radicale contrasto con i principi del liberalismo.

Nel 1936 l'economista inglese John Keynes diede una sistemazione teorica (Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale) delle trasformazioni in corso. Egli confutò alcune proposizioni fondamentali della teoria economica classica; i meccanismi spontanei del capitalismo da soli non erano in grado di consentire un'utilizzazione ottimale delle risorse, perciò doveva intervenire lo Stato con l'espansione della spesa pubblica. Le teorie di Keynes erano simili al New Deal di Roosevelt.

NUOVI CNSUMI E COMUNICAZIONI DI MASSA. Negli anni '30 si registrò un'accelerazione del processo di urbanizzazione, che comportò un boom edilizio e, grazie alla disponibilità di nuove case dotate di servizi, un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione urbana. Aumentò la produzione europea di automobili, che rimasero in Europa, però, diversamente dagli USA, beni di lusso, come gli elettrodomestici. Grande diffusione ebbe invece la radio (Guglielmo Marconi), che divenne un fondamentale mezzo di svago e soprattutto di comunicazione di massa. Gli stessi anni videro anche l'affermazione del cinema, dalla fine degli anni 20, passato al sonoro. La radio e il cinema costituirono una formidabile moltiplicatore, capace di trasformare in spettacoli di massa, qualsiasi manifestazione sociale.

LA SCIENZA E LA GUERRA. Alcune scoperte degli anni '20 e '30 segnarono in modo decisivo la storia del '900. La più importante fu la scoperta dell'energia nucleare, che ebbe portato alla costruzione della bomba atomica. Tra le applicazioni belliche della scienza, furono fondamentali anche i grandi sviluppi dell'aeronautica.

LA CULTURA DELLA CRISI. Per la cultura europea gli anni '20 e '30 furono anni di crisi e mutamenti profondi. Proseguì la tendenza alla rottura delle forme canoniche e la ricerca, a volte esasperata, di diversi moduli espressivi. Nacquero nuove avanguardie artistiche, come il surrealismo, il cubismo e il futurismo, e furono pubblicati alcuni dei più grandi capolavori della narrativa del '900. Letterati e artisti cominciarono a essere fortemente coinvolti nelle contrapposizioni ideologiche fra liberalismo borghese e comunismo marxista, tra il fascismo e la democrazia. Dopo l'affermazione dei regimi totalitari, molti intellettuali russi e tedeschi abbandonarono i propri paesi per rifugiarsi all'estero, soprattutto negli Stati Uniti.

5. L'Europa degli anni '30: totalitarismi e democrazie

L'ECLISSI DELLA DEMOCRAZIA. Negli anni '30 la democrazia attraversò la sua crisi peggiore; infatti, in molti Stati d'Europa si erano affermati regimi autoritari, soprattutto dopo la grande crisi, i successi del nazismo in Germania e la crescita dei movimenti autoritari. Nella maggioranza dell'opinione pubblica si diffuse l'idea che i sistemi democratici sarebbero presto crollati perchè troppo deboli per tutelare gli interessi nazionali e inefficienti per garantire il benessere. Le alternative erano rappresentate dal comunismo sovietico e dai regimi autoritari di destra.

Caratteristiche fondamentali dei movimenti e dei regimi fascisti furono l'accentramento del potere nelle mani di un capo, la struttura gerarchica dello Stato, l'inquadramento forzato della popolazione nelle organizzazioni di massa, rigido controllo sull'informazione e sulla cultura. Il fascismo esercitò una notevole attrazione, negli anni '30, soprattutto sui ceti medi: rappresentò una reazione contro la società di massa, ma al tempo stesso un'esaltazione di alcuni suoi aspetti. Questa capacità di adattamento alla società di massa costituì una caratteristica specifica del fascismo e del nazismo, ma anche del regime sovietico nell'età di Stalin. Per la loro pretesa di dominare in modo "totale" la società, di condizionare comportamenti e mentalità dei cittadini, tali regimi sono detti totalitari.

TOTALITARISMI E POLITICHE RAZIALI. *Totalitarismo* → il termine fu inventato dagli antifascisti italiani già nella prima metà degli anni '20. Successivamente, furono gli stessi fascisti, a cominciare da Mussolini, a usarlo in "positivo" per definire la loro aspirazione, peraltro mai realizzata, a una identificazione totale fra Stato e società.

Un elemento caratterizzante dei regimi totalitari, anche in tempo di pace, fu la scarsa o nulla considerazione del valore della vita umana e della dignità dell'individuo. Si affermò la tendenza a risolvere i problemi col ricorso sistematico alla forza con le deportazioni e con lo sterminio di interi gruppi sociali. La Prima guerra mondiale abituò i gruppi dirigenti e le opinioni pubbliche a ragionare in termini di efficienza collettiva, più che di benessere dei singoli. Infine, la controversa applicazione del principio di nazionalità, a guerra terminata, creò nuovi problemi di convivenza fra gruppi etnici, spesso risolti con il trasferimento forzato o la persecuzione delle minoranze. Si diffuse un senso comune che vedeva la comunità nazionale come un organismo unico la cui integrità andava tutelata a ogni costo, anche a prezzo dell'espulsione di presunte parti "malate". In questo quadro si spiega la rinnovata fortuna dell'eugenetica, una teoria nata nella seconda metà dell'800, disciplina che persegue il miglioramento di una popolazione attraverso la selezione genetica. Il passaggio a una diffusa pratica di eliminazione fisica si ebbe solo nei regimi totalitari, in particolare nella Germania nazista. Diverse nelle motivazioni, ma analoghe nelle conseguenze furono le politiche di sterminio adottate nell'Unione Sovietica di Stalin: qui le vittime erano scelte su basi ideologiche e di classe.

L'ASCESA DEL NAZISMO. Nel novembre 1923, dopo il tentativo di un colpo di Stato a Monaco, Hitler viene incarcerato; è ancora semiconosciuto ed è il leader del Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi. Fino al 1930 il suo partito, definito nazista, rimase un gruppo minoritario; si serviva della violenza contro gli avversari politici e possedeva una forte organizzazione armata, le SA (reparti d'assalto), comandato da **Ernst Rohm**. Il suo programma prevedeva: la denuncia del trattato di Versailles, la riunione dei tedeschi in una nuova "grande Germania", l'adozione di misure discriminatorie contro gli ebrei. Questo programma venne esposto nel libro *Mein Kampf*. Hitler credeva nell'esistenza di una razza superiore e conquistatrice, quella ariana, ormai inquinata dalla commistione con altre razze inferiori; essa doveva dominare sull'Europa e sul mondo → utopia nazionalista e fascista. Per realizzare ciò era necessario sconfiggere i nemici interni, primi fra tutti gli ebrei, popolo senza patria, considerato portatore di dissoluzione morale, responsabile di misfatti del capitale finanziario. Dopo aver costituito un nuovo stato guidato da un nuovo capo, i tedeschi dovevano respingere le imposizioni di Versailles, recuperare i territori perduti ed espandersi verso est a danno dei popoli slavi, considerati anch'essi inferiori. Questo programma trovò dapprima scarsi consensi, e alle elezioni del '28 i nazisti ottennero pochi voti. Con lo scoppio della grande crisi però la maggioranza dei tedeschi perse ogni fiducia nella Repubblica e nei suoi partiti.

Nel settembre 1930 il cancelliere Brüning, sostenuto dal presidente Hindenburg, convoca le nuove elezioni. I nazisti conquistano molti più voti (dal 2,5% al 18,3%). Nel 1932 la crisi economica raggiunge il suo apice. Il partito di Hitler vide crescere i suoi consensi nelle numerose elezioni che si tennero fra il 30 e il 32, fino a diventare il primo partito tedesco. Nel marzo 1932 si tennero le elezioni per la presidenza della Repubblica; i partiti democratici appoggiano ancora Hindenburg. Una volta rieletto cede alle pressioni militari e della grande industria: congredisce Brüning e chiama alla guida del governo due uomini della destra conservatrice, Franz von Papen e Schleicher. Ma questi tentativi si risolsero in un fallimento. 30 gennaio 1933: Hitler è convocato dal presidente della Repubblica e messo a capo del governo.

LA COSTRUZIONE DEL REGIME. A Hitler bastarono pochi mesi per imporre un regime pienamente totalitario. L'occasione fu offerta da un drammatico: l'incendio appiccato alla sede del Reichstag, il Parlamento nazionale, nella notte del 27 febbraio 1933, una settimana prima di una nuova consultazione elettorale. Di ciò viene accusato un comunista olandese; nasce un'imponente operazione di polizia contro i comunisti e vengono varate misure eccezionali che limitavano le libertà di stampa e di riunione.

Hitler, nonostante avesse vinto le elezioni del marzo 1933, e potesse formare un nuovo governo con la destra, mirava ad abolire il Parlamento. Il Reichstag lo appoggiò e conferì con una legge pieni poteri al governo, tra cui quello di legiferare e modificare la costituzione. Pian piano tutti i partiti si sciolsero. A luglio Hitler varò una legge in cui il Partito nazionalsocialista era l'unico consentito in Germania. Di fronte a Hitler restavano due ostacoli: le SA di Rohm e il presidente Hindenburg. Egli, che temeva anche lui l'autonomia delle SA e che, già da qualche anno, aveva provveduto a formare una sua milizia personale, le SS (squadre di difesa), decise di risolvere il problema nel modo più drastico: nella notte del 30 giugno 1934, la *notte dei lunghi coltelli*, le SS assassinarono Rohm insieme con tutto lo stato maggiore delle SA. Hitler chiede alle forze armate l'assenso alla sua candidatura alla successione di Hindenburg. Dall'agosto 1934 Hitler inizia a ricoprire sia la carica di cancelliere, sia quella di capo dello Stato. Gli ufficiali sono costretti a prestare giuramento di fedeltà ad Hitler e al nazismo.

POLITICA E IDEOLOGIA DEL TERZO REICH. Con la presidenza di Hitler nasce il Terzo Reich. Nel nuovo regime il capo (Führer) oltre ad essere guida del popolo, era anche la fonte suprema del diritto, colui che esprimeva le aspirazioni del popolo.

Attorno al partito vi erano una serie di organizzazioni di massa: il Fronte del lavoro, che sostituiva i sindacati; le organizzazioni giovanili che facevano capo alla Hitlerjugend (gioventù hitleriana), il cui compito era quello di trasformare l'insieme dei cittadini in una comunità del popolo compatta e disciplinata.

Gli ebrei erano concentrati nelle grandi città e occupavano le zone medio-alte della scala sociale; la propaganda nazista riuscì a risvegliare nei loro confronti i sentimenti di ostilità contro la diversità etnica e religiosa, e contro il privilegio economico. La discriminazione fu ufficialmente sancita, nel settembre 1935, dalle cosiddette *leggi di Norimberga*, che tolsero agli ebrei la nazionalità tedesca, i diritti politici, la possibilità di sposarsi con non ebrei, di avere attività industriale e commerciale, e di esercitare determinate professioni. La persecuzione antisemita subì un'ulteriore accelerazione a partire dal novembre 1938, quando, traendo pretesto dall'uccisione di un diplomatico tedesco a Parigi per mano di un ebreo, i nazisti organizzarono un gigantesco pogrom in tutto il paese. Quella fra il 9 e il 10 novembre '38 fu chiamata notte *dei cristalli* per via delle molte vetrine dei negozi ebrei che furono infrante: molte sinagoghe vennero distrutte, abitazioni furono devastate e decine di ebrei morirono, migliaia gli arresti. La difesa della razza prevedeva anche manifestazioni razziali contro altre minoranze. Non vi fu, durante il nazismo, alcuna forma di opposizione politica e anche le chiese cristiane finirono per lo più con l'adattarsi a regime. La Chiesa di Roma stipulò un concordato col governo nazista del luglio 1933. Solo nel 1937 Papa Pio XI interviene con un'enciclica per condannare il nazismo.

All'efficienza del l'apparato repressivo (controllato dalla Gestapo e dalle SS) si aggiunsero consensi ottenuti dal regime per i successi di Hitler in politica estera e soprattutto per la ripresa economica, e la capacità dei miti antimoderni dell'ideologia nazista di toccare le corde profonde del popolo tedesco, unita a una capillare propaganda e al controllo assoluto della cultura. Tutti i momenti più significativi della vita del regime furono scanditi da cerimonie pubbliche che assumevano per i cittadini valori di rito sacrale: sfilate militari, esibizioni sportive, adunate di massa.

L'URSS E L'INDUSTRIALIZZAZIONE FORZATA. Stalin tra il 27 ed il 28 decise di accelerare lo sviluppo industriale e di porre fine alla Nep. Egli voleva costruire un'economia collettivizzata e industrializzata; l'ostacolo era il ceto dei contadini benestanti, i *kulaki*.

Dal 1929, Stalin vuole la collettivizzazione del settore agricolo (in *kolchozy*); contro di lui si schierò Bucharin, teorico della Nep, tuttavia la maggioranza del partito si schierò con Stalin. Milioni di contadini furono deportati in Siberia o nella Russia settentrionale; i kulaki vennero eliminati. Il vero scopo della collettivizzazione era

quello di favorire l'industrializzazione (forzata) con lo spostamento di risorse economiche ed energie umane. Unita allo scoppio di una tremenda carestia nel 1932-33, tale repressione costò milioni di vittime, decimando la popolazione delle campagne e determinando un sensibile abbattimento della produzione agricola. Positivi furono, invece, in termini economici i risultati dei piani quinquennali per l'industria: come il primo, varato nel 1928, la produzione al 1932 risultava aumentata del 50%; con il secondo (1933-37) la produzione aumentò di un altro 120%. Nacque il mito dell'URSS in occidente.

LO STALINISMO, LE GRANDI PURGHE, I PROCESSI. Stalin riuscì ad assumere in URSS il ruolo di capo assoluto, sorretto da un grande apparato burocratico e poliziesco e dal consenso di milioni di lavoratori; divenne il depositario della dottrina marxista-leninista, procedendo all'eliminazione di ogni dissenso. Stalin non solo epurò dal partito tutti i suoi rivali ma eliminò fisicamente insieme a migliaia di quadri dirigenti del partito e un numero incalcolabile di semplici contadini sospetti. Nel 1934 iniziarono le *grandi purghe*, una gigantesca repressione poliziesca che colpì negli anni milioni di persone. Viene assassinato Kirov, membro del gruppo dirigente comunista; tutti gli antichi oppositori di Stalin vengono eliminati. Trotskij venne ucciso nel 1940. Il conto totale delle vittime ammontò 10-11 milioni.

LE DEOCRAZIE E I FRONTI POPOLARI. L'avvento al potere di Hitler diede un colpo definitivo all'equilibrio internazionale. La prima importante decisione del governo nazista in materia di politica estera fu, nell'ottobre del '33, il ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni. Nel luglio 1934, in Austria dei gruppi nazisti tentano di impadronirsi del potere ed uccidono il cancelliere Dollfuss per preparare l'unificazione fra Austria e Germania. Mussolini fa schierare quattro divisioni al confine italo-austriaco e riesce a fermare Hitler. Aprile 1935: Il governo tedesco reintroduce in Germania la coscrizione obbligatoria, vietata dal trattato di Versailles → conferenza di Stresa: i rappresentanti di Italia, Francia e Gran Bretagna si riuniscono per condannare il riarmo tedesco, per ribadire la validità dei patti di Locarno e per riaffermare il loro interesse all'indipendenza dell'Austria.

Intanto, l'URSS entra nella Società delle Nazioni e stipula un patto di alleanza con la Francia. La nuova parola d'ordine, lanciata ufficialmente nel VII congresso del Comintern (Mosca, agosto 1935), fu quella della lotta al fascismo, indicato ora come il primo e il principale nemico. Ai partiti comunisti spettava il compito di riallacciare i rapporti non solo con gli altri partiti operai, ma anche con le forze democratico-borghesi, di favorire ovunque possibile la nascita di larghe coalizioni dette "fronti popolari", allo scopo di appoggiare i governi democratici decisi a combattere il fascismo. Ciò non bastò: nel 1935 l'Italia fascista aggredisce l'Etiopia e nel '36 Hitler viola un'altra clausola di Versailles e reintroduce truppe tedesche nella Renania. Nel '36 governi di fronte popolare si formarono, prima in Spagna, poi anche in Francia sotto la guida del socialista Léon Blum → nel giugno 1936 gli operai ottengono la firma degli accordi di Palazzo Matignon. I salari vennero aumentati, ma aumentò anche l'inflazione con una successiva svalutazione del franco; a causa dell'ostilità degli ambienti industriali Blum si dimise nel '37.

LA GUERRA CIVILE IN SPAGNA. Tra il 1936 e il 1939, la Spagna fu sconvolta da una sanguinosa guerra civile: un conflitto basato su una forte contrapposizione ideologica che presto si trasformò in uno scontro fra democrazia e fascismo, fra rivoluzione sociale e reazione conservatrice. Quando nel febbraio del 1936 le sinistre unite in una coalizione di fronte popolare si affermano nelle elezioni politiche e salgono al governo, le tensioni accumulate esplosero in tutto il paese. Le masse proletarie iniziarono una rivoluzione sociale contro i grandi proprietari e il clero cattolico. Un gruppo di militari decise di ribellarsi al governo repubblicano. L'evento scatenante fu l'uccisione, il 13 luglio 1936, da parte di poliziotti repubblicani, dell'esponente monarchico-conservatore **José Calvo Sotelo**. A guidare la ribellione fu una giunta di cinque generali, in cui il ruolo predominante fu assunto da **Francisco Franco**. I golpisti, guidati dal generale Franco ebbero il decisivo appoggio di Italia e Germania, mentre i Repubblicani poterono contare solo sui rifornimenti sovietici e sui reparti di volontariato antifascisti (Brigate internazionali). I repubblicani però rimasero inferiori agli avversari sul piano militare e indeboliti politicamente dalle loro divisioni interne. Franco invece venne nominato caudillo (duce) e realizzò l'unità di tutte le destre in un partito unico, la Falange nazionalista. Nella primavera 1938, i franchisti spezzano in due il territorio controllato dai repubblicani. Nel 1939 la guerra civile terminò con la vittoria di Franco grazie alle profonde divisioni esistenti all'interno del fronte repubblicano, soprattutto fra comunisti e anarchici.

L'EUROPA VERSO LA GUERRA. Negli stessi anni della guerra di Spagna, la linea della pacificazione (*appeasement*) seguita da Francia e Gran Bretagna nei confronti della Germania, per accontentare le sue rivendicazioni più ragionevoli e risarcendola del duro trattamento subito a Versailles, finì con l'incoraggiare la politica espansionistica del nazismo. Nel 1938 si compiva l'annessione (in tedesco *Anschluss*) dell'Austria alla Germania; Subito dopo Hitler avanzava mire sul territorio cecoslovacco abitato da popolazione tedesca (i Sudeti). La guerra sembrava inevitabile, dunque Mussolini propose un incontro fra i capi di governo europei e

Hitler accettò l'invito. L'incontro si svolse a Monaco nel '38, qui Chamberlain e il primo ministro francese Daladier accettarono un progetto presentato dall'Italia che in realtà accoglieva quasi tutte le richieste tedesche. Chamberlain, Daladier e Mussolini furono accolti, al rientro in patria come salvatori della pace. Gli accordi di Monaco, tuttavia di fatto, finirono con lo spianare la strada a un nuovo conflitto mondiale. Il commento più appropriato fu quello di **Winston Churchill**: "Poteva scegliere fra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore e avranno la guerra".

6. Il regime fascista in Italia

LO STATO FASCISTA. Nella storia dei regimi autoritari fra le due guerre mondiali, il fascismo italiano occupa un posto di grande rilievo, se non per altro per una questione di priorità cronologica. Caratteristica essenziale del regime era la sovrapposizione di due strutture e di due gerarchie parallele: quella dello Stato, che aveva conservato l'impalcatura del vecchio Stato monarchico, e quella del partito con le sue numerose ramificazioni. Al di sopra di tutti si esercitava il potere incontrastato di Mussolini, che riuniva in sé la qualifica di capo del governo e quella di "duce". Nel fascismo italiano l'apparato dello Stato ebbe fin dall'inizio, per esplicita scelta di Mussolini, una netta preponderanza sulla macchina del partito. Per trasmettere la sua volontà dal centro della periferia, Mussolini si servì del tradizionale strumento dei prefetti. A controllare l'ordine pubblico e reprimere il dissenso provvedeva la Polizia di Stato, mentre la Milizia era confinata a una funzione decorativa "ausiliaria". Dalla fine degli anni '29 l'iscrizione al Pnf divenne una pratica di massa (nel 1939 gli iscritti superavano i 2 milioni e mezzo), necessaria fra l'altro per ottenere un posto nell'amministrazione statale. Faceva capo al partito anche una serie di organismi collaterali, come l'Opera nazionale dopolavoro e le numerose organizzazioni giovanili (Fasci giovanili, l'Opera nazionale Balilla...). Nel suo tentativo di permeare di sé la società il fascismo incontrava però alcuni ostacoli: il maggiore era rappresentato dalla Chiesa. In un paese in cui oltre il 99% della popolazione si dichiarava di fede cattolica, Mussolini cercò un'intesa col Vaticano. 11 febbraio 1929: **Patti lateranensi**, firmati tra Mussolini e il segretario di stato vaticano Gasparri; erano divisi in tre parti: un trattato internazionale, in cui la santa sede riconosceva lo stato italiano e la sua capitale e si vedeva riconosciuta la sovranità sullo stato del vaticano; una convenzione finanziaria, con cui l'Italia doveva pagare al Papa un'indennità per la perdita dello stato pontificio; un concordato, che regolava i rapporti interni fra la chiesa e il regno d'Italia. Fu però il vaticano a cogliere i maggiori successi dai patti; in cambio della rinuncia allo stato pontificio, la chiesa acquistò una posizione di privilegio nei rapporti con lo stato e rafforzò la sua presenza nella società. Mantenne intatta la rete di associazioni e circoli che faceva capo all'Azione cattolica, e riuscì così ad entrare in concorrenza con il fascismo nel settore delle organizzazioni giovanili. Questa conciliazione con la Chiesa risultò comunque un successo per il fascismo, tant'è che nelle elezioni del 1929, prime elezioni plebiscitarie, tenute con il sistema della lista unica, si registrò un pieno successo del regime. L'altro ostacolo alle aspirazioni totalitarie del fascismo era rappresentato dalla monarchia; per quanto esautorato, il re restava sempre in teoria la più alta autorità dello stato; aveva infatti il comando supremo delle forze armate, poteva scegliere i senatori e aveva anche il diritto di nomina e revoca del capo del governo.

UN TOTALITARISMO IMPERFETTO. Durante il regime del fascismo l'Italia conobbe uno sviluppo e vide accentuata l'urbanizzazione. Nonostante questo sviluppo alla vigilia della Seconda guerra mondiale l'Italia era ancora paese arretrato e distaccato dalle grandi potenze europee. Questa arretratezza economica e civile favorì le tendenze conservatrici e tradizionaliste dell'ideologia fascista. Anche le donne ebbero durante il fascismo le loro strutture organizzative, anche se poco vitali: i Fasci femminili, le piccole italiane, le giovani italiane e le massaie rurali, con la funzione principale di valorizzare le virtù domestiche della donna. Il fascismo però non era solo conservatore immobilista, ma era anche proiettato al futuro, verso un sistema totalitario moderno, che aveva come ostacoli il ritardo economico e culturale.

Nel 1927 venne varata la *Carta del Lavoro*, documento che cercava di far breccia fra le classi lavoratrici, ormai prive di autonomia organizzativa e capacità contrattuale, e con salari diminuiti. Il maggiore consenso al regime derivò invece dalla media e piccola borghesia, che fu favorita dalle scelte economiche del regime. La fascistizzazione toccò solo superficialmente le classi popolari.

SCUOLA, CULTURA, INFORMAZIONE. Il fascismo dedicò particolare attenzione al mondo della cultura e della scuola; nel 1923 con la *riforma Gentile* venne accentuata la severità degli studi e sancito il primato delle discipline umanistiche su quelle tecniche. Nel campo della cultura, tutto il settore della stampa politica fu sottoposto a un controllo sempre più stretto; nel 1937 fu creato il nuovo ministero per la cultura popolare, con il compito di controllare le pubblicazioni. Un altro controllo era posto sulle trasmissioni radiofoniche, dal 1927 affidate all'ente di stato Eiar; la radio si affermò come canale di propaganda solo dopo il '35. Il cinema ricevette generose sovvenzioni dal regime per favorire la produzione nazionale e limitare la penetrazione dei film americani.

LA POLITICA ECONOMICA E I MONDO DEL LAVORO. Il fascismo adottò la formula del corporativismo (idea di una soluzione del problema economico-sociale diversa da quella capitalista e socialista), che consisteva in una gestione diretta dell'economia da parte delle categorie produttive, organizzate in corporazioni distinte per settori e comprendenti sia gli imprenditori sia i lavoratori dipendenti. Le corporazioni vennero però istituite solo nel 1934 e diventarono una nuova burocrazia. Prima del 1934, dal 1922 al 1925 vi fu la fase liberista del fascismo, che si basava su un incremento produttivo, l'aumento dell'inflazione, un crescente deficit nei conti con l'estero e il deterioramento del valore della lira. Dal 1925 inizia la fase basata sul protezionismo, sulla deflazione, sulla stabilizzazione monetaria e su un maggiore intervento statale in economia → inasprimento del dazio sui cereali, accompagnato dalla campagna propagandistica detta "battaglia del grano", con lo scopo di raggiungere l'autosufficienza nel settore dei cereali; lo scopo fu in buona parte raggiunto. Il prezzo di ciò fu pagato dal settore dell'allevamento e delle colture specializzate.

La seconda battaglia fu quella per la rivalutazione della lira, fissando l'obiettivo di quota novanta (90 lire per una sterlina); esso fu raggiunto grazie ad una serie di provvedimenti che limitavano il credito, ma furono diminuiti i salari dei lavoratori dipendenti; a guadagnarne furono soprattutto le grandi imprese.

La politica demografica del regime fascista si ispirò all'idea che "il numero è potenza", e dunque si basò su misure per favorire il lavoro dei padri di famiglia, premi per le coppie prolifiche e tasse sui celibi.

Alla grande crisi il regime cercò di reagire sia con lo sviluppo dei lavori pubblici, sia con l'intervento diretto o indiretto dello stato a sostegno dei settori in crisi (1931-34: bonifica dell'Agro Pontino). L'intervento maggiore dello stato fu però nel settore dell'industria e del credito. Il governo creò nel 1931 un istituto di credito pubblico, l'Imi (Istituto mobiliare italiano), per sostituire le banche nel sostegno alle industrie in crisi, e nel 1933 creò l'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale, che divenne azionista di maggioranza delle banche in crisi e controllando alcune fra le maggiori imprese.

Alla metà degli anni '30 l'Italia uscì dalla fase più acuta della crisi. Però dal 1935 Mussolini cominciò una politica di dispendiose imprese militari che accentuò l'isolamento economico → *economia di guerra*.

LA POLITICA ESTERA E L'IMPERO. Nel fascismo fu sempre presente una forte componente nazionalistica; infatti, il fascismo si presentava come restauratore delle glorie della Roma antica. Tuttavia, fino ai primi anni '30 le aspirazioni imperiali rimasero vaghe e riuscì a mantenere un buon rapporto con le altre potenze vincitrici della Prima guerra mondiale, rapporto che consolidò con l'*accordo di Stresa* (aprile 1935), con cui l'Italia e le democrazie occidentali si impegnavano per contrastare il riarmo tedesco. Questa fase però si esaurì quando Mussolini decise di intraprendere una guerra contro l'Etiopia per vendicare il torto subito dall'Italia nel 1896 con la sconfitta di Adua e per far passare in secondo piano i problemi economico-sociali del paese. Nell'ottobre del 1935 l'Italia avviò l'invasione dell'Etiopia; Francia ed Inghilterra condannarono l'azione e chiesero al Consiglio della Società delle nazioni l'adozione di sanzioni, consistenti nel divieto di esportare in Italia armi. Contro queste sanzioni ci fu una mobilitazione popolare e numerose espressioni di solidarietà verso il fascismo e la guerra. L'impresa in Etiopia fu molto difficile, in quanto gli etiopici si batterono duramente sotto la guida del negus **Selassìè**. Il 5 maggio 1936 le truppe italiane comandate da Badoglio entrano in Addis Abeba. Dal punto di vista economico la conquista dell'Etiopia non migliorò la situazione, ma sul piano politico il successo fu clamoroso, in quanto si ebbe la sensazione di aver conquistato per l'Italia una posizione di grande potenza.

Nello stesso anno Mussolini firmò anche un patto di amicizia tra l'Italia e la Germania (*Asse Roma-Berlino*), che Mussolini considerava come un mezzo di pressione sulle potenze occidentali e in grado di ottenere qualche vantaggio in campo coloniale. Le sorti dell'Italia a quelle dello stato nazista furono però ufficialmente legate solo nel maggio 1939, con il *patto d'acciaio*, che costituiva una vera e propria alleanza fra i due paesi.

LA STRETTA TOTALITARIA E I REGIMI LAZIALI. Il consenso ottenuto dal regime cominciò a incrinarsi dopo l'impresa etiopica. L'avvicinamento della Germania (vista di mal occhio dalla Prima guerra mondiale) suscitò dissensi e timori nella maggioranza della popolazione. Mussolini mirava a rendere il regime il più totalitario possibile: venne creato il ministero per la cultura, venne abolita ogni finzione elettorale, fu fatta una campagna contro l'uso del "lei" (considerato servile e da sostituirsi col "voi") e contro tutti i termini stranieri; ma la manifestazione più aberrante della stretta totalitaria voluta da Mussolini fu l'introduzione di una serie di leggi discriminatorie nei confronti degli ebrei (1938), che venivano esclusi dagli uffici misti, il loro esercizio delle professioni subì una limitazione e vennero vietati i matrimoni misti.

Rivolte ad una comunità poco numerosa e ben integrata nella società, queste leggi suscitarono perplessità e aprirono un contrasto con la Chiesa. Soltanto fra i giovani il disegno mussoliniano di trasformare in senso fascista la vita e la mentalità degli italiani ottenne qualche successo.

L'ANTIFASCISMO ITALIANO. La maggioranza degli antifascisti rimase in una posizione di silenziosa opposizione. Per questi c'erano solo due vie, o l'esilio o l'agitazione clandestina in patria.

All'estero diversi gruppi antifascisti riescono a riunirsi e nel 1927 questi si federano in un organismo unitario, la Concentrazione antifascista.

Nel 1929, **Emilio Lussu** e **Carlo Rosselli** fondano il movimento di *Giustizia e Libertà* (GL), punto d'incontro fra socialisti e liberal-democratici e organismo di lotta.

Nel 1930 a Parigi si riuniscono le due ali del Psi, massimalista e riformista, sotto la guida di **Pietro Nenni**. Il maggior contributo alla lotta clandestina venne però dal Partito comunista (Pci), che ebbe come leader **Palmiro Togliatti**, subentrato a Gramsci dopo il suo arresto nel 1926; esso riuscì a mettere in piedi una propria rete clandestina e rimase in polemica fino al '35 con gli altri partiti antifascisti. I dirigenti comunisti erano legati alle direttive di Mosca.

I gruppi antifascisti svolsero un'opera di elaborazione politica in vista di una sconfitta del regime che l'antifascismo, di fatto, non era in grado di provocare. Nonostante questa debolezza, l'importanza dell'antifascismo risiedette nella funzione di testimonianza e di preparazione dei quadri e delle piattaforme politiche della futura Italia democratica. *Nel 1943 sorse un movimento di resistenza armata al nazifascismo.*

7. Il declino degli imperi coloniali

LA CRISI DELL'EGEMONIA EUROPEA. La Grande Guerra influì in modo determinante sullo sviluppo dei movimenti indipendentisti in Asia e in Africa: Gran Bretagna e Francia avevano infatti ampiamente utilizzato uomini e mezzi delle loro colonie, facendo scaturire nei popoli colonizzati la consapevolezza di nuovi diritti. Determinanti furono anche gli echi della Rivoluzione russa e la diffusione dell'ideologia wilsoniana, in particolare del principio di autogoverno dei popoli. Anche per questi gli Stati Uniti spinsero affinché l'assegnazione alle potenze vincitrici dei territori extraeuropei già appartenenti alla Germania e all'Impero turco avvenisse sotto la forma del mandato.

RIVOLUZIONE MODERNIZZAZIONE IN TURCHIA. La Turchia era oggetto di un tentativo di spartizione da parte della Gran Bretagna e della Francia e parte del suo territorio era stato occupato dalla Grecia. La reazione a questo stato di cose venne dalle forze armate guidate da Mustafà Kemal, che fondò un movimento di riscossa nazionale. La Turchia riesce a sconfiggere la Grecia, ottiene la sovranità su tutta l'Anatolia e recupera il controllo sugli Stretti. Si avvia a diventare uno Stato nazionale, laico e repubblicano. Nel novembre 1922 viene abolito il sultanato e proclamata la repubblica con presidente Kemal; egli si impegnò in una politica di occidentalizzazione e laicizzazione dello Stato. Furono aboliti i tribunali che giudicavano in base al Corano, alle donne fu proibito il velo negli uffici pubblici e tutto il sistema di istruzione fu riformato.

NAZIONALISMO ARABO E SIONISMO. Il crollo dell'Impero ottomano fece sentire le sue conseguenze nelle regioni rimaste formalmente sotto la sua autorità. In queste aree, abitate quasi per intero da popolazioni arabe e musulmane, gli impegni spesso contraddittori presi durante la guerra dalle potenze dell'Intesa determinarono una situazione quanto mai intricata. Un impegno totalmente disatteso fu quello, ad esempio, assunto dalle potenze vincitrici nei confronti dei curdi, un popolo musulmano non arabo che viveva in un ampio territorio montuoso oggi diviso fra Turchia, Siria, Iraq e Iran. La promessa di un Kurdistan indipendente non si realizzò, anche perché contrastava con la priorità allora accordata dalla Gran Bretagna ai rapporti con il mondo arabo.

Il nazionalismo arabo era ancora un movimento in embrione. Nel 1915 i britannici si accordarono con **Hussein Ibn Ali**, emiro della Mecca, promettendo l'appoggio alla creazione di un regno arabo indipendente comprendente l'Arabia, la Mesopotamia e la Siria in cambio di una collaborazione contro l'Impero ottomano. Nel 1916 Hussein lanciò le sue tribù in una "guerra santa". Alla guida delle truppe erano i figli di Hussein: Abdallah e Feisal. Loro consigliere era un agente britannico **Thomas Edward Lawrence**. Le vere intenzioni della Gran Bretagna erano però diverse, anche perché il governo doveva tener conto degli interessi francesi in quella regione. Nel 1916 francesi e britannici firmarono un patto segreto, gli accordi di *Sykes-Picot*, una spartizione in zone di influenza: Iraq e Palestina ai britannici, Siria e Libano ai francesi (la spartizione si sarebbe realizzata a guerra finita sotto la forma del mandato). Come compenso della rinuncia al grande regno arabo, la Gran Bretagna creò due nuovi stati (sotto il suo controllo): Iraq e Transgiordania. Nel 1932 nacque un nuovo stato: l'Arabia Saudita, fondato nella penisola arabica del sovrano Ibn Saud.

Un altro problema si era posto in Palestina, dove il ministro degli Esteri britannico Arthur James Balfour aveva riconosciuto il diritto del movimento sionista a creare una sede nazionale per il popolo ebraico secondo il progetto di Herzl. Dal 1920 scoppiarono i primi violenti scontri tra i coloni ebrei e i residenti arabi. Era l'inizio di un conflitto che avrebbe insanguinato la regione nei decenni successivi, prolungandosi per tutto il '900 e oltre.

LA LOTTA PER L'INDIPENDENZA IN INDIA. La Gran Bretagna fu tra le potenze coloniali quella che per prima comprese la necessità di dare più autonomia ad alcune sue colonie: nel '22 l'Egitto fu trasformato in un regno autonomo e ottenne nel '36 la piena indipendenza. Nel '26 la Gran Bretagna per difendere l'unità del

suo impero, nella conferenza imperiale, diede vita al Commonwealth, come libera federazione fra Stati che avrebbe dovuto assicurare i legami istituzionali ed economici tra madre patria e i *dominions bianchi* (Canada, Sudafrica, Australia, Nuova Zelanda), riconosciuti come Stati indipendenti. In India durante il primo conflitto mondiale il governo inglese aveva promesso un graduale sviluppo di forme di autogoverno, ma questa promessa ebbe un'attuazione lenta e parziale. La repressione da parte della Gran Bretagna delle proteste del movimento indipendentista determinò la rottura tra colonizzatori e colonizzati. Intanto nel *Partito del Congresso nazionale indiano* cresceva l'influenza di **Gandhi**. Egli, adottando nuove forme di lotta basate sulla resistenza passiva e sulla non violenza, coniugò la battaglia per l'indipendenza con quella per la rottura delle caste, e acquistò in breve tempo un'immensa popolarità, facendo del nazionalismo indiano un autentico movimento di massa.

LA GUERRA CIVILE IN CINA. La Repubblica basata sui principi della tradizione democratica occidentale creata nel 1911 **Sun Yat-sen** ebbe vita travagliata. Yat-sen fu mandato dopo solo due anni in esilio, consentendo, nel 1913, ad un regime autoritario del generale **Yuan Shi-kai** di imporsi. Yuan non riuscì ad assicurare al paese tranquillità e unità.

Nel 1917 Cina interviene nella guerra mondiale a fianco dell'Intesa; ne esce però umiliata dalle grandi potenze occidentali, che permettono al Giappone di controllare la regione dello Shantung.

Subito dopo inizia a farsi sentire la lotta del leader del Kuomintang e Sun Yat-sen, tornato dall'esilio, contro il governo. Il primo presidente riesce, nel 1921, a formare un proprio governo a Canton, con l'appoggio del Partito comunista cinese, fondato da un gruppo di intellettuali, tra i quali **Mao Zedong**. L'Urss sostiene la causa di Sun Yat-sen. Morto Sun Yat-sen nel 1925, gli succede **Chiang Kai-shek** e due anni dopo, a Shanghai, le truppe di Chiang sconfiggono le milizie operaie. Il Partito comunista viene messo fuori legge. L'anno successivo le truppe riescono a conquistare la capitale, Pechino, e Chiang cerca di riorganizzare l'economia e l'apparato statale secondo i modelli occidentali. Mentre proseguiva la sua lotta contro i comunisti, si dovette occupare anche dello scontro con il Giappone, che nel 1931 occupò la Manciuria, tradendo i principi della Società delle Nazioni

Nell'ottobre 1934, accerchiate nello Hunan, nel Sud del paese, 100 mila militanti comunisti decisero di trasferirsi nella regione settentrionale dello Shanxi. Ne giunsero a destinazione meno di 10 mila, dopo una "lunga marcia" conclusasi un anno dopo. Nel '37 sotto gli auspici dell'Urss, comunisti e nazionalisti si accordano in funzione anti-giapponese.

L'IMPERIALISMO GIAPPONESE. Con la partecipazione alla Prima guerra mondiale il Giappone riuscì a consolidare la sua massima potenza asiatica e a rafforzare la sua struttura produttiva. Riuscì ad avviare una politica imperiale, con l'obiettivo di sottomettere vaste zone della Cina.

Il quadro istituzionale rimase di tipo liberale, ma già negli anni '20 compaiono sulla scena movimenti autoritari di destra, ispirate al fascismo e con una cultura tradizionalista; tant'è che nel decennio successivo si imposta un regime autoritario appoggiato dal nuovo imperatore **Hirohito**. Il Giappone degli anni '30 si avvicina alle potenze fasciste europee → nel '36 firma con la Germania il patto anti-Comintern, cui successivamente avrebbe aderito anche l'Italia.

L'ORIENTE IN GUERRA. L'attacco del Giappone alla Cina, nel luglio 1937, portò nel giro di due mesi gli aggressori a occupare la capitale Nanchino. L'avanzata proseguì sistematicamente anche se lentamente: alla vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale in Europa, nell'estate del '39, il Giappone (che sarebbe entrato in guerra nel '41) occupava buona parte della zona costiera, tutto il Nord-Est industrializzato e quasi tutte le città più importanti; a Nanchino fu insediato un governo-fantoccio.

L'AFRICA COLONIALE. Rispetto all'Africa del Nord e all'Asia, nell'Africa subsahariana il dominio coloniale era arrivato più tardi e non mostrava segni di crisi, mentre permaneva la condizione di marginalità economica e di subalternità politica delle popolazioni africane, pur in presenza di migliori condizioni sanitarie e di una (lenta) diffusione dell'istruzione. All'inizio degli anni '20 nacquero però le prime organizzazioni autonome dei nativi e, tra il '19 e il '27, quattro congressi panafricani discussero i problemi comuni e lanciarono per la prima volta proposte di federazione fra le colonie; in questo contesto emersero nuove figure di intellettuali che avrebbero svolto, nel secondo dopoguerra, un ruolo decisivo nelle lotte per l'indipendenza dei loro paesi.

L'AMERICA LATINA FRA LE DUE GUERRE COLONIALI. Per quanto riguarda la situazione nell'America Latina negli anni '20 e '30, a causa della grande crisi si ridussero i tradizionali flussi commerciali e crollarono i prezzi delle materie prime e delle derrate alimentari. I paesi più grandi, come Brasile, Argentina, Cile e Messico, reagirono promuovendo un processo di diversificazione produttiva che sviluppò alcuni settori di industria manifatturiera. Sul piano politico, molti Stati videro l'affermarsi di dittature personali o di governi più o meno autoritari.

Nel 1930 due sommovimenti politici in ebbero luogo in Argentina (un colpo di Stato militare rovescia le

istituzioni democratiche) e in Brasile: una rivolta popolare contro le vecchie oligarchie porta al potere **Getulio Vargas**. Egli dà vita ad un regime autoritario, basato sul rapporto diretto fra capo e masse, su un acceso nazionalismo, su un intervento statale a sostegno della produzione e sulla concessione di una legislazione sociale per i lavoratori urbani. Questo regime, diffuso poi in altre politiche latino-americane, prende il nome di *populismo*. Una forma di populismo molto avanzata viene praticata in Messico sotto la presidenza di **Cardenas**. Il populismo si sarebbe affermato anche in Argentina con **Juan Domingo Perón** e il suo movimento (*peronismo*).

8. La Seconda guerra mondiale

LE ORIGINI E LO SCOPPIO DELLA GUERRA. Con la conferenza di Monaco del 1938 le democrazie occidentali si erano illuse aver placato la Germania di Hitler con la cessione dei Sudeti. Tuttavia, in realtà, nel marzo 1939 Hitler occupa la Boemia e la Moravia, regioni della Cecoslovacchia, dando vita ad un protettorato incluso nel Reich. La Slovacchia riesce dunque con l'aiuto di Hitler a proclamarsi indipendente e lo Stato cecoslovacco è di fatto distrutto. Ciò determinò una svolta nella politica anglo-francese verso la Germania. Dopo la Cecoslovacchia il bersaglio di Hitler fu la Polonia. In risposta alle mire tedesche sulla Polonia (Hitler rivendicava il possesso di Danzica e il diritto di passaggio alla zona che si univa con la Polonia), Francia e Gran Bretagna conclusero un'alleanza con questo paese, *patto di assistenza militare*.

Nello stesso anno in cui Mussolini occupò il Regno di Albania, per penetrare nei Balcani (1939), consapevole di non poter restare neutrale nel conflitto che si stava creando, egli decise di trasformare il vincolo Asse Roma-Berlino in una vera e propria alleanza militare: il *patto d'acciaio* tra Mussolini, Ciano (ministro degli Esteri) e Hitler → se una delle due parti era in conflitto l'altra doveva scendere in campo al suo fianco.

Poco dopo, il 23 agosto 1939, invece, i ministri degli Esteri di Germania e Urss, **Ribbentrop** e **Molotov**, firmano a Mosca un patto di non aggressione fra i due paesi. L'Urss ottiene, tramite un patto segreto, un riconoscimento delle sue mire sugli Stati baltici, sulla Romania e sulla Polonia, di cui si prevedeva la spartizione.

A questo punto Hitler si sentì tranquillo di poter attaccare subito la Polonia (1° settembre '39). Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania, mentre l'Italia, (che da poco aveva concluso il patto d'acciaio, ma era militarmente impreparata a sostenere un conflitto) annunciò la non belligeranza. Si apriva la Seconda guerra mondiale, cui uso di nuove potentissime armi, mobilitazione dei cittadini e le vittime civili la resero diversa da tutte quelle del passato.

L'ATTACCO ALLA POLONIA. La conquista tedesca della Polonia fu rapidissima, grazie al nuovo tipo di *guerra-lampo* praticato dai tedeschi, con l'uso congiunto di aviazione e mezzi corazzati. Nei primi mesi la guerra si svolse in pratica solo al nord. I tedeschi assediaron e distrussero Varsavia, mentre i Russi si impadronirono delle regioni orientali.

L'URSS, dopo aver occupato la parte orientale della Polonia, attaccò la Finlandia che resistette per più di tre mesi. La Germania, invece, occupò la Danimarca e la Norvegia.

LA DISFATTA DELLA FRANCIA E LA RESISTENZA DELLA GRAN BRETAGNA. L'attacco tedesco alla Francia ebbe inizio il 10 maggio 1940 e si risolse nel giro di poche settimane in un nuovo travolgente successo. La sconfitta della Francia fu dovuta a degli errori di comandi e nella troppa fiducia delle fortificazioni difensive della *linea Maginot*, queste in realtà lasciavano scoperto il confine con il Belgio e col Lussemburgo. Questi due vengono invasi insieme all'Olanda. Tra il 12 e il 15 maggio 1940 i tedeschi sfondano le linee nemiche a Sedan.

Un momentaneo arresto dell'offensiva consentì alle forze britanniche un reimbarco nel porto di Dunkerque (29 maggio-4 giugno). La sosta tedesca era dovuta in parte al timore di aver spinto l'attacco troppo lontano dalle basi di partenza, in parte forse a un calcolo politico di Hitler, che voleva lasciarsi aperta la strada di un accordo con la Gran Bretagna. Per i britannici la ritirata rappresentò comunque la possibilità di continuare la lotta. Ma per la Francia la sconfitta era ormai irreparabile. Il 14 giugno i tedeschi entravano a Parigi, mentre molti profughi scappavano verso il Sud. Il 22 giugno 1940 il presidente del consiglio francese **Pétain** firma l'armistizio con la Germania, nello stesso vagone ferroviario che nel novembre '18 avevano visto la Germania piegarsi ai vincitori di allora. Il governo stabilisce la sua sede a Vichy → fine della Terza Repubblica. Pétain promuove una rivoluzione nazionale che riporta all'*ancien régime*. Era ormai rimasta solo la Gran Bretagna a combattere contro la Germania e i suoi alleati, anche per la volontà del primo ministro **Winston Churchill** (dopo le dimissioni di Chamberlain), intransigente contro le pretese hitleriane e oppositore della politica di *appeasement*. Dunque, nel luglio 1940 Hitler iniziò la sua invasione dell'Inghilterra (*operazione Leone marino*). I tedeschi cercano di conquistare il dominio dell'aria (consapevoli della superiorità navale dei nemici); gli attacchi tedeschi furono però contrastati dagli aerei da caccia della Royal Air Force (Raf). Questa fu per la

Germania la prima battuta d'arresto, tuttavia, numerosi furono i bombardamenti che colpirono le città inglesi, compresa Londra.

L'ITALIA E LA "GUERRA PARALLELA". Il 10 giugno '40 convinto che le guerre stesse ormai per finire, Mussolini annunciò, dal balcone di Palazzo Venezia, l'intervento dell'Italia a fianco dell'alleato nazista. Tuttavia, l'esercito italiano fornì una pessima prova sia contro i francesi, sia in Africa e nel mediterraneo, infatti, l'attacco lanciato dalla Libia contro le forze britanniche in Egitto si arrestò per l'insufficienza dei mezzi corazzati. Pochi mesi dopo un improvviso attacco italiano alla Grecia dall'Albania si risolse in un nuovo fallimento. In Africa gli inglesi passano al contrattacco sul fronte libico (140 mila italiani fra morti, feriti e prigionieri). Mussolini deve accettare l'aiuto di truppe tedesche, comandate da Rommel. Il 6 aprile 1941 i britannici occupano Addis Abeba, dominio italiano. L'intervento costante necessario dei tedeschi per aiutare l'Italia pose fine così all'illusione di Mussolini di poter combattere una guerra parallela, non subalterna a quella tedesca. Hitler non ha più minacce in Europa, a questo punto la conquista dello "spazio vitale" deve estendersi a est ai danni dell'Urss.

1941: L'ENTRATA IN GUERRA DI URSS E STATI UNITI. Con l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, nell'estate 1941, la guerra entrò in una nuova fase. Stalin si illuse che la Germania non avrebbe attaccato, almeno fin quando non si sarebbe conclusa la partita con la Gran Bretagna. Invece, il 22 giugno 1941 l'offensiva tedesca (**operazione Barbarossa**) attaccò la Russia, che si ritrovò impreparata. Nonostante il contrattacco russo, Hitler riportò notevoli successi, ma fu costretto a tenere il suo esercito nelle gelide pianure russe (*guerra d'usura*).

A partire dagli anni 40 gli Stati Uniti del rieleto Roosevelt iniziarono a sostenere massicciamente lo sforzo bellico inglese garantendo la fornitura di armamenti e condizioni favorevoli (*leggi degli affitti e prestiti*), per poi sottoscrivere con Churchill (agosto 41) la Carta atlantica: documento in 8 punti in cui si ribadiva la condanna dei regimi fascisti e si fissavano le linee di un nuovo ordine democratico.

A trascinare nel conflitto gli Stati Uniti fu però, in realtà, l'improvvisa aggressione subita nel pacifico da parte del Giappone, che nel settembre 1940 aveva stipulato un *Patto tripartito* con Germania e Italia. Nel luglio 1941 i giapponesi invadono l'Indocina francese; Stati Uniti e Gran Bretagna, allora, bloccano le esportazioni verso il Giappone. Il 7 dicembre 1941 l'aviazione giapponese attacca la flotta degli Stati Uniti a Pearl Harbor e la distruggono. In sintesi, l'intervento degli Usa avvenne dopo la firma della Carta atlantica e in seguito all'aggressione giapponese. Pochi giorni dopo anche Germania ed Italia dichiarano guerra agli Stati Uniti. Dunque, tra il dicembre 1941 e il gennaio 1942 si tenne una **conferenza a Washington**, in cui le 26 nazioni in guerra contro Giappone, Germania ed Italia sottoscrivono il *patto delle Nazioni Unite*.

Nel maggio 1942 i giapponesi controllavano le Filippine (prima degli Usa), la Malesia, la Birmania (non più britanniche) e l'Indonesia olandese.

RESISTENZA E COLLABORAZIONE NEI PAESI OCCUPATI. Nella primavera estate del '42 le potenze dell'Asse Roma-Berlino-Tokio raggiunsero la massima espansione. Nelle zone occupate, il Giappone e la Germania cercarono di costruire un nuovo ordine fondato sulla supremazia della nazione eletta. I tedeschi, in particolare, miravano a ridurre i popoli slavi in condizioni di semi schiavitù, con l'obiettivo di fare tutta l'Europa orientale una colonia agricola al servizio del Reich. Lo sfruttamento e lo sterminio pianificati dai nazisti in Europa assicurarono alla Germania un ingente forza-lavoro costruita gratuita e grandi quantità di materie prime, ma costrinsero i tedeschi a mantenere nei territori occupati forti contingenti di truppe. Soprattutto dopo l'attacco tedesco all'Urss, si svilupparono in Europa movimenti di resistenza. In molti paesi controllati dai nazisti una parte di popolazione e della classe dirigente accettò invece di collaborare con gli occupanti.

LA SHOAH. Hitler non ha mai nascosto il suo obiettivo di liberare la Germania dagli ebrei. La minaccia hitleriana divenne già realtà nelle prime fasi del conflitto. In Polonia oltre 3 milioni di ebrei vennero rinchiusi in ghetti istituiti dai nazisti. Dopo l'invasione dell'Urss cominciò a essere praticata in modo sistematico l'eliminazione fisica dei deportati, la "soluzione finale" affidata alle SS. Cominciava così quell'operazione di sterminio, di genocidio (*Shoah*). Quasi 6 milioni di ebrei furono sterminati nei Lager, dove i prigionieri venivano subito selezionati tra abili e inabili al lavoro (questi ultimi mandati a morte nelle camere a gas). Vittime dei campi furono anche gli zingari, i sinti e rom, con centinaia di migliaia di uccisi.

LE BATTAGLIE DECISIVE. Nel 1942-43 i giapponesi subirono importanti sconfitte contro gli Usa nel pacifico, nelle due battaglie dei Mar dei coralli e delle isole Midway). Dopo che, nel febbraio '43, le truppe da sbarco americane (i marines) ebbero conquistato anche l'isola di Guadalcanal, i giapponesi rinunciarono alle azioni offensive, limitandosi a difendere le posizioni raggiunte all'inizio della guerra. A segnare la svolta furono però due grandi battaglie di terra combattute, quasi contemporaneamente, in Egitto e in Russia.

Battaglia di El Alamein: l'esercito britannico combatté contro il contingente italo-tedesco di Rimmel, che minacciava la presenza britannica in Egitto. Tuttavia, nella cittadina di El Alamein i due eserciti di affrontarono

in una serie di scontri sanguinosi. Gli italo-tedeschi dovettero arrendersi.

Ancora più decisivo fu lo scontro fra tedeschi e sovietici a **Stalingrado**. Questa lunga e sanguinosa battaglia si risolse in una sconfitta per i tedeschi, che per gli antifascisti di tutto il mondo divenne un segnale di riscossa. Frattanto, un contingente anglo-americano era sbarcato in Algeria e in Marocco, accerchiando le forze dell'Asse. Nella **conferenza di Casablanca** (gennaio 1943) gli anglo-americani si accordano sul principio della resa incondizionata da imporre alla Germania e ai suoi alleati e decisero di portare l'attacco all'Europa, sbarcando, dall'Africa, prima in Italia considerata l'obiettivo più facile.

DALLO SBARCO IN SICILIA ALLO SBARCO IN NORMANDIA. Il 10 luglio gli anglo-americani sbarcano in Sicilia, impadronendosi dell'isola in poche settimane. Intanto, l'Urss aveva iniziato una lenta, ma inarrestabile, avanzata, che si concluse nell'aprile-maggio 1945 con la conquista da parte dell'Armata rossa di Berlino. Ciò permise a Stalin di accrescere il suo peso in seno alla grande alleanza antinazista. Il nuovo ruolo dell'Urss emerse nella conferenza interalleata di Teheran (novembre-dicembre 1943), in cui Roosevelt, Stalin e Churchill decisero, su istanza di Stalin, lo sbarco in forze sulle coste francesi. Gli alleati sbarcano in Normandia (operazione Overlord) nel giugno '44. In settembre la Francia era quasi completamente liberata e poche settimane prima Hitler era miracolosamente scampato a un attentato organizzato da alcuni ufficiali dell'esercito ed esponenti della vecchia classe dirigente tedesca, nell'ultimo disperato tentativo di separare le sorti della Germania a quelle del nazismo.

L'ITALIA: LA CADUTA DEL FASCISMO E L'ARMISTIZIO. Lo sbarco anglo-americano in Sicilia rappresentò il colpo di grazia per regime fascista. Ma i segnali allarmanti già c'erano, scioperi operai avevano investito i maggior centri industriali nel marzo 1943, qualche mese prima, dunque, dello sbarco. A determinare la caduta di Mussolini però fu a tutti gli effetti il re (congiura di palazzo).

Il pretesto formale per l'intervento del re fu offerto da una riunione del Gran consiglio, tenutasi fra il 24 e il 25 luglio '43 e conclusasi con l'approvazione a larga maggioranza di un ordine del giorno presentato da **Dino Grandi** (fascista moderato), che invitava il re a riassumere le funzioni di comandante supremo. Il 25 luglio 1943 Vittorio Emanuele III convoca Mussolini, lo invita a rassegnare le dimissioni e lo fa immediatamente arrestare dai carabinieri. **Pietro Badoglio** fu nominato capo del governo. L'annuncio della caduta di Mussolini fu accolto con entusiasmo dalla popolazione, che sperava in una prossima fine della guerra. Il governo Badoglio, dal canto suo, proclamò che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano ("*la guerra continua*"), ma intanto allacciò trattative segretissime con gli alleati per giungere a una pace separata.

Il 3 settembre l'Italia firmò agli anglo-americani un atto di resa. L'armistizio fu reso noto solo l'8 settembre 1943. L'annuncio, comunicato da Badoglio al paese con un messaggio radiofonico, gettò l'Italia nel caos. Mentre il re e i membri del governo Badoglio fuggivano a Brindisi, i tedeschi occupavano l'Italia centrosettentrionale. Le forze armate italiane, prive di chiare direttive, si sbandarono. Circa 600 mila militari furono fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in Germania. Gli episodi di aperta resistenza furono puniti dai tedeschi con veri e propri massacri, come avvenne nell'isola greca di Cefalonia. Arrestatisi su una linea difensiva che andava da Gaeta a Pescara (la linea Gustav) i tedeschi riuscirono a bloccare l'offensiva alleata fino alla primavera del '44.

RESISTENZA E GUERRA CIVILE IN ITALIA. Dall'autunno del 1943, l'Italia era un paese diviso in due entità statali, in guerra l'una contro l'altra: nel sud, occupato dagli alleati, sopravviveva lo stato monarchico, mentre nel centro-nord, occupato dai tedeschi, Mussolini (liberato dai tedeschi il 12 settembre 1943) costituiva un nuovo stato fascista, detto Repubblica sociale italiana (Rsi), con capitale a Salò (*Repubblica di Salò*) ed un nuovo Partito fascista repubblicano. L'unica funzione della Repubblica di Salò era quella di reprimere e combattere il movimento partigiano dell'Italia occupata.

In realtà la nuova Repubblica non acquistò mai credibilità a causa della sua totale dipendenza dai tedeschi, che si comportavano a tutti gli effetti come un esercito di occupazione. Si diede l'avvio alla Resistenza degli antifascisti e antinazisti patrioti (*Gruppi di azione patriottica*), a cui i tedeschi rispondono con dure rappresaglie, tra cui quella delle *Fosse Ardeatine*. Le bande partigiane si organizzarono poi in Brigate Garibaldi, in formazioni di Giustizia e Libertà, in Brigate Matteotti, in formazioni cattoliche e in bande autonome. Esistevano già dei partiti antifascisti: il Partito d'azione, la Democrazia cristiana, il Partito liberale, il Partito repubblicano. I rappresentanti dei partiti si riuniscono clandestinamente a Roma sotto la presidenza di Bonomi e costituiscono il Comitato di liberazione nazionale. Tuttavia, nel marzo 1944 si venne a creare un contrasto tra Cln e governo Badoglio, sbloccato però grazie ad un'iniziativa del leader comunista **Palmiro Togliatti** che propose di formare un governo di unità nazionale per la lotta al fascismo, accantonare ogni pregiudizio contro il re e il governo finché non si fosse giunti alla liberazione del paese → **svolta di Salerno**. Tale svolta consentì di formare, il 24 aprile, il primo governo di unità nazionale, con Badoglio e i partiti del Cln; e come d'accordo nel giugno dello stesso anno, dopo che gli alleati avevano finalmente liberato Roma, il re

trasmise i propri poteri al figlio Umberto e si costituì un nuovo governo presieduto da **Ivanoe Bonomi**, più direttamente legato al movimento partigiano. Le formazioni partigiane indicarono la loro guida politica nel Cln Alta Italia, nonostante le rappresaglie dei tedeschi, tra cui quella di Marzabotto (770 morti).

In alcune zone dell'Italia settentrionale, la Resistenza riuscì anche a creare delle "repubbliche partigiane". L'offensiva americana iniziò ad arrestarsi, ma se il movimento partigiano riuscì a sopravvivere. L'offensiva alleata riprese nella primavera del '45.

LA FINE DELLA GUERRA E LA BOMBA ATOMICA. Nel 1945 tedeschi dovettero arretrare su tutti i fronti, erano ormai sconfitti. Il territorio del Reich non era ancora stato toccato da eserciti stranieri, ma era sottoposto a continui bombardamenti da parte degli alleati che disponevano ormai del dominio dell'aria. Ma nulla servì a piegare la feroce determinazione del Führer; che, peraltro, si illuse fino all'ultimo di poter rovesciare la situazione grazie all'impiego di nuove armi segrete (razzi telecomandati V1 e V2) o per un'improvvisa rottura dell'"innaturale" coalizione fra l'Urss e le democrazie occidentali. Tuttavia, nella conferenza di Mosca dell'ottobre '44, Churchill e Stalin abbozzarono una divisione in sfere d'influenza dei paesi balcanici (Romania e Bulgaria all'Urss, Grecia alla Gran Bretagna, situazione di equilibrio in Jugoslavia e Ungheria): un progetto che, in contrasto con le proclamazioni della Carta atlantica, non teneva conto la volontà dei popoli interessati. I tre grandi si incontrarono poi ancora a Yalta nel febbraio 1945, dove decisero che la Germania sarebbe stata divisa provvisoriamente in quattro zone di occupazione (francese, britannica, statunitense e sovietica) e sottoposta a radicali misure di "denazificazione". Dal canto suo, l'Urss si impegnò a entrare in guerra con il Giappone.

Crollava anche il fronte italiano: il 25 Aprile '45 il Cln lanciò l'ordine dell'insurrezione generale contro il nemico in ritirata. Mussolini fu catturato e fucilato dai partigiani il 28 aprile (cadavere esposto a piazzale Loreto) e mentre i russi entravano a Berlino, Hitler si suicidava in un bunker. La presidenza del Reich va a Karl Donitz. Il 7 maggio 1946, nel quartier generale alleato a Reims, fu firmato l'atto di capitolazione delle forze armate tedesche. La guerra europea si concludeva così, a più di 5 anni dal suo inizio. Restava aperto il fronte del pacifico, dove il Giappone continuava a combattere con eccezionale accanimento. Il nuovo presidente americano Truman decise di impiegare la bomba atomica: la prima fu lanciata il 6 agosto su Hiroshima, un'altra tre giorni dopo su Nagasaki. In entrambi i casi le conseguenze furono spaventose: 100 mila morti a Hiroshima, 60 mila a Nagasaki; altrettanto tragici furono gli effetti delle distruzioni e della contaminazione. L'imperatore Hirohito offrì agli alleati la resa senza condizioni. Con la firma dell'armistizio, il 2 settembre '45, si concluse il secondo conflitto mondiale.

9. L'età della guerra fredda

LA NASCITA DELL'ONU. Di fronte all'orrore della guerra, al cui bilancio di vittime (circa 6 milioni) si aggiungeva il doppio trauma del genocidio degli ebrei e dell'esplosione della bomba atomica, si produsse un desiderio generale di rifondare su basi più stabili il sistema delle relazioni internazionali. Il risultato più importante fu la nascita dell'**Organizzazione delle Nazioni Unite** (Onu). Fondata, soprattutto per iniziativa americana, in una conferenza a San Francisco, ancora in guerra (aprile-giugno 1945), con l'obiettivo di salvaguardare la pace internazionale e promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli.

Il suo statuto (ispirato in parte alla Carta atlantica) prevedeva un'*Assemblea generale* degli Stati membri e un *Consiglio di sicurezza* composto dai 15 Stati membri (le cinque potenze vincitrici – Usa, Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina- sono membri di diritto), ciascuno dei quali godeva di un diritto di veto.

Parallelo a questo progetto fu il tentativo di aggiornare e codificare il diritto internazionale, includendovi un settore penale, con i suoi reati e le sue sanzioni. Per questo, gli alleati costituirono, a guerra conclusa, tribunali militari per giudicare i colpevoli dei crimini più odiosi fra i responsabili delle principali sconfitte (l'uccisione di Mussolini giustificò l'esclusione dell'Italia). I processi che ne seguirono – quello di **Norimberga** (1945-46) contro i capi nazisti e quello di **Tokyo** (1946-48) contro i dirigenti giapponesi, si conclusero con numerose condanne a morte e destarono grande scalpore in tutto il mondo.

La rifondazione dei rapporti internazionali si estese anche in campo economico e commerciale. L'opera di riforma fu improntata alla filosofia economica e agli interessi del capitalismo americano, che tendevano a creare un vasto mercato mondiale in regime di libera concorrenza. Con gli *accordi di Bretton Woods* (1944) viene creato il Fondo monetario internazionale, per creare riserve valutarie mondiale, a cui viene affiancata una Banca mondiale, per occuparsi dei prestiti. L'*accordo generale sulle tariffe e sul commercio* (Gatt, 1947) portò a un abbassamento generalizzato dei dazi doganali.

I NUOVI EQUILIBRI MONDIALI. La Seconda guerra mondiale segnò mutamento irreversibile degli equilibri internazionali: sancì la perdita della centralità delle antiche grandi potenze europee e l'emergere di due superpotenze, Usa e Urss. A partire dal 1941, Usa e Urss avevano combattuto assieme contro le potenze fasciste, offrendo il contributo più consistente alla "grande alleanza" antihitleriana. Ma, nell'aprile del 1945

Roosevelt morì, pochi mesi dopo esser stato eletto per la quarta volta, e con lui tramontò il “grande disegno” di cooperazione fra Occidente e Urss. Il successore, **Truman**, si mostrò subito meno aperto all'istanze di Stalin. Il principale banco di prova del contrasto fra le potenze vincitrici fu l'Europa orientale. L'Urss per imporre la propria egemonia decise di imporre al potere i partiti comunisti locali, fortemente impopolari nei paesi occupati dall'Armata Rossa (Germania Est, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, Cecoslovacchia). Nel 1946 Churchill tiene un discorso in cui denuncia il comportamento dell'Urss, che risponde paragonandolo a Hitler. La grande alleanza è in frantumi.

I lavori della conferenza di pace, che si aprirono a Parigi nel luglio 1946, si interruppero tre mesi dopo senza che su molti punti fossero state raggiunte conclusioni definitive. Nonostante l'assenza di un accordo generale, furono fissati i nuovi confini fra Urss, Germania e Polonia: l'Unione Sovietica incamerava le ex Repubbliche baltiche, parte della Polonia dell'est e della Prussia orientale; la Polonia, a sua volta, si rifaceva a ovest a spese della Germania. La conferenza di Parigi fu l'ultimo atto della cooperazione postbellica fra Urss e potenze occidentali. Gli Stati Uniti si dichiararono pronti a intervenire militarmente in sostegno di quei paesi che si sentissero minacciati da nuove mire espansionistiche dell'Urss. Esposta in un discorso nazionale nel marzo 1947, la “dottrina Truman” non metteva in discussione gli assetti raggiunti alla fine della guerra, ma mirava a impedire che l'Urss li modificasse (“teoria del contenimento”). Unione Sovietica e Stati Uniti diedero inizio alla guerra fredda, un'ostilità fra due blocchi contrapposti di Stati, ma il deterrente nucleare impedì di fatto che la guerra fredda esplodesse in un vero e proprio conflitto armato diretto fra le due superpotenze. Dal 1949 anche l'Urss si dotò dell'arma nucleare, ma un conflitto atomico avrebbe avuto conseguenze terrificanti per il mondo intero.

RICOSTRUZIONE E RIFORME. Mentre il controllo sovietico si esercitava per lo più con mezzi coercitivi, l'influenza degli Stati Uniti sull'Europa occidentale assunse anche le forme di una egemonia culturale. Sul piano pratico, gli Usa lanciarono un programma di aiuti economici, *European Recovery Program*, detto **piano Marshall** (un piano di aiuti americani alle economie europee), che favorì la ricostruzione e la ripresa delle economie dell'Europa occidentale. Il processo di ricostruzione si accompagnò a una forte spinta verso le riforme sociali. Truman rimase fedele all'eredità del New Deal e incrementò i programmi di assistenza. L'abolizione, seguita la fine della guerra, dei controlli sulle attività industriali e il forte deficit del bilancio statale provocarono un sensibile aumento del costo della vita. Ne seguì un'ondata di rivendicazioni salariali e di agitazioni operaie, con cui il congresso rispose approvando nel '47, contro il volere di Truman, il *Taft-Hartley Act*, una legge di impronta conservatrice e antisindacale che limitava la libertà di sciopero nelle industrie di interesse nazionale. In Francia, De Gaulle varò un piano quadriennale (*piano Monnet*) d'ispirazione liberista. In Italia, pur nel quadro di un ritorno generalizzato alle pratiche dello Stato liberale, gli strumenti di intervento sull'economia introdotti durante il fascismo furono mantenuti in vita. Il caso più emblematico fu quello della Gran Bretagna, dove nel 45-51 i laburisti di **Attlee** attenuarono un vasto programma di interventi pubblici in campo fiscale e assistenziale che segnava la nascita del *Welfare State* (assistere il cittadino dalla culla alla tomba). Queste riforme erano già state proposte, a guerra ancora in corso, dall'economista liberale **Beveridge**. Il *piano Beveridge* divenne modello per molti paesi industrializzati dell'Occidente.

L'URSS E LE “DEMOCRAZIE POPOLARI”. L'Urss respinse il piano Marshall e obbligò alla stessa scelta i paesi dell'Europa orientale, ai quali fu anche imposto, nella seconda metà degli anni 40, il modello politico ed economico sovietico: tutti questi stati, (le cosiddette democrazie popolari) furono trasformati in “satelliti” dell'Urss.

Per coordinare l'azione dei partiti “fratelli”, Stalin decise, nel settembre 1947, la formazione del *Cominform* (Ufficio d'informazione dei partiti comunisti): una sorta di riedizione su scala ridotta della Terza Internazionale, sciolta nel '43 in omaggio all'alleanza con le potenze democratiche. Un'eccezione fu la Jugoslavia di **Tito**, la cui autonomia portò nel '48 a una rottura con i sovietici, che espulse la Jugoslavia dal Cominform. Il paese sperimentò in politica estera l'equidistanza fra i due blocchi, e sul piano economico cercò un equilibrio fra statizzazione e autonomia gestionale delle imprese. Un altro caso degno di nota fu quello della Cecoslovacchia, dove le elezioni del 1946 avevano portato al governo il comunista **Gottwald**, fondato sull'alleanza fra i partiti di sinistra. Questa coalizione si ruppe per l'ostilità dei comunisti all'accettazione degli aiuti del piano Marshall. I comunisti attuarono quindi una violenta campagna contro gli avversari e costrinsero il presidente della Repubblica **Beneš** ad affidare il potere ad un loro nuovo governo. In marzo morì il ministro degli esteri **Masaryk**, l'unico non comunista del nuovo ministero. Dopo le elezioni del '48 il presidente si dimise per non dover firmare la nuova Costituzione che trasformava definitivamente il paese in una “democrazia popolare”.

Il fattore di scontro maggiore tra Usa e Urss era la questione della Germania, che era stata divisa in 4 zone di occupazione (americana, inglese, francese e sovietica) e la cui capitale si trovava nell'area sovietica. Stati Uniti e

Gran Bretagna integrarono le loro zone, attuandovi riforme economiche e dando vita alla rinascita di un forte stato tedesco integrato nel blocco occidentale. Nel giugno '48 Stalin reagì con la prova di forza del blocco di Berlino e chiuse gli accessi alla città impedendone il rifornimento, sperando che gli occidentali abbandonassero la zona. La crisi si risolse, tuttavia, senza uno scontro militare. Gli americani organizzarono un gigantesco ponte aereo per rifornire la città, finché, nel maggio '49, i sovietici si risolsero a togliere il blocco, rivelatosi inefficace. Nello stesso mese furono unificate tutte e tre le zone occidentali della Germania e fu proclamata la Repubblica federale tedesca (Brd) con capitale Bonn. La risposta sovietica fu la creazione, nella parte orientale del paese, di una Repubblica democratica tedesca (Ddr), che aveva la sua capitale a Pankow (sobborgo di Berlino). Il patto Atlantico (1949, un'alleanza difensiva firmata a Washington fra i paesi dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti e il Canada, per poi aggiungersi Grecia, Turchia e Germania federale. Viene creato un dispositivo militare integrato composto da contingenti degli stati membri: la *Nato*) e il patto di Varsavia (1955, l'Urss stringe un'alleanza militare con i paesi satelliti anch'essa con un'organizzazione militare integrata) completarono la divisione dell'Europa in due.

RIVOLUZIONE IN CINA, GUERRA IN COREA. Dopo la sconfitta del Giappone e la fine del conflitto mondiale, la Repubblica cinese era diventata formalmente una potenza vincitrice, ma era sempre più lacerata dallo scontro fra il governo "nazionalista" di Chiang Kai-Shek e i comunisti di Mao Zedong. Fallito ogni tentativo di accordo, Chiang Kai-Shek lanciò, fra il 1946 e il 1947, una violenta offensiva militare, contando sul sostegno degli Stati Uniti. Ma, il fronte nazionalista si andò sfaldando di fronte all'efficace guerriglia condotta dalle forze maoiste. Nel febbraio 1949 i comunisti entrano a Pechino. Due mesi dopo cadeva Nanchino, capitale della Cina nazionalista e il 1° ottobre 1949 fu proclamata la nascita della Repubblica popolare cinese. Essa è riconosciuta dall'Urss (con cui strinse un trattato di amicizia l'anno dopo) e dalla Gran Bretagna, ma non dagli Stati Uniti che consideravano come legittimo governo cinese solo quello di Taiwan. La nuova repubblica procedette subito a misure radicali: nazionalizzazione di banche e grandi e medie industrie e distribuzione della terra fra contadini.

La prova più drammatica delle nuove dimensioni mondiali assunte dal confronto fra i due blocchi si ebbe nel 1950 in Corea. Alla fine della guerra, la Corea era stata divisa in due zone: *Corea del Nord* (regime comunista guidato da **Kim Il Sung**) e *Corea del Sud* (governo nazionalista appoggiato dagli Usa). Dopo una serie di incidenti di frontiera, nel giugno 1950 le forze nordcoreane, armate dall'Urss, invasero il Sud.

All'intervento americano rispose quello cinese: la crisi coreana si concluse nel 1953 col ritorno alla situazione precedente la guerra.

IL GIAPPONE: DA NEMICO AD ALLEATO. Dopo la sconfitta, il Giappone fu sottoposto dagli Stati Uniti a un duro regime di occupazione affidato al generale **MacArthur**, rinunciando non solo alle ambizioni espansionistiche, ma anche adeguando le sue istituzioni ai modelli occidentali. Nel '46 venne imposta una nuova costituzione redatta da funzionari americani, la quale introdusse una monarchia costituzionale e un sistema parlamentare, e nello stesso anno fu varata una radicale riforma agraria. Negli anni '50 grazie alla quasi completa assenza di spese militari, al contenimento dei consumi e il rilancio produttivo, il Giappone ebbe un tasso di investimento molto elevato. Era presente un sistema delle imprese basato sulla compresenza di pochi grandi complessi industriali-finanziari e di molte piccole-medie aziende. Tutto ciò permise al paese di mantenere per tutto il ventennio 1950-1970 un tasso di sviluppo medio del 15% annuo e di divenire una potenza economica mondiale.

GUERRA FREDDA E COESIONE PACIFICA. Il quinquennio 1948-53 fu il periodo di massima tensione della guerra fredda. In Unione Sovietica si ebbe un'accentuazione dei caratteri autoritari e repressivi del regime. Negli Stati Uniti, sotto la presidenza di Truman, si diffuse una violenta campagna anticomunista (*Internal Security Act*) il cui protagonista fu senatore repubblicano **McCarthy**. Tra il '52 e il '53, con l'elezione del nuovo presidente Usa **Eisenhower** e la morte di Stalin, uscirono di scena i due principali protagonisti della guerra fredda mentre veniva maturando una situazione di coesistenza pacifica fra le due superpotenze. La guerra fredda assunse nuove forme. Urss e Usa rinunciarono ad agire militarmente fuori delle rispettive aree di influenza. E addirittura arrivarono a collaborare per il mantenimento dello status quo, bloccando l'azione anglo-francese contro l'Egitto nella "crisi di Suez".

A succedere Stalin fu **Nikita Kruscev**, che si fece promotore di aperture in politica estera (1955: trattato di Vienna, che sanciva l'indipendenza e la neutralità dell'Austria e la riconciliazione con i comunisti jugoslavi), e in politica interna in cui ci fu la fine delle grandi purghe e un rilancio dell'agricoltura.

Kruscev in un rapporto al XX congresso del Pcus del febbraio 1956 si espresse contro lo scomparso Stalin, denunciandone i crimini (destalinizzazione). La denuncia ebbe effetti traumatizzanti e le conseguenze più esplosive della destalinizzazione si ebbero nell'Europa dell'Est, in particolare in Polonia e in Ungheria. In Polonia, dopo una serie di agitazioni operaie, i sovietici favorirono il ritorno al potere del leader comunista

Wladyslaw Gomulka, vittima delle epurazioni staliniste. In Ungheria ad ottobre ci fu una vera e propria insurrezione dei lavoratori, i quali formarono consigli operai. A capo del governo fu chiamato Nagy; le truppe sovietiche si ritirano. Il 1° novembre Nagy annunciò l'uscita dell'Ungheria dal patto di Varsavia. Il segretario del partito comunista Kadar invocò l'intervento sovietico, che stronca la resistenza. Nagy fu fucilato e Kadar assunse la guida.

LE DEMOCRAZIE EUROPEE E L'AVIO DELL'INTEGRAZIONE ECONOMICA. Nell'Europa centro-occidentale, la ricostruzione e il rilancio produttivo (di cui la Germania federale fu l'esempio più clamoroso, rivedi paragrafi precedenti) si accompagnavano al primo avvio di un processo di integrazione economica fra Stati. L'ideale di un'Europa unita nel segno della pace, della democrazia e della cooperazione economica fu fatto proprio, nell'immediato dopo guerra, da autorevoli uomini politici come l'italiano De Gasperi, il tedesco Adenauer e il francese Schuman. Favorevoli al processo anche gli Stati Uniti. La prima realizzazione concreta sul cammino dell'unità si ebbe nel 1951 con la creazione della Comunità europea del carbone dell'acciaio (Ceca), che aveva il compito di coordinare produzione e prezzi in quelli che erano ancora i settori chiave della grande industria continentale. Il passo successivo si ebbe nel 1957, quando si giunse alla firma del contratto di Roma fra i rappresentanti di Francia, Italia, Germania federale, Belgio, Olanda, Lussemburgo, che costituiva la Comunità economica europea (Cee) e dava vita all'Euratom, un ente che aveva il compito di coordinare gli sforzi dei paesi membri per lo sfruttamento pacifico dell'energia nucleare. Scopo primario della comunità era quello di cioè di creare un mercato comune europeo (Mec). In Francia - dove nel '46 fu varata una nuova costituzione democratico-parlamentare, (Quarta Repubblica) - la coalizione fra i partiti di massa resse fino al 1947, quando i comunisti furono esclusi dal governo. Un ostacolo ai progetti di integrazione europea fu però rappresentato dalla crisi istituzionale in Francia: la crisi era legata alla questione algerina e si risolse nel '58 quando alla guida del governo venne chiamato De Gaulle, che redisse la nuova costituzione e portò alla nascita della Quinta Repubblica; il capo dello stato aveva il potere di nominare il capo del governo, di sciogliere le camere e di indire referendum. La Costituzione stessa fu sottoposta a referendum e approvata dall'80%. De Gaulle venne eletto presidente della repubblica e riuscì a risolvere l'affare algerino (con gli accordi di Evian del '62 riconobbe al paese arabo l'indipendenza) e, per via della sua vocazione nazionalista, attuò una politica estera che tendeva a svincolare la Francia da legami con gli Stati Uniti e a proporla come guida di una futura Europa indipendente; per attuare ciò ritirò le truppe francesi dalla Nato, si oppose all'integrazione politica fra i paesi della Cee.

DISTENSIONE A CONFRONTO: GLI ANNI DI KENNEDY E KRUSČEV. I primi anni 60 da un lato furono un periodo di crescita economica e diffuso ottimismo, dall'altro conobbero crisi locali e scontri anche drammatici, sul fronte delle relazioni internazionali. Le contraddizioni di questi anni furono bene incarnate dai due leader Urss e Usa, il segretario del Pcus Kruscev e il presidente democratico Usa: **Kennedy**. Il nuovo presidente americano si riallacciò alla tradizione progressista di Wilson e Roosevelt con il riferimento ad una nuova frontiera di tipo spirituale, culturale e scientifica. In politica interna portò un forte incremento della spesa pubblica e cercò di imporre l'integrazione razziale agli Stati del Sud. Mentre in politica estera ambiva al desiderio di pace e distensione con l'Est. Il primo incontro tra Kennedy e Kruscev si tenne a Vienna nel '61 per discutere il problema di Berlino Ovest. Gli Usa però riaffermano il loro impegno a difendere la città; i sovietici allora innalzano un muro che separa le due parti della città, il famoso muro di Berlino. Il problema maggiore tra Usa e Urss riguardava però l'America Latina. Kennedy cercò di eliminare il regime socialista a Cuba, alleandosi con gli anticomunisti. Questi sbarcarono nella Baia dei porci, ma il tutto fallì.

L'Urss installò nell'isola alcune basi di lancio per missili nucleari. Kennedy ordinò il blocco navale attorno a Cuba contro le navi sovietiche. Dopo sette drammatici giorni (22-28 ottobre '62) in cui il mondo temeva lo scoppio di una guerra nucleare, la crisi si risolse invece col successo americano. Kruscev acconsentì a smantellare le basi missilistiche, e in cambio gli Usa si impegnavano ad astenersi da azioni militari contro Cuba e a ritirare i loro missili nucleari in Turchia. Nel 1963 Stati Uniti e Unione Sovietica firmano un trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera. In Urss Kruscev accentuò i caratteri pacifici del confronto con l'occidente, ma nel 1964 venne destituito soprattutto per il fallimento dei suoi piani economici. Il 22 novembre 1963 Kennedy viene ucciso a Dallas. A Kennedy subentra **Johnson**, che avvia molti processi di legislazione sociale.

NUOVE TENSIONI NEI DUE BLOCCHI: GUERRA DEL VIETNAM E CRISI CECOSLOVACCA. Dopo il ritiro della Francia dalla penisola indocinese, gli accordi di Ginevra del 1954 divisero il Vietnam in due repubbliche: del Nord, retta dai comunisti di **Ho Chi-min**, e quella del Sud, governata da un regime semidittatoriale appoggiato dagli Usa. Contro il governo del Sud si sviluppò il movimento di guerriglia del *Vietcong*, guidato dai comunisti. Gli Stati Uniti, per evitare la formazione di un'Indocina comunista, inviarono dei "consiglieri militari". Sotto la presidenza di Johnson la presenza Usa in Vietnam compì un salto qualitativo, trasformandosi

in un intervento bellico. Nell'estate del 1964, in risposta a un attacco subito da due navi da guerra statunitensi nel Golfo del Tonchino, il presidente ordinò il bombardamento di alcuni obiettivi militari nel Vietnam del Nord. In seguito, i bombardamenti divennero sistematici, mentre crescevano continuamente le dimensioni del corpo di spedizione impegnato nel Sud (oltre mezzo milione di uomini). La continua dilatazione dell'impegno militare americano (*escalation*) non fu però sufficiente a domare la lotta dei Vietcong. Negli Stati Uniti il conflitto vietnamita (le cui immagini venivano trasmesse quotidianamente in tv) apparve all'opinione pubblica come una guerra ingiusta ("sporca guerra"), contraria alle tradizioni della democrazia americana. Vi furono imponenti manifestazioni di protesta (che spesso si intrecciavano con la mobilitazione dei neri sulla questione razziale). Nel marzo '68 Johnson sospese i bombardamenti sul Nord. Il successore Nixon avviò negoziati con il Vietnam del Nord e con il governo rivoluzionario provvisorio. Cercò anche di potenziare l'esercito sudvietnamita e fece operazioni belliche con i confinanti Laos e Cambogia, per tagliare ai Vietcong le vie di rifornimento. Nel gennaio 1973 gli americani e i nordvietnamiti firmano un armistizio a Parigi, che prevedeva il graduale ritiro delle truppe americane. Nel giro di due anni tutta l'Indocina (Vietnam, Laos e Cambogia) era divenuta comunista.

Kruscev salì al potere Leonid Breznev. Con lui a capo, il gruppo dirigente accentuò la repressione di ogni forma di dissenso, che colpì in particolare gli intellettuali. In politica estera ci fu una decisa politica di riarmo, e soprattutto fu ribadito il vincolo di subordinazione che doveva legare allo Stato-guida i paesi satelliti dell'Europa orientale: solo la Romania di **Ceausescu** riuscì a conquistare una certa autonomia. I dirigenti di mostraron invece intransigenti nei confronti della Cecoslovacchia dove nel '68 era salito alla segreteria del Partito comunista **Aleksander Dubcek**. Dubcek varò un programma che cercava di conciliare il mantenimento del sistema economico socialista con l'introduzione di elementi di pluralismo economico e politico e con la più ampia libertà di stampa e di opinione.

Il 21 agosto 1958 l'Urss, considerando la politica cecoslovacca come una minaccia, occupa il paese, rimuove Dubcek (sostituito da **Gustav Husak**) e gli uomini di quelle che fu definita la "*primavera di Praga*" furono emarginati. Cominciò la fase di "*normalizzazione*" e si chiuse ogni residuo spazio di libertà.

LA CINA DI MAO ZEDONG. La Cina di Mao Zedong rivendicava maggior peso sulla scena internazionale e qui si assisté a una accentuazione dei tratti radicali del regime nato nel '49. Nel corso degli anni '50 il regime comunista aveva nazionalizzato i settori industriale (che registrò una crescita molto rapida) e commerciale. Nel settore agricolo aveva, con la riforma agraria del '50, distribuito le terre fra i contadini, creando così una miriade di piccole aziende agricole, obbligate a riunirsi in cooperative. I risultati non furono soddisfacenti, in quanto la popolazione da sfamare era in continuo aumento. Per accelerare il rilancio della produzione agricola, la dirigenza varò, nel maggio '58, una strategia che fu definita "*grande balzo in avanti*". Le cooperative furono riunite in unità più grandi, le "*comuni popolari*", ciascuna delle quali doveva tendere all'autosufficienza economica, producendo in propria quanto le era necessario. I risultati furono fallimentari, provocando una spaventosa carestia. I sovietici criticarono la strategia del "grande balzo in avanti" e richiamarono i loro tecnici, infliggendo un duro colpo alla già provata economia cinese. La Cina replicò accusando l'Urss di revisionismo e acquiescenza all'Imperialismo. Si giunse anche a rimettere in discussione i confini e nel '69 la tensione sfociò in scontri armati lungo il fiume Ussuri, ai confini fra Siberia e Manciuria.

Le componenti più moderate del gruppo dirigente cinese, tra cui il presidente **Liu Shao-chi**, ottennero maggiore spazio. Mao, con l'esercito di **Lin Piao**, mobilitò i giovani contro gli avversari dirigenti.

Fra il 1966 e il 1968 vi fu una rivoluzione culturale (obiettivo: permettere alla leadership di Mao di combattere le tendenze tecnocratiche e filosovietiche): si contestava ogni potere burocratico e ogni autorità basata sulla competenza tecnica. Gruppi di guardie rosse mettono sotto accusa insegnanti e intellettuali (che furono in molta parte internati in campi di rieducazione e sottoposti a torture fisiche e psicologiche, circa un milione di morti), cercando di provocare un mutamento nella cultura. A partire dl '68 anche Mao cerca di frenare le guardie per evitare una crisi, eliminando i più radicali. A ciò contribuisce anche il capo comunista **Chou En-lai**. Fu proprio Chou En-lai ad avviare dagli anni '70 una normalizzazione in campo internazionale caratterizzata da un'apertura agli Stati Uniti. Nixon andò nel '72 a Pechino.

Nel '71 Lin Piao scomparve in un incidente aereo. Nel '76 morirono Mao e Chou En-lai. Cominciò così una fase di transizione destinata a sfociare in un radicale mutamento di rotta anche sul piano interno.

10. La decolonizzazione e il Terzo Mondo

LA CRISI DEGLI IMPERO COLONIALI. Per oltre quarant'anni dalla conclusione della guerra, la scena internazionale fu dominata dal confronto "bipolare" fra i due grandi blocchi. Negli stessi anni, inoltre, gli imperi coloniali erano scomparsi e il numero degli Stati indipendenti era cresciuto vertiginosamente. Preparato già negli anni fra le due guerre, il processo di decolonizzazione (smantellamento del sistema coloniale con l'accesso all'indipendenza dei popoli afroasiatici) ricevette la spinta decisiva dal secondo conflitto mondiale.

Le due superpotenze vincitrici, Usa e Urss, trovavano terreno comune nell'opporci alla perpetuazione del vecchio dominio (eliminare l'eurocentrismo). Con la Carta atlantica gli alleati avevano proclamato "il diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo da cui intendono essere retti". Il **principio di autodeterminazione** avrebbe ispirato l'intera attività dell'Onu.

La Gran Bretagna cercò di allentare il proprio dominio preparando i popoli soggetti all'indipendenza e cercando di trasformare l'Impero in una comunità di nazioni sovrane associate nel Commonwealth. La Francia invece oppose resistenza ai movimenti indipendentisti e cercò di riunire la madrepatria e le colonie in un unico Stato.

La democrazia parlamentare di tipo europeo si affermò solo in pochi nuovi stati indipendenti. Le ragioni furono molteplici: il peso di una tradizione diversa, i limiti delle classi dirigenti locali, la difficoltà di avviare un processo di sviluppo partendo da una condizione di grave arretratezza economica.

L'INDIPENDENZA DELL'INDIA. In India il movimento nazionalista era cresciuto tra le due guerre con l'affermazione del *Partito del congresso* e del suo leader indipendentista **Gandhi**. Egli attuò nuove forme di lotta basate sulla non-violenza e sul rifiuto di collaborazione con i dominatori, con lo scopo di guadagnare l'indipendenza e di eliminare il sistema delle caste. Il Partito del congresso, guidato dal '41 da **Nehru**, durante il secondo conflitto mondiale promosse un movimento di resistenza non violenta alla guerra, con la promessa di diventare *dominion* (quella di cui godevano Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica), che equivaleva a un'indipendenza di fatto.

A guerra finita, l'esito non fu quello sperato da Gandhi, che voleva la formazione di uno stato unitario laico in cui convivessero indù e musulmani, i quali però non erano d'accordo.

Così nell'agosto 1947 nacquero due stati: l'Unione Indiana, a maggioranza indù, e il Pakistan, musulmano. Indù e musulmani continuarono però a scontrarsi fra loro per il controllo della regione del Kashmir. Lo scontro raggiunge il culmine quando Gandhi viene assassinato da un estremista indù nel gennaio 1948.

Nel 1964 muore Nehru e gli succede la figlia **Indira Gandhi** (che verrà poi uccisa da due militanti sikh). Nonostante i numerosi problemi interni (povertà, eccezionale sovraccarico demografico e le tensioni fra i diversi gruppi religiosi), le istituzioni democratico-parlamentari nate con l'indipendenza ed ereditate dalla Gran Bretagna reggono.

LE GUERRE D'INDOCINA. L'emancipazione in tutto il Sud-Est asiatico fu condizionata dallo scontro fra nazionalisti (conservatori o progressisti) e movimenti comunisti, diffusi nelle campagne.

In Birmania e in Malesia, entrambe colonie britanniche, indipendenti rispettivamente nel '48 e nel '57, prevalsero le forze nazionaliste e la guerriglia comunista fu sconfitta.

In Indonesia il movimento nazionalista guidato da **Sukarno** ottenne l'indipendenza dall'Olanda nel 1949. Nel 1965 ci fu un fallito tentativo rivoluzionario dei comunisti e Sukarno dovette cedere il potere ai militari.

Nelle Filippine, nel 1946, gli Stati Uniti concessero l'indipendenza; i governi autoritari, tra cui quello di Marcos, al potere dal '65 all'86, si scontrarono con le forze comuniste e separatiste musulmane.

Nel Vietnam i comunisti, guidati da **Ho Chi-min**, rimasero maggioritari nella Lega per l'indipendenza (*Vietminh*, nata nel '41 per combattere la dominazione francese). Ho Chi-min proclama la Repubblica democratica del Vietnam (1945). I francesi però non riconoscono il nuovo stato, dunque l'anno successivo scoppia una guerra tra francesi e Vietminh, conclusa nel 1954 quando la piazzaforte dei francesi capitolò. Gli *accordi di Ginevra* nello stesso anno sanzionano il ritiro dei francesi dalla penisola indocinese e la divisione provvisoria del Vietnam in due stati: uno comunista al Nord ed uno filooccidentale al Sud.

IL MONDO ARABO E LA NASCITA DI ISRAELE. Già all'inizio del '900 si formò un movimento nazionale arabo contro la dominazione ottomana, poi contro l'influenza europea. Nel 1946 la Gran Bretagna riconosce l'indipendenza della Transgiordania e la Francia della Siria e del Libano. Restava da sciogliere il nodo della Palestina, ancora contesa fra arabi ed ebrei. La causa sionista per la creazione di uno stato ebraico venne sostenuta dagli Stati Uniti, dove la comunità ebraica era numerosa ed influente, ma fu ostacolata dalle autorità britanniche, che temevano di inimicarsi gli Stati arabi. Ma compresa l'impossibilità di uno stato binazionale e di un compromesso, nel 1947 il governo inglese ritira le sue truppe dalla Palestina e chiede alle Nazioni Unite di risolvere la questione. L'Onu approvò un piano di spartizione in due stati, che venne però respinto dagli arabi. Nel maggio '48 gli ebrei proclamarono la nascita dello Stato di Israele e gli Stati arabi reagirono attaccandolo militarmente. Il gennaio '49 la prima guerra arabo-israeliana si conclude con la vittoria dello Stato ebraico (circa 700.000 profughi scapparono). Il nuovo Stato reggeva su un'organizzazione economica basata sul capitalismo industriale e il cooperativismo delle comunità agricole e fu guidato da leader laburisti, tra cui **Gurion** e **Meir**. Invece, lo Stato arabo di Palestina non nacque mai; cominciò il dramma palestinese.

L'EGITTO DI NASSER E LA CRISI DI SUEAZ. La sconfitta subita nella guerra contro Israele (*nakba*, catastrofe) contribuì a far crescere nel mondo arabo il risentimento verso l'Occidente. In questo processo

confluivano due diverse componenti: 1. tradizionalista, rappresentata dal movimento dei Fratelli musulmani (fondato dall'egiziano **Hasan al-Banna**), che puntava a una reislamizzazione della società; 2. laica e nazionalista, che traeva ispirazione dalle esperienze occidentali, mescolando spunti socialisti con temi presi a prestito dai regimi autoritari di destra. Questa seconda tendenza si affermò negli anni '50 trovando il suo centro e la sua guida in Egitto. Formalmente indipendente dal 1922, l'Egitto era retto da una monarchia ancora legata alla Gran Bretagna, che conservava, insieme alla Francia, il controllo della Compagnia del Canale di Suez. Nel 1952, la monarchia fu rovesciata da un colpo di Stato militare e il potere fu assunto da un *Comitato di ufficiali liberi*, guidato da Neguib e **Gamal Abdel Nasser**. Quest'ultimo si impose come leader, instaurando una dittatura. Il nuovo regime avviò subito una serie di riforme di segno socialista. In politica estera, Nasser si propose come guida nella lotta dei paesi arabi contro Israele; ottenne lo sgombero delle truppe britanniche dalla zona del Canale e stipulò accordi con l'Urss per aiuti economici e militari. In risposta a questa posizione filosovietica, gli Stati Uniti bloccarono il finanziamento da parte della Banca Mondiale della diga di Assuan. Nasser rispose nazionalizzando la Compagnia del Canale di Suez, provocando così una crisi internazionale. Nell'ottobre 1956, d'intesa con Francia ed Egitto, Israele attacca l'Egitto e lo sconfigge. L'Urss invia un ultimatum a Francia, Gran Bretagna ed Israele, che devono lasciare l'Egitto. L'effetto più immediato di quella crisi fu quella di rafforzare la posizione dell'Egitto e il prestigio di Nasser.

Il leader egiziano rilanciò la causa del *panarabismo* (ossia l'unità fra tutti i popoli arabi). Nel '58 annunciò la fusione fra Egitto e Siria in una repubblica araba unita, ma il progetto fallì nel giro di pochi anni.

L'INDIPENDENZA DEL MAGHREB. Nel 1956 il Marocco e Tunisia ottengono l'indipendenza dalla Francia. Ma più dura, invece, si rivelò la lotta di liberazione in Algeria, soprattutto per la presenza di oltre un milione di coloni francesi avversi all'indipendenza e contrari a qualsiasi concessione. Si affermò dopo gli anni '50 il Fronte di liberazione nazionale (FLN), movimento nazionalista guidato da Ben Bella. Lo scontro culminò nel 1957 con la battaglia di Algeri. Ma i francesi riescono a piegare l'insurrezione. Nel maggio 1958, la minaccia di un colpo di Stato provocò la crisi della Quarta Repubblica e favorì il ritorno al potere di De Gaulle. Il generale capì ben presto che la causa dell'Algeria "francese" era ormai perduta e sancì l'indipendenza del paese con gli *accordi di Evian* nel '62. La nuova Algeria indipendente fu guidata prima da Ben Bella, poi da Bumedien.

Diversa fu la situazione in Libia. La rivoluzione del '69 depose la monarchia e portò al potere i militari guidati da **Gheddafi**, che, artefice di un discusso esperimento di socialismo islamico, cacciò tutta la comunità italiana ancora presente nel paese.

LE GUERRE EREBO-ISRAELIANE. Il Medio Oriente continuò a rappresentare un pericoloso focolaio di tensione, in quanto terreno di scontro fra l'Urss, protettrice dell'Egitto, e gli Stati Uniti, schierati con Israele. Nel 1967 Nasser chiude il golfo di Aqaba, unico sbocco israeliano sul Mar Rosso, e stringe un patto militare con la Giordania. Gli Israeliani rispondono attaccando, il 5 giugno, l'Egitto, la Giordania e la Siria. L'Egitto perde la penisola del Sinai, anche la Giordania e la Siria hanno gravi perdite ("*guerra dei 6 giorni*"). La disfatta della guerra ebbe delle conseguenze per gli arabi, in quanto determinò il distacco dei movimenti di resistenza palestinese, riuniti nell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), dalla tutela dei regimi arabi. L'Olp, guidato da Arafat dal '69, pose le basi dell'organizzazione in Giordania. Nel 1970 il re di Giordania **Hussein**, esposto alle rappresaglie israeliane per gli attentati terroristici dei *feddayn* (combattenti) palestinesi, mobilita le sue truppe contro di essi e contro i profughi palestinesi, che sono costretti a rifugiarsi in Libano (*settembre nero*). Il successore di Nasser in Egitto fu **Sadat**. Egli attuò una radicale revisione della politica egiziana. Deciso a recuperare il Sinai, attaccò gli israeliani nel giorno della loro festa (6 ottobre 1973, *guerra di Kippur*), ma venne respinto. La guerra iniziata dall'Egitto si concluse, grazie alla mediazione degli americani, senza vincitori né vinti, ma fu all'origine della chiusura del Canale di Suez, del blocco petrolifero programmato dei paesi arabi e dal successivo aumento del prezzo del petrolio, che provocò una crisi mondiale.

TRADIZIONALISMO E MODERNIZZAZIONE IN TURCHIA E IRAN. Il contrasto fra tradizionalismo e modernizzazione, caratterizzò la storia dei due paesi maggiori musulmani non arabi del Medio Oriente, che non avevano conosciuto il dominio coloniale: la Turchia e l'Iran. Nel dopoguerra, la Turchia aderì al sistema di alleanza occidentale, mentre in politica interna proseguì il cammino di modernizzazione avviato da Atatürk. In Iran, paese ricco di petrolio e sottoposto al regime autoritario dello scià (imperatore) Reza Pahlavi, fallì rapidamente l'esperimento di democratizzazione avviato nel 1951 dal primo ministro Mohamed Mossadeq: nel 1953 un colpo di Stato militare organizzato dai servizi segreti anglo-americani depose il primo ministro, che aveva tentato di nazionalizzare le compagnie petrolifere straniere, e restituì il potere assoluto allo scià.

L'INDIPENDENZA DELL'AFRICA NERA. Per i paesi dell'Africa a sud della fascia sahariana (Africa Nera), che erano stati quasi tutti colonizzati nel giro di pochi decenni, alla fine dell'800, l'emancipazione fu più tardiva, ma anche più rapida e meno contrastata.

La grande stagione dell'emancipazione africana si aprì con l'indipendenza del Ghana nel 1957. Fra le colonie

francesi, si affiancò la Guinea nel '58. Nel 1960 ottennero l'indipendenza ben diciassette nuovi Stati: fra questi Nigeria, il Congo belga, il Senegal e la Somalia. Seguirono Tanganica, Zanzibar, Tanzania. Il cammino verso l'indipendenza fu più travagliato in Kenya dove, prima di raggiungere l'indipendenza nel '63, fu insanguinato dalla violenta campagna terroristica condotta dai *Mau-Mau*, cui rispose una spietata repressione britannica. Ultima a conquistare l'indipendenza fu l'Unione Sudafricana, dove si inasprì il regime di *apartheid* a danni della maggioranza nera, da parte del monopolio politico della minoranza bianca. Un regime simile di segregazione razziale non era più tollerabile dalla comunità internazionale nell'era della decolonizzazione e ciò portò il Sudafrica a uscire dal Commonwealth e a subire numerose condanne da parte dell'Onu. La maggioranza nera si organizzò nell'*Anc* (African National Congress), fuori legge dal '60.

Un caso di decolonizzazione drammatica fu quello del Congo. Il Congo era sotto la dominazione belga. Dopo l'indipendenza nel 1960 ci fu una guerra civile e un tentativo di secessione della provincia del Katanga, ricca provincia mineraria. Il capo del governo congolese e leader del movimento indipendentista, **Patrice Lumumba**, fu ucciso dai secessionisti. Il regime che si impose fu quello militare di **Mobutu** e l'unità del paese si ristabilì solo con l'intervento delle Nazioni Unite.

In Nigeria ci fu una repressione del tentativo di secessione del Biafra; in Etiopia le lotte degli indipendentisti eritrei si inasprirono, soprattutto dopo il colpo di stato di Menghistu, che rovesciò l'imperatore Selassie.

IL TERZO MONDO: NON ALLINEAMENTO E SOTTOSVILUPPO. Sul piano della politica internazionale, i paesi di nuova indipendenza cercarono una piattaforma comune, a partire dalla *conferenza di Bandung* (in Indonesia) del '55, nel **non allineamento**. I paesi di nuova indipendenza cercarono di garantirsi dalle tendenze egemoniche delle superpotenze, con la politica del non allineamento rispetto ai grandi blocchi militari e ideologici. Si venne a creare un Terzo Mondo distinto dall'Occidente capitalistico e dall'Est comunista, le due grandi potenze egemoni. I membri del non allineamento aumentarono nel tempo e di conseguenza si accentuava la sua eterogeneità.

Caratteristica dei paesi non allineati fu però, dal punto di vista economico, il sottosviluppo, dovuto a carenza di strutture industriali, all'arretratezza dell'agricoltura, all'emarginazione dagli scambi internazionali, alle poche risorse disponibili, problemi resi ancor più gravi e difficili dal risolvere dall'aumento assai rapido della popolazione. Masse di diseredati si riversavano nelle *bidonvilles* (grandi agglomerati di baracche costruite con mezzi di fortuna) delle capitali, alla ricerca di occupazioni e aiuti umanitari. Inoltre, nel Terzo Mondo si faceva sempre più sentire il senso di rabbia e la ricerca di vendetta nei confronti dell'Occidente che per secoli avevano sfruttato e colonizzato le loro terre.

DITTATURE E POPULISMO IN AMERICA LATINA. I paesi dell'America Latina godevano da tempo dell'indipendenza politica ma si trovavano in condizioni di dipendenza economica dagli Stati Uniti, che esercitava una sorta di tutela su tutto il continente. Soprattutto nei paesi più poveri del Centro America (le cui economie erano dominio riservato delle corporations come la United Fruit Company), i gruppi di interesse statunitensi si trovarono alleati alle oligarchie terriere locali nel combattere ogni forma di rinnovamento. Sotto l'impulso degli Stati Uniti fu creata nel '48 l'Organizzazione degli Stati americani, che doveva realizzare una più stretta cooperazione economica fra i paesi del continente, ma aveva anche un preciso scopo politico: impedire che l'aggravarsi dell'instabilità politica e il riacutizzarsi delle tensioni sociali aprissero spazi alla penetrazione comunista. La politica dell'America centrale e meridionale fu caratterizzata da alternanza di governi di liberali e di regimi autoritari.

Fra le esperienze più significative, quella del regime populista stabilito da **Peron** in Argentina negli anni '40-'50. Peron attuò una politica di incentivi all'industria e di aumenti salariali (riformismo sociale), guadagnandosi largo consenso. La sua prassi politica, nonostante il suo riformismo sociale, era però autoritaria.

Un'altra esperienza significativa fu quella di **Getulio Vargas** in Brasile, che nel '54 si suicidò e i suoi successori seguirono una politica di non allineamento nelle relazioni internazionali e rilanciarono i progetti di industrializzazione e modernizzazione, ma non riuscirono a cancellare i gravissimi squilibri del paese.

Sia l'esperienza argentina che quella brasiliana si rivelarono fallimentari sul piano economico e stroncate da colpi di Stato militari.

Assunse enorme rilievo la vicenda di Cuba, dove il regime corrotto e dittatoriale di **Fulgencio Batista** fu rovesciato nel '59 da un movimento rivoluzionario di **Fidel Castro**. Castro avviò subito una riforma agraria che colpiva il monopolio esercitato dalla United Fruit Company. Gli Stati Uniti assunsero un atteggiamento ostile e iniziarono un boicottaggio economico verso l'Isola. Castro si rivolse allora all'Urss e nel giro di pochi anni il regime cubano si orientò sempre più decisamente in senso comunista (regime a partito unico). Per la prima volta, in un continente sotto tutela nordamericana, si affermava un regime marxista e filosovietico che mirava apertamente a esportare il suo modello rivoluzionario in tutto il Terzo Mondo. Divenne celebre lo slogan "creare due, tre, cento Vietnam" coniato da **Ernesto "Che" Guevara**. I successi in questo campo furono scarsi:

nel 1967 lo stesso Guevara fu ucciso in Bolivia.

In Uruguay, invece, il regime liberale fu rovesciato nel '73, e altrettanto importante da sottolineare è la vicenda in Cile. Qui, nel '70, Salvador Allende assunse la presidenza attuando radicali riforme sociali, ma dovette scontrarsi con una grave crisi economica e una debole base elettorale, per questo fu rovesciato da un colpo di Stato nel '73. Il potere fu assunto da Augusto Pinochet, che schiacciò con la violenza ogni possibile opposizione e diede vita a un regime dai tratti duramente autoritari.

11. L'ITALIA CONTEMPORANEA

L'ITALIA NEL 1946. Fra il 1945 e il 1946 l'Italia si lasciò alle spalle la dittatura fascista, dando inizio ad una nuova fase della sua storia guidata dai partiti che si erano opposti a Mussolini: si diede un nuovo ordinamento repubblicano, una costituzione democratica e nuovo sistema politico destinato a durare fino alla fine del 900 ("la Prima Repubblica"). In questo periodo il paese visse una condizione delicata da un punto di vista sia sociale che politico. Con la fine della guerra l'Italia recuperò la libertà e l'unità, ma la sua situazione era quella di un paese materialmente devastato:

- la produzione industriale era drasticamente diminuita, quella agricola era più che dimezzata e il patrimonio zootecnico totalmente distrutto;
- l'inflazione era aumentata vertiginosamente e i prezzi di consumo erano cresciuti di 18 volte, distruggendo tutti i risparmi economici dei cittadini e i salari;
- il sistema dei trasporti era disarticolato;
- circa tre milioni di case erano state distrutte dai bombardamenti e gli italiani sfollati rimasti senza casa furono costretti a cercare rifugio nelle scuole e negli altri edifici;

Tutto ciò contribuì a rendere problematica la situazione dell'ordine pubblico e un serio problema fu quello degli ex partigiani che volevano concludere il ventennio dittatoriale con misure di giustizia sommaria nei confronti dei fascisti. Nelle regioni del centro sud, invece, i contadini e braccianti ripresero occupare le terre incolte, ma la più grande minaccia del Mezzogiorno veniva dalla malavita comune (contrabbando e borsa nera, cioè il commercio clandestino). In Sicilia si assistette alla rinascita dal fenomeno mafioso e, sempre in questi anni, si sviluppò un movimento indipendentista legato soprattutto agli agrari e la vecchia classe dirigente con presenza mafiosa che però venne stroncato dai governi del dopo-liberazione, ma i suoi aderenti rimasero attivi dando vita ai più gravi episodi di Banditismo del dopoguerra. Tutti questi erano fenomeni evidenti della disgregazione sia sociale che politica del paese. E contribuirono a solcare la profonda frattura fra nord e sud. Infatti, dal settembre del 1943 le due mete del paese avevano vissuto due esperienze diverse. Al sud l'occupazione alleata la continuità della monarchia e la tenuta dei vecchi equilibri sociali nel centro nord occupazione tedesca guerra civile insurrezione popolare e lotta di liberazione. A questo si aggiunse la posizione del paese nel contesto internazionale agli occhi del quale l'Italia risultava una nazione sconfitta e occupata dai militari dipendente dagli aiuti alleati. E il compito di affrontare questi problemi spettava ai partiti che si erano raccolti nel comitato di liberazione nazionale. Il ritorno alla vita democratica fu accompagnato da una maggior partecipazione politica che è favorita dalle forze organizzate di massa, ma i più attrezzati risultarono essere i partiti di sinistra:

- il Partito Socialista, che portava il nome di PSIUP dal 1943 e guidato da Pietro Nenni, era storicamente il primo partito italiano ma risultava ancora diviso tra la tradizione riformista e l'ala rivoluzionaria, che lo portava ad avere ancora legami con i comunisti;
- il Partito Comunista, nato nel 1921 da una scissione del Psi e costruito da Palmiro Togliatti dopo la "svolta di Salerno", aveva la sua forza nell'antifascismo e nella Resistenza e mirava a mantenere un ruolo nel governo senza rinnegare i propri legami con l'URSS e senza rinunciare al desiderio rivoluzionario;

L'unico partito in grado di opporsi a questi due blocchi era la Democrazia Cristiana. Essa si basava sulla vecchia esperienza del Partito popolare di Sturzo, rifacendosi alla dottrina cattolica, al suo programma (rifiuto della lotta di classe e rispetto per la proprietà privata) e alle origini contadine. Anche la classe dirigente, come il segretario Alcide De Gasperi, derivava in gran parte da quel partito, che però si rafforzò grazie al consenso politico che Azione Cattolica ottenne nel ventennio. La DC poté godere dell'appoggio della Chiesa e per questo si presentò come la forza principale sul fronte moderato. Il partito liberale, che raccoglieva quasi interamente la classe dirigente prefascista, contava su numerose adesioni illustri (Luigi Einaudi e Benedetto Croce), sul sostegno della grande industria e dei proprietari terrieri, ma il rapporto fra leader ed elettori era profondamente compromesso, mentre tra quelli laici, il Partito Repubblicano si distinse per intransigenza istruzionale, poiché respinse ogni tipo di collaborazione con la monarchia. Tra l'area liberal-democratica e quella socialista si collocava il Partito d'Azione (forte del prestigio derivante dalla lotta partigiana) che si faceva

promotore di numerose riforme sociali (nazionalizzazione delle industrie, riforma agraria e autonomie locali), ma era privo di una base di massa e di una sua identità: proprio per questo si sarebbe presto sciolto, come il Partito democratico del lavoro.

Per quanto riguarda la destra vera e propria, essa appare politicamente demolita nel dopo liberazione. Essendo stata assente un movimento neofascista, gli elettori di destra si unirono dando vita a un nuovo movimento chiamato "l'Uomo Qualunque", fondato nel 1945 da Guglielmo Giannini. I qualunquisti rifiutarono qualsiasi ideologia e si limitarono a difendere il cittadino medio (l'uomo qualunque). Il movimento riscosse numerosi consensi dalla piccola e media borghesia del centro sud, ma presto entrò in crisi a causa del consenso che accumulava la DC.

Un ruolo importante fu svolto dalla Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil), ricostituita nel giugno 1944 a Roma. Le tre componenti -socialista, comunista e cattolica- erano rappresentate negli organi dirigenti ma erano squilibrate come peso numerico (i comunisti erano più forti, i cattolici più deboli), cosa che necessitò di un incessante lavoro di mediazione politica. Tuttavia, riuscì a realizzare importanti conquiste: I) il riconoscimento delle commissioni interne che rappresentavano il sindacato nelle aziende II) adeguare i salari al costo della vita III) una nuova disciplina di licenziamenti IV) una maggior retribuzione egualitaria.

Un primo confronto tra i partiti del Cln si ebbe quando si dovette scegliere il nuovo capo del governo, momento in cui, dopo il lungo braccio di ferro, il consenso cadde sul nome di Ferruccio Parri (esponente del Partito d'azione e capo militare della Resistenza). Egli promosse un'opera di normalizzazione del paese, affrontò il problema dell'epurazione dei funzionari statali ancora legati al fascismo e avviò provvedimenti finalizzati a incrementare le tasse delle grandi imprese a favore delle piccole. Questa tattica attirò l'astio delle forze moderate, in particolar modo del Partito liberale, il quale tolse la fiducia al governo facendolo cadere (nov1945) e dando alla DC l'occasione di imporre il suo candidato: Alcide De Gasperi. Il nuovo governo inaugurò una svolta moderata destinata a rivelarsi irreversibile.

LA REPUBBLICA E LA COSTITUENTE. Il 2giu1946 il governo fissò la data per le elezioni dell'Assemblea costituente che avrebbe avuto il compito di scrivere la Costituzione italiana: saranno le prime consultazioni libere dopo venticinque anni e le prime elezioni in assoluto in cui voteranno anche le donne, grazie al decreto emanato dal governo Bonomi del 1944. Lo stesso giorno si decise che gli italiani avrebbero deciso, attraverso un referendum, tra la forma monarchica e la forma repubblicana (il 9 maggio Vittorio Emanuele III tentò di ridare prestigio alla monarchia abdicando in favore del figlio Umberto, ma la mossa non ebbe nessun risultato positivo). Le elezioni ottennero la più alta percentuale di affluenza nella storia delle elezioni in Italia (90%) e vinse la Repubblica con un distacco di circa due milioni di voti. Il 13 giugno, dopo diversi tentativi di dichiarare le elezioni incostituzionali, Umberto II andò in esilio in Portogallo, spezzando definitivamente il legame con la monarchia.

Nelle elezioni della Costituente, i risultati furono decisivi: DC 35,2% - Psiup 20,7% - Pci 18,9%, mentre gli altri partiti si divisero i restanti voti. Nonostante i dubbi, fu abbastanza scontata la dominanza elettorale dei partiti di massa e la sostituzione dei vecchi gruppi liberal-democratici con la DC, ma allo stesso tempo fu evidente il notevole rafforzamento delle forze di sinistra che, però, allo stesso tempo, non lo erano abbastanza per conquistare la maggioranza. Una successiva analisi dei voti a livello territoriale mise in evidenza come la Repubblica fosse stata votata principalmente dal Settentrione e come il Mezzogiorno fosse stato propenso alla monarchia e lontano dalla sinistra. Nonostante ciò, le tre forze politiche collaborarono affinché venisse eletto il primo Presidente della Repubblica Italiana: il liberale Enrico De Nicola. Ma la situazione non migliorò sul piano dei rapporti politici, giacché lo scontro sociale e l'avvento della Guerra Fredda li avevano compromessi. Nello specifico, quello che subì di più le conseguenze fu il Partito socialista, all'interno del quale nacquero due distinti schieramenti:

- il primo, facente capo a Nenni, che era favorevole ad un legame con il Pci, all'elemento rivoluzionario e all'aumento dei rapporti con l'URSS sul piano internazionale;
- il secondo, facente riferimento a Giuseppe Saragat, che si batteva per l'allontanamento dal Pci ed era ostile al comunismo sovietico;

Nel gennaio 1947 a Roma l'ala di Saragat si separò dal Psiup e diede vita al Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli) che, dopo qualche anno, cambiò nome in Partito socialdemocratico italiano (Psdi). Nel maggio dello stesso anno De Gasperi diede le dimissioni e fondò un nuovo governo interamente democristiano, ponendo fine alla coalizione dei tre partiti.

LA COSTITUZIONE E IL TRATTATO DI PACE. Nonostante gli scontri fra destra e sinistra, il lavoro per il testo costituzionale andò avanti. L'Assemblea che fu incaricata cominciò a lavorare il 24 giugno 1946 e terminò il 22 dicembre 1947 con l'approvazione del testo a grande maggioranza, che entrò in vigore il 1° gennaio

1948. La Costituzione trae ispirazione dai modelli democratici dell'Ottocento per l'istituzione e i diritti politici:

- sistema parlamentare con governo responsabile davanti alle due camere (Camera dei deputati e Senato della Repubblica), eguali e distinte;
- Le Camere, elette a suffragio universale, avevano il compito di scegliere il Presidente della Repubblica (in carica sette anni);
- il Consiglio superiore della Magistratura che avrebbe avuto il compito di assicurare l'autonomia del potere e dell'ordine giudiziario e la Corte costituzionale che avrebbe dovuto vigilare sulla conformità delle leggi;
- le leggi potevano essere sottoposte a referendum abrogativo, con richiesta di almeno 500mila cittadini
- il centralismo del potere veniva sostituito dalla creazione delle regioni a cui veniva data ampia autonomia;

Le norme relative al Consiglio, alla Corte, al referendum e alle regioni rimasero inattuato per anni e non sempre venne trovato un riscontro nella realtà dei principi in materia di diritti sociali.

Nel complesso i costituenti ebbero l'esigenza di garantire la rappresentanza a tutte le forze politiche (grandi e piccole) a discapito della stabilità governativa: il modello parlamentare con un sistema elettorale proporzionale. Ciò nacque dal fatto che i partiti stessi venivano interpretati come il tramite più efficace tra cittadini e istituzioni, ma anche come i primi che, grazie al loro operato, avvicinavano al mondo della politica tutte le classi sociali.

Lo scontro più clamoroso avvenne nel marzo 1947 sulla proposta della DC di introdurre nella Costituzione un articolo (art.7) il quale stabiliva che i rapporti fra Stato e Chiesa sarebbero stati regolati dai Patti Lateranensi del 1929 (tra vaticano e regime fascista). Se all'inizio si pensò che la proposta non avrebbe avuto seguito, all'ultimo momento Togliatti annunciò il voto favorevole del Pci, giustificando la scelta con il desiderio di rispettare il sentimento religioso dei cittadini. Perciò l'articolo 7 fu approvato.

Nel luglio 1947 l'Assemblea costituente affrontò la scadenza dei trattati di pace con i vincitori della guerra mondiale: l'Italia viene trattata come una nazione sconfitta e si impegnò a pagare gli Stati che aveva attaccato, ridurre le sue forze armate ma anche a perdere tutte le sue colonie. Nonostante ciò, un problema importante furono i rapporti con la Jugoslavia. Infatti l'esercito jugoslavo comandato da Tito occupò l'Istria e rivendicava il possesso di Trieste e tale atto aveva fatto rinascere il conflitto fra italiani: nella primavera-estate del 1945 migliaia di italiani furono uccisi e deportati con l'accusa di complicità col fascismo e molti di loro vennero gettati nelle foibe (intrecciando così il dramma con le tensioni della guerra fredda, fino alla rottura fra Tito e Stalin, e dando un punto a favore alle forze anticomuniste che poterono denunciare la posizione ambigua del Pci). Nel 1946 fu attuata una sistemazione provvisoria per il territorio libero di Trieste: una zona A (Trieste dintorni) fu occupata dagli alleati e una zona B occupata dagli jugoslavi. Solo nell'ottobre 1954 venne sancito il controllo della zona B alla Jugoslavia mentre il controllo della zona A all'Italia.

IL TEMPO DELLE SCELTE. La Costituzione fu l'ultimo lavoro che vide le forze antifasciste cooperare, tanto che dal 1948 i partiti diedero vita ad una gara accanita in vista delle elezioni politiche che si sarebbero tenute il 18 aprile. La particolarità di questa campagna elettorale fu lo schieramento di due distinti poli opposti, che non lasciarono spazio agli intermedi:

- quello governativo, capeggiato dalla DC e di cui facevano parte anche i partiti laici minori (liberali, socialdemocratici e repubblicani);
- quello di opposizione, formato dal Pci e dal Psi, che si presentò con liste comuni;

Durante la campagna elettorale De Gasperi poté contare sull'aiuto di due potenti alleati: la Chiesa, a cominciare da Pio dodicesimo, che impegnò in una vera crociata anticomunista e gli Stati Uniti che diedero la possibilità ai democristiani di presentarsi come la massima espressione della prima potenza mondiale. A questo i socialisti ai comunisti risposero facendo appello ai lavoratori e insistendo sui toni democratici e populistici. Ma la loro propaganda o profondamente danneggiata dai legami con l'URSS. Le elezioni si conclusero con un enorme successo del partito cattolico, con il 48,5% dei voti e la maggioranza assoluta di seggio alla camera. Mentre socialisti e comunisti ottennero soltanto il 31% dei voti., facendo ricadere il peso della sconfitta totalmente sul Psi che pagava a caro prezzo l'alleanza con il Pci. L' insofferenza dei militanti di sinistra esplose il 14 giugno 1948, quando il segretario Togliatti fu ferito gravemente mentre usciva da Montecitorio da un giovane di destra che gli sparò in tutte le città i militanti scesero in piazza e molte fabbriche furono occupate. L'agitazione però si esaurì in pochi giorni anche per l'appello alla calma lanciato dallo stesso Togliatti ma le tensioni non cessarono. Un'altra conseguenza fu la rottura all'interno della Cgil virgola che era stata ricostituita nel 1948 su base unitaria. Infatti, la decisione della maggioranza sciopero generale l'attentato a Togliatti, fornì alla componente cattolica un'occasione per fondare una nuova

Confederazione CSL, Confederazione italiana sindacati lavoratori pochi mesi dopo pratici ne fondarono una terza da Uil Unione italiana del lavoro. con le elezioni del 48 gli elettori scelsero anche un sistema economico e una collocazione internazionale. Per quanto riguarda la prima non vennero introdotte misure strutturali di rivi di rilievo: la sinistra si limitò a difendere i salari, ma con la sua estromissione dal governo il bilancio passo in mano all' economista liberale Luigi Einaudi. Infatti, mentre queste si impegnarono contro il piano Marshall, Einaudi attua una politica economica basata sulla lotta all'inflazione, il ritorno alla stabilità e il risanamento del bilancio statale. Questa manovra iniziato su tre livelli: inasprimenti fiscali e tariffari, svalutazione della lira a favore delle esportazioni, restrizione del credito e limita la circolazione della moneta eccetto aumentare i prezzi in sostanza sono contenta notevoli risultati. L'operazione però soprattutto questo modello contribuì anche a definire la collocazione internazionale del paese tanto che quando vennero gettate nei vasi per il partito Atlantico, il governo italiano decise di aderire nonostante l'opposizione della sinistra e in parte del mondo cattolico l'adesione a un tratto Atlantico può dal Parlamento nel marzo 1949 pronto.

DE GASPERI E IL CENTRISMO. I 5 anni della prima legislatura furono di massima egemonia della democrazia cristiana in politica. Nonostante la sua potenza virgola e sta mantenne alleanze con i partiti laici minori, appoggio Luigi Einaudi come presidente della Repubblica 1948, associò ai suoi governi rappresentati del PLI del PRIE del PSD. Con ciò la dicci risultava forte e lasciava fuori sia la sinistra che la destra monarchica e neofascista appunto. La riforma più importante fu quella agraria del 1950, che prevedeva il frazionamento delle grandi proprietà terriere in ampie aree geografiche del 12:00 e delle isole e del centro sud. Ed essa costituì il primo tentativo di modifica dell'assetto territoriale dell'Italia unita. Gli obiettivi a lungo termine erano la crescita della piccola impresa agraria attraverso la Confederazione dei coltivatori diretti, senza però riuscirci. Nell'agosto 1950 fu varata un'altra legge importante: la cassa per il 12:00, un ente pubblico che avrebbe dovuto promuovere lo sviluppo economico e civile delle regioni meridionali esso ebbe indubbiamente effetti positivi sull'economia, ma non bastò per mettere in moto un autonomo progresso di modernizzazione all'interno della società. I primi interventi si ebbero sull'agricoltura e sulle infrastrutture (strade, acquedotti) e nei crediti agevolati alle industrie da cui nacquero grandi complessi industriali come Taranto e Brindisi. Le riforme (legge Fanfani, riforma tributaria Vanoni) furono oggetto di scontro con la destra: tant'è che i liberali si ritirano dal governo perché contrari alla riforma agraria. Nonostante la forte ripresa, la disoccupazione rimase elevata El salari bassi. Nei partiti di sinistra e la Cgil reagirono con una serie di scioperi e manifestazioni e il governo intensificò l'uso dei mezzi repressivi punto le forze di polizia furono potenziate EA volte vennero usate le armi da fuoco sui manifestanti virgolo fino a schedare comunisti e socialisti al fine di discriminarli negli impegni pubblici. Nel ministro degli interni Mario Scelba divenne agli occhi della sinistra e simbolo di una politica illiberale e repressiva. Per fronteggiare la pressione, De Gasperi e gli alleati tentarono di modificare i meccanismi elettorali in vista delle elezioni del 1953 con la "legge truffa": assegnare il 65% dei seggi della Camera a chi avrebbe ottenuto il 50%+1 dei voti, andando esclusivamente a favore della maggioranza. La legge fu approvata nel marzo 1953 ma, nelle successive elezioni, la DC perse ampiamente consenso e la legge venne abrogata.

Dopo De Gasperi, i governi democristiani si poggiarono su una debole maggioranza centrista, mentre l'economia fioriva e i legami con l'Europa si rafforzavano (ribaditi poi nel 1957 con l'adesione alla Comunità Europea). Nel 1955 fu presentato il Piano Vanoni, che aveva come principali obiettivi l'annullamento della disoccupazione e del divario tra nord e sud e nell'aprile 1956 venne istituita la Corte costituzionale. Questa era composta da magistrati, membri nominati dal Parlamento e dal Presidente della Repubblica, mentre aveva come scopo quello di adeguare la vecchia costituzione con la nuova e di abolire le norme più autoritarie. Due anni dopo sarebbe nato il Consiglio superiore della magistratura.

Vi furono notevoli cambiamenti anche tra i partiti:

- nella DC emerse l'Azione cattolica (favorevole al cattolicesimo sociale e all'intervento statale nell'economia) e Antonio Fanfani (segretario nel 1954) collaborò con numerose aziende statali (Eni di Enrico Mattei);
- in relazione ai fatti dell'Ungheria nel 1956, il Psi si trovò contrario all'intervento sovietico (il Pci era a favore) e la cosa produsse un avvicinamento alla DC e ai partiti laici, grazie soprattutto a Pietro Nenni (leader di quei tempi);

IL MIRACOLO ECONOMICO. Dagli anni '50 avvenne il "miracolo economico" d'Italia fino al 1963: lo sviluppo interessò principalmente le industrie della manifattura (siderurgia, meccanica e chimica) e le tecnologie, grazie anche alle esportazioni e alla solidità della lira. Ciò apporto delle modifiche nei tassi di occupazione dei vari settori, riscontrando una diminuzione nell'agricoltura e un aumento nell'industria, favorito dal basso costo del lavoro. La crescita economica crebbe con le condizioni di vita dei lavoratori, ma l'aumento stesso dei salari ebbe come conseguenza l'inflazione e il miracolo economico si arrestò. In questi anni, da un lato l'Italia si

trasformò nella “società dei consumi”, dall'altro aumentò la disparità tra nord e sud: circa 2mln di persone abbandonarono il Mezzogiorno e l'agricoltura ne risentì. Su un piano più generale, l'emigrazione all'estero sparì e l'istruzione migliorò, ma i costi umani e sociali furono pesanti: le città si espansero caoticamente e l'integrazione dei meridionali risultò difficile.

I simboli di questo cambiamento furono la televisione e l'automobile: la tv entrò nelle case degli italiani dal 1954 con le trasmissioni della Rai (l'ente di stato) e fu il mezzo attraverso cui nacque una lingua comune (l'italiano), mentre l'auto iniziò a diffondersi con la Fiat seicento e cinquecento.

IL CENTRO-SINISTRA E LE RIFORME. Nella scena politica, gli anni '60 furono caratterizzati da un'apertura a sinistra (specialmente l'entrata dei socialisti nel governo) che fu molto ostacolata dalla destra ma fortemente voluta inizialmente -e poi temuta- dall'opinione pubblica moderata. Nel 1960 il presidente del Consiglio Fernando Tambroni, non trovando un accordo tra socialdemocratici e repubblicani e sostenuto dal Movimento sociale italiano

(neofascisti), formò un governo con solo democristiani: ciò suscitò proteste da parte dei partiti laici e della sinistra della DC. La situazione peggiorò quando al MSI fu data l'autorizzazione per svolgere un suo congresso a Genova, perché la sinistra interpretò il gesto per il prezzo da pagare per il loro sostegno: per tre giorni (30giu-2lugl1960) i militanti di sinistra si scontrarono con le forze armate, riuscendo a far sospendere il congresso. Come conseguenza, la DC sconfessò Tambroni costringendolo a dimettersi e con lui cadde ogni ipotesi di governo sostenuto dall'estrema destra. Per superare la crisi venne fondato un governo presieduto da Fanfani, che ottenne la fiducia in Parlamento e aprì la stagione politica del centro-sinistra. La nuova alleanza fu sancita nel congresso della DC nel 1962, grazie all'operato del segretario Aldo Moro. Il nuovo governo (DC+Pri+Psdi) si presentò con un programma, approvato anche dal Psi, che prevedeva: I) Scuola media unificata (legge 1962); II) attuazione dell'ordinamento regionale costituzionale (rinviata); III) efficace tassazione dei titoli azionari (breve vita); IV) nazionalizzazione dell'industria elettrica (Enel nov1962); ma la riuscita di queste numerose riforme non eliminò le divergenze tra i partiti, che furono il principale elemento che ostacolò l'ipotesi di una politica di programmazione.

I primi problemi nella maggioranza si ebbero con le elezioni dell'apr1963, quando liberali (ostili alla sinistra) e comunisti acquisirono consenso a discapito di democristiani e socialisti, creando tensioni nella DC e dividendo internamente il Psi: il primo governo di sinistra “organico” si ebbe solo nel dic1963 quando alla presidenza vi fu Aldo Moro. In questi anni le riforme subirono una battuta d'arresto a causa di una sofferenza economica. Inoltre, si fece più viva la presenza delle forze ostili alla sinistra (politica ed esercito) sia esterne che interne, come la necessità della DC di mantenersi unita per non danneggiare il suo consenso. Se la DC ci riuscì, il Psi fallì e nel gen1964 si scisse dando vita al Partito socialista di unità proletaria (Psiup). La perdita fu compensata -nell'immediato- dalla convergenza nel Partito socialdemocratico (1966), che però durò solo fino al 1968. A questo si oppose invece la crescita del Pci che nel 1964 visse la morte di Togliatti (lasciò loro il memoriale di Yalta, un testamento politico) e che dimostrò al suo funerale la sua potenza organizzativa opposta al suo isolamento politico (di fatto), nonostante siano stati determinati nell'elezione del PdR Saragat. Anche se le difficoltà furono tante, l'esperienza di centro-sinistra per un decennio.

12. LA CIVILTÀ DEI CONSUMI

LA CRESCITA DEMOGRAFICA. In alcuni paesi la ripresa demografica si avviò già nel 700 e si accentuò o dopo la guerra mondiale. Le cause di questo incremento furono i progressi della medicina, l'uso di nuovi farmaci, la pratica dei vaccini di massa e l'igiene. Tuttavia, la crescita non si distribuì in modo omogeneo: nei paesi industrializzati la fase di slancio continuò per ben dieci anni (baby boom). Questa crescita fu determinata sia da fattori psicologici che economici ma, alla fine degli anni 50, ritornò un calo della natalità. Questo fenomeno si accompagnò alla modernizzazione e ai nuovi stili di vita: l'incremento del lavoro femminile, i costi dell'educazione e del mantenimento dei figli, la ristrettezza degli spazi abitativi ma, soprattutto, dalle nuove pratiche anticoncezionali, in particolare dei contraccettivi orali (la pillola). L'uso significò, per la prima volta, la possibilità di controllare la fertilità e la riduzione del rischio di gravidanze indesiderate.

IL BOOM ECONOMICO. Gli anni '50 e '60 vennero definiti “età dell'oro” poiché l'Europa, gli USA e il Giappone vissero, fino al 1973, una notevole crescita. Il boom cominciò negli Stati Uniti e la loro crescita, grazie al piano Marshall, trainò le altre due potenze, fino a superarli. L'espansione si basò sull'industria e sui settori tecnici, ma anche sulla produzione di beni di consumo che raggiunsero una notevole diffusione. L'agricoltura ebbe uno sviluppo più lento ma la modernizzazione si consolidò mentre gli occupati nel settore calavano, anche se i dati inerenti all'occupazione furono molto positivi, grazie anche alla forte domanda di manodopera e la crescita della popolazione determinò l'immissione nei processi produttivi di una nuova forza-lavoro. Il costo basso delle materie prime si unì alle scoperte scientifiche per immettere sul mercato nuovi prodotti. I risparmi accumulati dai cittadini incrementarono il livello di investimenti e il governo collaborò positivamente. A tutto questo

corrispose l'espansione del commercio internazionale grazie anche alla migliore efficienza delle tecniche di trasporto e all'opera di organismi internazionali, come il fondo monetario internazionale, o di accordi interstatali, come il GATT. Che fissarono un sistema di regole per il commercio. Il boom investì tutto il mondo industrializzato e gli stessi paesi socialisti registrarono una crescita elevata. Nel loro caso, però, il controllo statale sulle economie a sull'economia rafforzò l'industria a scapito dei consumi. Anche le zone meno sviluppate riscontrarono dei miglioramenti in particolar modo a livello demografico.

NUOVI CONSUMI E POLITICHE SOCIALI. L'espansione economica si tradusse con un miglioramento delle condizioni di vita: per questo si è parlato di "società del benessere" o di "civiltà di consumi". Questi, infatti, furono uno dei tratti distintivi di questa fase e a beneficiarne furono sia i ceti benestanti, sia i gruppi sociali più poveri. Aumentava non solo la quantità di beni, ma si modificava anche la loro composizione, verificando un aumento della quota destinata ad abbigliamento, alla casa e ai servizi considerati non essenziali. Il risultato fu un processo di omologazione delle preferenze e la nascita della moda: nacque così il "welfare state", un sistema di politiche sociali dedite a migliorare la vita dei cittadini. Sulla stessa onda aumentarono gli investimenti nell'università, nelle pensioni e nel sostegno degli invalidi. Ogni stato costituì il suo sistema welfare, ma la differenza principale consisteva nell'essere "universalistico" (rivolto a tutti i cittadini, indistintamente) o "occupazionale" (che offriva servizi in base all'occupazione svolta).

LE NUOVE FRONTIERE DELLA SCIENZA E DELLA TECNOLOGIA. Si andò delineando un legame tra ricerca scientifica e produzione industriale e nel giro di pochi anni vennero scoperti nuovi materiali. Anche il ruolo del governo cambiò, che divenne uno dei primi in linea sugli investimenti a favore dello sviluppo, grazie anche al periodo di pace post-bellico, che pur non bastò a superare la voce di alcune potenze mondiali che desiderava ancora il nucleare.

Nel mondo della chimica vennero scoperti i primi materiali sintetici già da inizio secolo, come il nylon nel 1935 (USA), ma con il passare del tempo finirono per sostituire quelli naturali. Un discorso analogo può essere fatto per i medicinali, grazie alla diffusione di farmaci che già circolavano a scopo militare durante la guerra: un caso importante fu la diffusione dell'antibiotico (dopo la scoperta della penicillina nel 1929 da parte di Alexander Fleming) che, solo dopo dieci anni dalla scoperta, venne portato in Europa. Tra le due guerre vennero inoltre isolate le vitamine (A, C, B12), scoperti i sulfamidici (antibatterici caduti in disuso) e gli ormoni (insulina e cortisone). Dopo la seconda guerra, vennero introdotti gli psicofarmaci e gli anticoncezionali.

Importanti progressi si ebbero sia nella chirurgia per l'uso degli anestetici, dei macchinari e per i primi trapianti di organi negli anni '60, sia nella microchirurgia con la sperimentazione del laser.

LE IMPRESE SPAZIALI. Nel 1960 il nuovo obiettivo della scienza fu l'esplorazione dello spazio che fece concentrare ingenti quantità di redditi economici delle potenze mondiali nella ricerca scientifica. Il primo successo mandato in orbita fu ottenuto dall'URSS il 4 ottobre 1957 con lo Sputnik, mentre il 12 aprile 1961 mandarono il primo astronauta, Yuri Gagarin. Gli USA, in risposta, fondarono la NASA nel 1958 e il 21 luglio 1969 Neil Armstrong e Edwin E. Aldrin furono i primi uomini a sbarcare sulla luna. Abbandonati gli esperimenti perché troppo rischiosi, le potenze si concentrarono sulla messa in orbita di satelliti meteorologici e per le telecomunicazioni, di stazioni orbitanti e navette spaziali (Space Shuttle americani), ma anche di strumenti utili alle forze militari, come i "satelliti spia".

UN PIANETA PIÙ PICCOLO: TRASPORTI E COMUNICAZIONI. Le maggiori novità furono del mondo dei trasporti nel periodo postbellico furono:

- il trasporto su strada, specie della motorizzazione privata negli USA, che in Europa giunse nella seconda metà del '900;
- l'aviazione civile, con la progettazione di aerei sempre più grandi e potenti, tanto da arrivare al Boeing 747 (jumbo jet) che era in grado di trasportare 600 persone in 7 ore da Parigi a New York;
- i treni ad alta velocità, che si diffusero più lentamente;
- la navigazione marittima, con le nuove petroliere e i porta-containers;
- i mass media, con la diffusione del cinema sonoro e della radio (con l'introduzione degli apparecchi a transistor, molto meno ingombranti);
- la televisione, arrivata in Europa negli anni '50 e in tutto il mondo nel 1980 (negli anni '60 vennero brevettati i primi modelli a colore);
- la musica, specie quella "leggera", e i nuovi strumenti sonori (registratori, cassette magnetiche); qui l'inglese anglosassone conquistò il primato nella scena pop musicale, diventando anche la lingua dei borghesi;

Grazie a queste innovazioni si iniziò a parlare di "villaggio globale", espressione coniata nel 1964 dal sociologo Marshall McLuhan.

CRITICA DEL CONSUMISMO E CONTESTAZIONE GIOVANILE. La trasformazione della società diede vita alle scienze sociali: sociologia, scienza politica, psicologia e la stessa economia. Accanto a questo, nacque anche un istintivo senso di rifiuto ideologico nei confronti della società dei consumi, accusata di praticare uno sfruttamento economico eccessivamente subdolo, grazie all'impiego dei mass media, che creasse un benessere illusorio a discapito dei popoli del Terzo Mondo. Questa reazione nacque principalmente dall'influenza dell'ideologia marxista che aveva conservato influenza sugli intellettuali. Tra questi si distinse Herbert Marcuse, sì, che, insieme ad altri, accostava la critica del consumismo ha un giudizio pessimistico sulle capacità rivoluzionari di una classe operaia ormai integrate nel sistema. A questo punto la denuncia si unì al terzomondismo poiché a si riteneva che il benessere facesse risaltare le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza punto sul piano politico, diventavano oggetto di critica le istituzioni della democrazia borghese e apparivano intollerabili particolari atteggiamenti, come la discriminazione razziale negli USA e la struttura gerarchica del sistema universitario, ma anche l'istituzione familiare e la morale sessuale corrente, nonché i rapporti internazionali. Le contestazioni ebbero inizio negli Stati Uniti dai giovani nati nel dopoguerra e si concentravano tutte le convenzioni, sulla fuga dalla società industrializzata parentesi comunità hippy parentesi. Di seguito le rivolte giovanili si spostarono sul piano politico e trovarono centro nelle università. La prima mobilitazione avvenne nell'università di Berkeley in California nel 1964. A questa si affiancò la mobilitazione dei neri che esplose in una serie di rivolte ispirate all'ideologia rivoluzionaria del Black Power. A partire dal 1966 e il 1967, con apice nel '68, l'anno degli studenti, la rivolta si estese in Europa. In Francia nel maggio del 1968, a Parigi si scontrarono studenti e forze di polizia. In sostanza il '68 assunse un significato solitamente simbolico, dovuto anche alla scarsa criticità sui regimi comunisti a cui si ispiravano i movimenti.

IL NUOVO FEMMINISMO. Tra gli anni 60 e 70 venne rilanciata la questione femminile, che rappresentava una fetta di popolazione sottovalutata dalle forze politiche. Nonostante i primi movimenti femministi lottarono per l'emancipazione politica, la vittoria rimase solo su carta, dimostrando che il problema principale stava nei ruoli interni della famiglia tradizionale (modello patriarcale) e soprattutto in un'immagine convenzionale alimentata anche dalle pubblicità e i mass media. Negli anni '60 nacque una nuova corrente femminista (USA) che aveva come principali scopi: I) contestazione di modelli culturali maschilisti; II) valorizzazione dei caratteri femminili; III) rivendicazione di una propria sfera umana; IV) autonomia. Negli anni '70 il movimento conobbe le prime divisioni interne, dove da una parte si insisteva sulla parità tra donna e uomo (attraverso una riduzione delle differenze nel comportamento quotidiano), dall'altra si rivendicava la specificità femminile (esaltando i tratti tipici delle donne).

CHIESA E SOCIETÀ: IL CONCILIO VATICANO II. La società consumistica trovò nella Chiesa un severo avversario, non potendo -questa- ignorare il declino delle pratiche tradizionali e l'avvicinarsi ai valori materialisti. Questa volta, però, la reazione sfociò in un tentativo di rinnovamento interno e il mondo cattolico, con il pontificato di Giovanni XXIII (Papa nel 1958), decise di rilanciare il suo ruolo. Oltre alle due encicliche del Papa (Mater et Magistra del 1961 e Pacem in Terris del 1963), la svolta più importante fu la convocazione del Concilio Vaticano II, aperto nell'ottobre 1962 e chiuso nel 1965 sotto Paolo VI. Da ciò la Chiesa ne uscì rinnovata sia nell'organizzazione interna che nella liturgia: fu introdotta la messa nelle lingue nazionali, ribadita l'importanza delle sacre scritture e affermata la necessità del dialogo con le altre chiese. Grazie a questa innovazione nacquero numerose correnti che cercarono di legare il messaggio cattolico con gli impegni nelle lotte sociali (cattolici del dissenso) ma anche nella lotta alle dittature (teologia della liberazione, di ispirazione marxista). Al contrario nacquero anche movimenti tradizionalisti che andavano contro le nuove direttive.

13. ANNI DI CAMBIAMENTO

LA FINE DELL'ETÀ DELL'ORO: LA CRISI PETROLIFERA. Negli anni '70 avvenne l'interruzione dell'Età dell'oro e la svolta fu segnata soprattutto da due eventi:

- la scelta degli Stati Uniti di sospendere la convertibilità del dollaro in oro nell'agosto 1971 (pilastro del sistema monetario disegnato dagli accordi di Bretton Woods del 1944), a causa dei costi della guerra in Vietnam;
- La decisione dei paesi produttori di petrolio di aumentare di quattro volte il prezzo nel novembre 1973, a causa della guerra arabo israeliana;

Lo "shock petrolifero" colpì principalmente l'Italia e il Giappone e nel giro di 5 anni la produzione industriale registrò un brusco calo, generando la crescita dell'inflazione e aumentando il costo della vita. Questo fenomeno ebbe come conseguenza la crescita della disoccupazione che, però, fu tutelata dalla presenza di numerosi ammortizzatori sociali. A subire gli effetti della crisi fu lo stesso modello del Welfare state e le insurrezioni civili contro i governi ebbero come conseguenza l'avvento dei conservatori in Gran Bretagna con Margaret Thatcher (1979) e le elezioni in USA del repubblicano Ronald Reagan (1980).

I PROBLEMI DELL'AMBIENTE. Il primo problema evidenziato dalla crisi fu quello del carattere limitato delle risorse naturali e la prospettiva di una crescita illimitata iniziò ad apparire dannosa, poiché portava con sé la tendenza allo spreco e alla modifica dell'ambiente. Di conseguenza nacque la critica dei movimenti ambientalisti, fondata sulla denuncia delle minacce dell'uomo all'equilibrio naturale. Il degrado si aggravò soprattutto a causa dell'utilizzo dei combustibili fossili e negli anni '60 l'automobile divenne il principale autore di inquinamento. Con uno scenario del genere fu necessario abbassare i consumi e i governi decisero di muoversi a tutela dell'ambiente, ma anche dell'economia: da un lato adottarono politiche di risparmio energetico, dall'altro promossero la ricerca di nuove fonti di energia. Alcuni stati puntarono sullo sviluppo delle centrali nucleari, scelta contestata dagli ecologisti per lo smaltimento delle scorie e la pericolosità (Chernobyl nel 1986), altri avviarono lo sfruttamento dell'energia solare ed eolica che, però, ottenne poco successo a causa degli elevati costi. Tra gli anni 80 e 90 l'emergenza ambientale sembrò ridimensionarsi ma restò al centro delle attività dei governi e delle organizzazioni internazionali (Commissione sull'ambiente delle Nazioni Unite), avviando una politica ambientalista: nel 1992 in una conferenza dell'ONU a Rio de Janeiro più di 140 paesi si impegnarono a limitare l'inquinamento, con risultati inferiori alle aspettative, mentre nel 1997 venne elaborato il Protocollo di Kyoto, con lo scopo di obbligare gli Stati a ridurre le emissioni entro il quindicennio (non condiviso né da USA, né dalle altre potenze industriali).

CRISI DELLE IDEOLOGIE E TERRORISMO. In tutto questo periodo la cultura di sinistra ebbe numerosi consensi sia nella versione riformista, sia rivoluzionaria. Intanto, nei paesi comunisti, fu evidente l'incapacità del regime di offrire soluzione ai problemi della società, mentre l'unione sovietica iniziò a subire i primi colpi sia per le continue denunce, sia per l'insuccesso in campo economico, perciò alcuni partiti comunisti europei cominciarono a prendere le distanze da questa. Da qui nacque l'espressione "grande riflusso" per indicare la caduta dei progetti di trasformazione della sinistra, mettendo in discussione la stessa ideologia. Si assistette così ad una drammatica esplosione del terrorismo politico attuato da piccoli gruppi clandestini: le Brigate Rosse in Italia, la Raf in Germania, l'Action Directe in Francia. Questi agivano sulla base di una versione estremizzata del marxismo-leninismo e l'evento più eclatante ebbe luogo il 13 maggio 1981 con l'attentato di Papa Giovanni Paolo II di un terrorista turco dell'estrema destra nazionalista.

GLI STATI UNITI: DA NIXON A REAGAN. Gli anni '60 furono difficili per gli Stati Uniti a causa dell'instabilità del dollaro e della guerra in Vietnam. Quest'ultima venne risolta da Richard Nixon, eletto per la seconda volta nel 1972, ma che fu travolto nel 1974 dal Watergate Scandal (vennero scoperte azioni di spionaggio ai danni del partito democratico) e fu costretto a dimettersi. Successivamente venne eletto il democratico Jimmy Carter nel 1976 che cercò di promuovere una politica fondata sul riconoscimento del diritto di autodeterminazione e sulla difesa dei diritti umani (peggiorando i rapporti con l'URSS) ma nelle elezioni del 1980 venne sconfitto da Ronald Reagan, esponente dell'ala destra del partito repubblicano. Egli si presentò con un programma liberista che aveva come scopo la riduzione delle tasse e una politica estera dura. Il suo successo si dovette al buon andamento dell'economia, a discapito delle disuguaglianze sociali che invece si accentuarono. Va ricordato il suo appoggio all'iniziativa di Difesa Strategica (SDI), un progetto che mirava a creare uno scudo elettronico spaziale per neutralizzare le minacce missilistiche. In questo periodo gli Stati Uniti si distinsero per le azioni punitive contro i regimi filocomunisti e clamoroso fu l'attacco del Mar-Apr 1986 contro la Libia di Gheddafi. Nonostante questo, il dialogo con l'unione sovietica iniziò ad evolversi.

L'UNIONE SOCIETICA: DA BREZNEV A GORBACEV. Mentre Leonid Breznev fu segretario del Pcus, l'URSS visse la sua fase di totale declino economico e politico che inasprì i rapporti con gli intellettuali dissidenti, forzati all'esilio o a pene detentive, nonostante alcuni fossero riusciti a portare la loro testimonianza in occidente, dove i partiti comunisti iniziarono a prendere le distanze. Nel 1975 essa partecipò alla conferenza di Helsinki (Csce), firmando un trattato che dichiarava inviolabili i diritti dell'uomo e delle libertà politiche, ma contrariamente diede inizio all'occupazione forzata nei territori dell'Afghanistan che, fortunatamente per le popolazioni, si concluse con l'insuccesso del regime sovietico che ritirò le truppe nel 1988-89. Dopo la morte di Breznev, nel 1985 la segreteria passò a Michail Gorbacev che modificò radicalmente la politica del paese, ammettendo la presenza di una minoranza all'opposizione e aprendosi alla glasnost ("libertà di espressione"), tanto da venir eletto presidente dell'Urss nel 1990 per il suo operato.

IL DIALOGO USA-URSS. La conseguenza più importante dell'apertura di Gorbacev fu il dialogo con gli USA che incontrarono disponibilità e voglia di interagire da entrambi i leader (Bush per gli americani). Dopo due incontri, il terzo (dic 1987, Washington) portò allo storico accordo di diminuire la produzione di armamenti e la distruzione concordata delle armi nucleari.

MUTAMENTI POLITICI IN EUROPA OCCIDENTALE. verso la fine degli anni '60 nella Germania Ovest, con l'inizio della stagione socialdemocratica-liberale nelle elezioni del 1966 (Unione cristiano-democratica + liberali, guidati da Willy Brandt), si decise di adottare una nuova politica estera mirata ad istaurare un dialogo con la Germania est (detta Ostpolitik), mentre in Gran Bretagna salirono al potere i conservatori (1979) che, insieme

al sostegno della Thatcher, attuarono una politica economica liberista e intransigente. Nel 1990 la "lady di ferro", entrata in contrasto con il suo stesso partito, dovette lasciare l'incarico in favore di John Major. In Francia l'Unione delle sinistre vinse le elezioni del 1981, portando alla presidenza Francois Mitterrand che, nonostante la rottura tra l'ala socialista e comunista, riuscì ad assicurarsi un secondo mandato nel 1988.

LE NUOVE DEMOCRAZIE NELL'EUROPA MERIDIONALE. In Portogallo, nel 1974 (dopo la morte del dittatore Salazar), il potere fu assunto da un gruppo di ufficiali di sinistra appoggiati dal Pc ma, dopo una dura transazione, il paese fu ceduto ai civili che si diede una Costituzione e delle elezioni nel 1976, vinte dal socialista Mario Soares.

In Grecia, un colpo di stato di destra rovesciò lo stato liberale nel 1967 ma, a causa di un insuccesso nella campagna di occupazione dell'isola di Cipro (contesa con la Turchia), dovettero cedere il potere ai democratici e nel 1974 un referendum dichiarò cessata la monarchia.

In Spagna la monarchia, con Re Juan Carlos di Borbone, portò ad uno sviluppo economico e chiamò al governo Adolfo Suarez affinché venisse riformata l'assetto politico: ufficializzò i partiti e diede una Costituzione al paese, consolidando la democrazia.

L'AMERICA LATINA E LA FINE DELLE DITTATURE. A partire dagli anni '80 l'America Latina subì un profondo cambiamento dell'assetto politico grazie all'abbattimento delle dittature: sia in Argentina, a seguito dell'occupazione delle isole Malvine nel 1982, ma anche in Brasile, Perù e Bolivia e Uruguay, grazie alla cacciata del dittatore Pinochet (Cile, 1988), le popolazioni ottennero una politica libera e democratica, nonostante i problemi di natura economica che persistettero su tutto il territorio.

NUOVI CONFLITTI NELL'ASIA COMUNISTA. Dopo la presa di Saigon nel 1972, venne attuata in Vietnam una politica di ricongiungimento delle due divisioni, collettivizzando l'economia e la produzione, mentre la situazione risultò molto più tragica in Cambogia. I combattenti comunisti (khmer rossi) misero in atto la peggior rivoluzione sociale della storia con l'intento di cancellare la vecchia comunità: un massacro che uccise fisicamente quasi tutta la popolazione, abolizione del denaro e distruzione di qualsiasi tempio o biblioteca. Il Vietnam, desideroso di recuperare tutta l'Indocina, nel 1978 spodestò i khmer rossi e i cinesi risposero con un'invasione punitiva che generò danni al paese. La situazione si attenuò solo nel 1988 grazie agli interventi dell'Onu.

LA CINA DOPO MAO. Dopo la morte di Mao nel 1976, Deng Xiaoping divenne il nuovo leader del paese, ufficializzando la sua carica nel 1981 e adottando subito una profonda riforma economica: differenziazione dei salari, premi per i lavoratori, liberalizzazione del mercato interno e internazionale. Queste novità si scontrarono con la struttura sociale non ancora pronta al cambiamento, tanto da diventare causa di due rivolte principali: quella degli studenti dell'Università di Pechino del 1989, iniziata pacificamente e finita in strage, e quella di Tiananmen, nel giugno dello stesso anno. Queste però influirono solo marginalmente nei rapporti commerciali dello stato.

IL GIAPPONE: I SUCCESSI ECONOMICI E DEBOLEZZA POLITICA. Il Giappone, da essere uno dei paesi più poveri, si ritrovò in pochi anni a diventare la terza potenza mondiale, superando la produzione dell'Urss negli anni '60. La crisi petrolifera fu superata in brevissimo tempo, mentre sul piano politico il Partito liberal-democratico perse la maggioranza assoluta in parlamento nel 1992 e su quello internazionale venne sollecitato dalle Nazioni Unite per prendersi più responsabilità.

14.LA CADUTA DEI COMUNISMI IN EUROPA

UN IMPERO IN CRISI. A causa del suo sistema chiuso, che reggeva grazie alla sola politica protezionistica, l'Urss iniziò velocemente la sua fase di declino. L'apertura dal mondo, data dall'opera di Gorbačëv, influì su tutto l'Occidente, ma chi ne approfittò di più fu la Polonia, che anticipò queste misure. Già nel 1980-81 nacque un sindacato indipendente chiamato "Solidarnosc" ("solidarietà") guidato da Lech Walesa. Paese cattolico, la Polonia era stata la più ostile al comunismo, ma ciò non tolse una certa politica di tolleranza nei confronti dei militanti. Nonostante questo, quando si accorsero che il Solidarnosc stava acquisendo troppo potere politico, Jaruzelski (guida del governo e del Poup dal 1981) assunse i pieni poteri e lo mise fuori legge. Grazie ad un lavoro di mediazione, vennero stabilite le elezioni nel giu 1989 nelle quali vince Solidarnosc. Ciò diede vita ad una reazione a catena che investì in particolare l'Ungheria, dove nello stesso anno i dirigenti comunisti riabilitarono i partiti, fissarono le elezioni nell'anno successivo e decisero di allentare le ostilità con l'Austria.

IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO E LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA. A causa degli spostamenti che avvenivano dalla Germania Est verso la Germania ovest (a fronte delle diverse politiche attuate), i vertici governativi decisero di dar vita ad un graduale processo di riforma che culminò con la caduta del muro di Berlino il 9 nov 1989. Nel mar 1990 ebbero luogo le prime elezioni ad est e la vittoria del cristiano-democratici non fece altro che agevolare l'unificazione della nazione, mettendo a capo del paese Helmut Kohl.

LA FINE DELLE "DEMOCRAZIE POPOLARI". Dopo la brutta piega che presero i vari governi a livello mondiale, la caduta dei regimi comunisti avvenne seguendo un decorso naturale e solo a tratti forzato. Infatti, in quasi tutti i paesi ciò accadde in maniera pacifica, ad eccezione della Romania, a causa delle intenzioni repressive del dittatore Ceausescu che, nel dic1989 fallirono, portandolo alla morte. Subito dopo caddero i governi comunisti di Ungheria, Bulgaria e Albania. Un caso diverso fu quello della Jugoslavia, dove la morte di Tito del 1980 aveva aperto una profonda crisi nel paese. Dopo l'euforia della libertà, fu difficile per le nazioni confrontarsi con il mondo internazionale e le altre potenze.

LA DISSOLUZIONE DELL'URSS. A causa delle insistenze nazionaliste nelle periferie (Estonia, Lituania etc.), alla fine cedette anche l'Unione Sovietica all'inizio degli anni '90. Dopo la richiesta di indipendenza arrivata anche dalla Repubblica russa, si aggiunge un'ulteriore crisi economica che sfociò in un colpo di stato nell'ago1991 che diede il via libera a tutti i territori di proclamare la loro secessione dall'Unione, unendosi a loro volta nella Comunità degli Stati Indipendenti (Csi) e il 25dic1991, con le dimissioni di Gorbačëv, L'Urss cessò di esistere.

CONFLITTI ETNICI E GUERRA DI JUGOSLAVIA. La Cecoslovacchia nel 1992 riuscì, attraverso un duro lavoro di collaborazione tra cittadini e governo, a dividersi in due Repubbliche: Ceca e Slovacca. Diverso fu il processo che caratterizzò la Jugoslavia quando nel 1991 Slovenia, Macedonia e Croazia dichiararono la secessione, il governo (sotto influenza serba), decise di agire duramente, ma la situazione degenerò nel 1992, spostando il conflitto anche in Bosnia (che dopo una serie di massacri e scontri, riuscì a farsi riconoscere indipendente dalla Serbia nel 1995). A questo clima di tensione si aggiunsero le agitazioni in Kosovo che, grazie alla NATO, riuscì ad evitare un eccidio da parte dei serbi.

LA RUSSIA POSTCOMUNISTA. La federazione russa, guidata da Eltsin, tentò di rivendicare il ruolo di rilevanza che occupava la vecchia Unione Sovietica e i primati che essa aveva raggiunto, ma il tentativo fu vano sia a causa dell'inadeguatezza (geografica e politica) della federazione, sia dai moti insurrezionali e le azioni repressive nate nel conflitto con la Cecenia, che indirizzavano l'occhio governativo su altro. Si dovrà aspettare Putin (2000) per vedere la Russia daccapo nello scenario internazionale come principale potenza e protagonista degli eventi mondiali, nonostante i successivi scontri e discrepanze che ne deriveranno.

GLI STATI UNITI: LA DIFFICILE GESTIONE DELLA VITTORIA. In questi anni gli USA si affacciavano al mondo come una potenza mondiale, ma il peso del compito non tardò ad arrivare, tanto che subirono una notevole crisi economica che gettò fango sull'operato dell'attuale governo, vedendo l'asticella del consenso spostarsi, tanto da vincere, nel 1992, le elezioni al democratico Clinton. Egli volle riscattare l'immagine del paese agli occhi delle altre potenze, perciò introdusse un'efficiente politica estera volta a risolvere i conflitti più pericolosi, tra cui l'intervento nell'accordo tra Israele e Palestina nel 1993 e l'opera di pacificazione in Bosnia. Grazie al suo lavoro, Clinton venne rieletto nel 1996 e nel 2000, il repubblicano George W. Bush vinse con una stretta manciata di voti (di stampo conservatore).

15. L'UNIONE EUROPEA

La comunità economica europea (CEE) nasce con i trattati di Roma nel 1957 con l'obbiettivo di porre le basi per una futura integrazione politica, ma i progressi furono lenti e faticosi. Nel 1974, in un vertice tenutosi a Parigi, si prese la decisione che i capi dei governi si sarebbero dovuti incontrare, con scadenza regolare, per dare vita ad un nuovo organismo, il Consiglio Europeo, che avrebbe avuto il compito di tracciare le linee guida del processo di integrazione (lasciando alla Commissione Europea i compiti tecnici), mentre si stabilì che il Parlamento europeo sarebbe stato eletto dai cittadini(5anni). I poteri dell'assemblea, avente sede a Strasburgo, non mutarono significativamente, ma l'elezione popolare e la stessa organizzazione per correnti politiche (socialisti, popolari, liberali, ambientalisti), fecero sì che l'organismo si potesse avvicinare sempre più ai cittadini.

Nel febbraio del 1986, ci fu la firma di Lussemburgo, al termine di un lungo negoziato, che diede vita all'Atto Unico Europeo, (venivano affrontati aspetti riguardanti la cooperazione politica). Si stabilì che, entro il 1992, sarebbero state rimosse le barriere che ostacolavano la circolazione dei beni, introducendo anche il voto a magg. qualificata, nel Consiglio dei ministri europeo. Nel 1985 a Schengen attraverso la stipulazione di un altro trattato, si stabiliva che i firmatari avrebbero aiutato a diminuire i controlli sulle persone alle frontiere. Questo trattato, però, ebbe applicazione solo 10 anni dopo (senza l'appoggio di Gran Bretagna e Irlanda). Nel 1992, con la firma del trattato di Maastricht, nasce l'Unione Europea. Con la stipula di questo trattato, si sanciva, l'unificazione dei mercati dall'inizio del 1993, ed allargava l'area di competenza delle istituzioni europee a nuovi campi. Fra le decisioni più significative assunte a Maastricht ci fu quella di realizzare entro il 1999 una moneta comune (euro) ed una Banca Centrale Europea. Gli sforzi dei governi per potersi adeguare ai parametri di Maastricht, mediante taglia alla spesa pubblica, provocarono perplessità nell'opinione pubblica. Nel maggio del 1998, venne inaugurata l'Unione monetaria europea (UME, formata da 11 stati) e fu istituita la BCE.

All'inizio del nuovo secolo, il cammino verso l'integrazione politica tornò a farsi più lento, ma contemporaneamente, si accelerava il processo di allargamento che avrebbe portato l'unione a coincidere con l'Europa geografica, esclusa la Russia. Nel 2001, allo scopo di riformare l'unione, i paesi membri decisero di dare vita ad una convenzione, composta dai parlamentari e rappresentanti dei governi, con il compito di redigere una carta costituzionale per l'Unione Europea che venne presentata nel giugno 2003. Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 2005 gli elettori europei di Francia e Olanda votarono un referendum sulla ratifica della costituzione, con esito "no". Nel 2007, con la convenzione di Nizza, si allargarono le competenze delle autorità europee in materia di energia e di sviluppo, di immigrazione e di lotta alla criminalità (nel 2008 l'Irlanda bocciò il referendum).

16. IL NODO DEL MEDIO ORIENTE

UN'AREA CONTESA. Il Medio Oriente fu al centro di tensioni per tre fattori: I) il petrolio; II) l'aggravarsi del conflitto in Palestina; III) la rinascita del fondamentalismo islamico. Attraverso un'interpretazione particolare del Corano, esso mirava alla jihad (guerra santa) contro gli infedeli. Questo ritorno richiamò alla luce anche le vecchie divisioni del mondo musulmano, come quella tra sunniti e sciiti, che alimentarono le tensioni tra i diversi stati (Iran e Arabia Saudita).

LA PACE FRA EGITTO E ISRAELE. Date le gravi conseguenze insorte a seguito della "guerra del kippur", il presidente egiziano il presidente egiziano Anwar Sadat decise di trovare una soluzione definitiva, ma pacifica, alle tensioni con Israele (in cui intervennero gli USA). Nel settembre 1978 Menachem Begin (leader d'Israele) e Sadat si incontrarono a Camp David per siglare un trattato di pace: l'Egitto recuperò Sinai, ma il popolo contestò la scelta di Sadat che, nel 1981, rimase vittima di un attentato islamico.

LA RIVOLUZIONE IRANIANA. A seguito della rivoluzione in Iran (che eliminò la monarchia), nel 1979 venne fondata una nuova repubblica teocratica e fondamentalista, la cui amministrazione fu assegnata ad Ayatollah Khomeini, che però non fece altro che inasprire i rapporti con l'occidente sia mediatici che economici, specie con gli USA (vi fu il sequestro dell'ambasciatore a Teheran). Come conseguenza al poco sviluppo economico, l'Iraq decise di approfittarsene e di attaccare (sostenuti anche dagli USA) nel 1980: un inutile massacro durato 8 anni.

LA GUERRA DEL GOLFO. Nell'agosto 1990 Saddam Hussein, dittatore dell'Iraq, decise di invadere l'Emirato del Kuwait, proclamandone l'annessione alla Repubblica irachena. Questo gesto venne subito condannato dalle Nazioni Unite, mentre gli USA decisero di intervenire militarmente per difendere la popolazione dell'Emirato (seguiti poi da altri stati occidentali, ma anche orientali). A questo punto Sabat si mosse nei territori della Palestina per cercare consenso, tant'è che di lì a poco si unirono accanto all'Iraq i palestinesi dell'Olp. L'ONU delibera un ultimatum (scadenza il 15 gennaio 1991) che, in caso di mancata esecuzione, avrebbe autorizzato l'attacco delle potenze alleate e da lì nacque la Guerra del Golfo, che si concluse con il ritiro delle truppe irachene dai territori del Kuwait.

LA QUESTIONE PALESTINESE. A causa dei recenti avvenimenti, il lavoro di pacificazione tra Israele e Palestina subì una battuta d'arresto, in particolar modo per la Guerra in Libano, su cui si spostò tutta l'attenzione dei governi, specie dell'Olp. La situazione di stallo degenerò in una ripresa dei conflitti nel 1987 quando i palestinesi decisero di invadere i territori occupati dagli israeliani. Gli scontri continuarono finché, nel 1993, vennero ripresi i trattati di pace e a Washington venne siglato ufficialmente la formazione dell'Autorità nazionale palestinese, nonostante le rivolte civili non si arrestarono (nel 1995 il primo ministro d'Israele Rabin rimase ucciso in un attentato). Anche dopo il tentativo di Camp David, le insurrezioni peggiorarono.

LA DIFFUSIONE DELL'INTEGRALISMO ISLAMICO. Il successo dell'ideologia di Hamas (organizzazione estremista islamica, terrorista) fu dovuto al clima di caos in cui riversava tutto il Medio Oriente, specie in paesi come l'Algeria (mentre in Turchia la situazione fu diversa, dato il suo tentativo di entrare a far parte dell'UE, che fallì a causa delle insurrezioni civili). Caos che diede vita ad altri gruppi e movimenti, come i talebani in Afghanistan (studenti delle scuole coraniche) che assunsero il controllo del paese, imponendo un regime dittatoriale e antifemminista.

17. DECLINO E CRISI DELLA PRIMA REPUBBLICA

CONTESTAZIONE E RIFORME. In Italia i moti del '68 abbracciarono tutti i campi della politica e della sociologia: nacque la contestazione degli studenti universitari, ispirati principalmente alle ideologie radicali che si erano diffuse in tutta Europa, ma anche un nuovo gruppo extraparlamentare che rappresentava l'espressione diretta dell'estrema sinistra nel paese. Grazie ai temi che questi movimenti portarono alla luce, nel 1969 prese piede una nuova agitazione animata dagli operai, culminata in autunno ("autunno caldo") e, nonostante la sorpresa, i tre principali sindacati nazionali (Cgil, Cisl, Uil) riuscirono a conquistare una serie di contratti vantaggiosi.

Questo importante obiettivo gettò le basi verso ciò che, nel 1970, verrà approvato dal Parlamento: lo Statuto dei lavoratori. Nello stesso anno verranno approvate le regioni e il divorzio.

VIOLENZA POLITICA E CRISI ECONOMICA. Il 12dic1969 una bomba esplose a Milano in Piazza Fontana nella sede della Banca Nazionale dell'agricoltura (un evento che aprì in Italia una stagione di violenze e attentati). La stampa ricollegò l'atto all'estrema destra neofascista, accusandola di aver voluto gettare fango sull'efficienza del governo. La conferma di una minaccia arrivò, nel 1970, dalla rivolta in Reggio Calabria e l'impotenza del governo mostrò le fratture presenti all'interno di esso: da un lato, DC e Psdi tendevano al moderato, dall'altro il Psi voleva coinvolgere anche il Pci. dopo le elezioni nel mag1972 si volle fare un tentativo di centrismo (DC, Psdi, Pli) con al governo Giulio Andreotti, che però ebbe breve vita a causa della crisi del petrolio, ma soprattutto, per una serie di scandali finanziari (tangenti) che coinvolsero personaggi politici e imprenditori (legge sul finanziamento pubblico dei partiti del 1974). In Italia il divorzio arrivò nello stesso anno, mentre nel 1975 venne varata la legge che sanciva la parità giuridica dei coniugi e l'abbassamento della maggior età a 18 (nel 1978 venne approvata la legge sull'aborto).

Sulla scena politica il partito che sembrava esserne uscito rafforzato fu il Pci che nel 1968 prese per la prima volta le distanze dall'Urss e nel 1973 il segretario Enrico Berlinguer sostenne la necessità di trovare un "compromesso storico" (accordo duraturo tra forze comuniste, socialiste e cattoliche) come una soluzione ad eventuali sopravventi autoritari. Esso divenne il partito più forte nella scena italiana, tanto da toccare il suo massimo storico nelle elezioni politiche del 1976 (34,4%).

TERRORISMO E "SOLIDARIETÀ NAZIONALE". Nel 1978 venne fondato un governo di "solidarietà nazionale" con lo scopo di riuscire ad affrontare tutti i problemi che insorsero a causa della grave crisi economica, ma anche del terrorismo di destra che continuava ad essere molto presente nel paese (bombe in Piazza Loggia a Brescia nel '74, la strage alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980). Di rimando, nacque anche il terrorismo di sinistra che credeva nella "lotta armata" ed ebbe a che fare con numerosi sequestri di magistrati (nel 1976 l'uccisione di Francesco Coco). Il nuovo governo aveva a capo la DC, che in questo turno fu spalleggiata da tutti i partiti, compreso il Pci. Proprio in questo momento storico avvenne il rapimento (e l'assassinio) di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse il 16 marzo 1978 che venne sequestrato per 55 giorni e ucciso il 9 maggio (il suo corpo fu abbandonato nel cofano di un'auto nel centro di Roma). A causa del dissenso su come reagire al tragico evento, si finì per non attuare il programma del nuovo governo perché al suo interno si crearono già delle fratture ideologiche nette.

POLITICA, ECONOMIA E SOCIETÀ NEGLI ANNI '80. Nei risultati delle elezioni nel 1979, tutti i partiti ne uscirono delusi (Pci perse consenso, DC non migliorò e Psi, nonostante la nuova figura di Craxi, ebbe risultati deludenti). A questo punto si decide di tornare sulla linea di una coalizione di centro-sinistra (DC, Psi, Psdi, Pri) allargandosi anche al Partito liberale, dando vita al cosiddetto "governo pentapartitico". Fu la prima volta che la DC cedette la guida di esso e, nel 1983, il timone passò al Psi con Bettino Craxi, il quale attuò come primo atto un concordato con la Santa Sede (1984), modificandone i rapporti. Craxi (capo fino al 1987) tentò di rinforzare la figura del presidente del consiglio e di rivendicare un nuovo ruolo sulla scena internazionale (specie nei rapporti con gli USA, con i quali si inasprirono). Un ulteriore mutamento si registrò nel 1980 quando i sindacati la loro prima sconfitta contro la Fiat sulla riduzione dei posti di lavoro (nonostante il sostegno del Pci e la marcia dei quarantamila) e da lì ebbe inizio il loro ridimensionamento. Nel 1984 venne attuato un decreto-legge a svantaggio dei lavoratori, senza riuscire ad abrogarlo. Anche in questo periodo si verificarono numerosi problemi legati all'economia del paese, nonostante il fenomeno del "l'economia sommersa" (piccole e numerose aziende sparse su tutto il territorio) del nuovo settore terziario. A questo si aggiunse il fenomeno della criminalità, con lo scandalo della Loggia P2 (una branca della Massoneria che si insediò nelle istituzioni), i numerosi eventi tragici di stampo mafioso (la morte di Carlo Alberto Dalla Chiesa) e la sconfitta del terrorismo di sinistra.

LA CRISI DEL SISTEMA POLITICO. A causa delle fratture all'interno del governo, nel 1987, esso cadde portando il paese a dover votare in anticipo, aprendo la scena a nuovi partiti: i Verdi (ambientalisti) e le leghe regionali di Veneto e Lombardia. Il risultato fu un nuovo governo democristiani che non placò le critiche mosse dal paese nei confronti dello stesso sistema politico italiano.

UNA DIFFICILE TRANSAZIONE. Con "Seconda Repubblica" si intende l'assetto politico che va dagli anni '90 in poi e che determinò un cambiamento della scena politica, della legge elettorale e del crollo dei vecchi partiti. Dal 1989-90 si interruppe la crescita del paese, mentre il Pci si trasformò nel Partito democratico della sinistra (Pds), mentre la sua ala più radicale fondò il partito di Rifondazione Comunista. In opposizione nacque la Lega Nord nel Settentrione. nel 1992 Mario Segni propose una modifica della legge elettorale che fu approvata e Francesco Cossiga fu eletto PdR. Nelle elezioni del 1992 si notò una crescita nelle percentuali della Lega di Umberto Bossi e il declino della DC, nonostante Luigi Scalfaro (democristiano) divenne Presidente. Qui ebbe

inizio lo scandalo "Tangentopoli" per via di numerose tangenti accettate per le assegnazioni di appalti pubblici e l'inchiesta "mani pulite" portò alla luce gli imbrogli finanziari di tutti i partiti politici, costringendo numerosi esponenti, tra cui Craxi e Andreotti, ad abbandonare i loro ruoli. Il 23mag1992 un attentato sulla strada per l'aeroporto di Palermo uccide Giovanni Falcone (con la moglie e tre agenti della scorta) e meno di due mesi dopo, il 19lug1992, la stessa sorte toccò a Paolo Borsellino, ucciso da un'autobomba nel centro di Palermo: l'Italia perse così i due pilastri su cui reggeva la lotta alla mafia. Grazie al governo Amato, l'Italia si riprese dalla grave condizione economica e, dopo le sue dimissioni, l'opera si portò avanti dal governo Ciampi.

LA RIVOLUZIONE MAGGIORITARIA. Dopo le mutazioni dei diversi partiti politici, l'evento più importante fu l'ingresso di Silvio Berlusconi che è nel 1994 ma non ciò la sua discesa in campo. Egli riuscì a fondare il suo partito Forza Italia EA fondare un'alleanza con la Lega Nord e alleanza nazionale. Nelle elezioni del 1994 Forza Italia si afferma come primo partito ma il rapporto travagliato (Berlusconi accusava la sinistra di essere reti del comunismo e la sinistra accusava Berlusconi di legami col fascismo e denunciava i suoi conflitti di interesse essendo il proprietario delle reti televisive private). Nel 1995 Lamberto Dini formò un esecutivo che divenne sempre più espressione del centrosinistra ma, la novità più grande, fu la nascita, nel 1995, dell'Ulivo, l'unione politica di tutto il centrosinistra che nelle elezioni del 1996 si impose con la figura di Romano Prodi.

IL CENTRO SINISTRA E LA SCELTA EUROPEA. Il nuovo governo Prodi affrontò il problema del deficit di bilancio fino a rientrare nei parametri del trattato di Maastricht, ma nel 1998 cadde, venendo sostituito da un nuovo orientamento di centro-sinistra guidato da D'Alema. Nel 1999 il paese partecipò alla Nato all'intervento in Kosovo e nel 2000 il governo D'Alema fu succeduto da quello Amato che approvò una legge costituzionale che aumentava i poteri destinati agli enti locali.

18. LA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE E LA GLOBALIZZAZIONE

Gli ultimi anni del 1900 furono un periodo di grandi scoperte scientifiche che rivoluzionarono la società e abbracciarono tutti i campi della scienza. L'industria informatica ebbe grande successo con l'invenzione dei primi telefoni cellulari e della digitalizzazione, ma la più grande scoperta fu Internet: esso permise di fare evolvere la comunicazione (ormai in tempo reale) e la creazione della posta elettronica e dei social network, dando vita al fenomeno della "globalizzazione". Dagli anni '70 i paesi più industrializzati si accordarono sulla formazione di congressi annuali per prendere nuove decisioni all'insegna della cooperazione internazionale: la prima iniziativa nacque da Giscard Estaing nel 1975, chiamata G8 (G, gruppo - 8, gli stati membri) e nel 1995 venne istituita la World Trade Organization (Wto). Riguardo all'emergenza ambientale, con gli Accordi di Parigi del 2015, ben 196 paesi si impegnarono nel salvaguardare il pianeta. Sul piano industriale, il settore terziario subì un'impennata progressiva, dando vita alla nuova "società post-industriale". Un importante elemento fu l'incontro tra le diverse popolazioni, grazie anche all'apertura di tutte le potenze mondiali alla circolazione di merci, denaro e cittadini: si andarono a definire le prime società multietniche che fusero le loro culture, creandone delle nuove. Nonostante i progressi in ambito civile e politico, l'emancipazione delle donne riscontrò numerosi ostacoli: aumentò notevolmente l'attenzione sulla violenza domestica e di genere, modificando anche la percezione dell'omosessualità che iniziò a ritagliarsi uno spazio nel quadro dei diritti umani (la possibilità di poter amare indistintamente e contro ogni pregiudizio), fino ad arrivare, ai giorni nostri, al riconoscimento delle unioni civili e dell'adozione, nonché del riscatto sociale della comunità (ora LGBTQIA+). Ciò si scontrò comunque con il pensiero religioso che in quel periodo vantava ancora un notevole seguito, specie di quelle più intransigenti, come la religione musulmana, restia alla rivendicazione dei principi fondamentali della comunità femminile. Grazie alle numerose scoperte in campo medico, la vita media dell'uomo aumentò: venne introdotta la diagnostica per immagini e la cura delle malattie cardiovascolari (infarti) e oncologiche (carcinomi) grazie ai progressi in ambito genetico. A questo si affiancò, però, la comparsa di nuove malattie (MTS, malattie sessualmente trasmissibili), come l'AIDS (virus HIV), e i primi scontri tra eticità e pratiche mediche (specie per le pillole abortive e l'eutanasia) che andavano a intaccare l'integrità dei medici più tradizionalisti, fedeli al Giuramento di Ippocrate.

19. SVILUPPO E DISUGUAGLIANZA

LE ECONOMIE EMERGENTI. La globalizzazione ridisegna la geografia della ricchezza e dei rapporti tra le aree prospere industrializzate con le aree povere. In particolar modo, Asia, America Latina, e Africa misero in moto un nuovo meccanismo di sviluppo di, riuscendo ad inserirsi finalmente nello scenario internazionale di mercati e del commercio., non riuscendo comunque ad eliminare la notevole disuguaglianza industriali con i grandi stati come Cina, India e Brasile che, negli ultimi anni, erano riusciti ad elevare i loro tassi di crescita grazie ad un'opera di industrializzazione ferrata.

LA CINA POTENZA MONDIALE. Il caso più importante fu il successo economico della Cina che da un lato mantenne il primato di paese più popoloso del mondo, dall'altro ottenne una crescita del pil, superando quello del Giappone nel 2011. Contrariamente alla Russia e ai paesi petroliferi, la Cina fondò la sua crescita sul

dinamismo dei settori più moderni dell'economia e della finanza: infatti, inizialmente, decise di specializzarsi nelle lavorazioni a basso costo attirando i mercati esteri, riuscendo nel tempo a conquistarsi il primato, tanto da essere inserita nel Wto nel 2001. In questi anni si investì molto nella ricerca e nella crescita delle maggiori università cinesi, dando vita alla "fabbrica del mondo" (il maggior produttore mondiale nell'industria manifatturiera). I successi conseguiti non cancellarono però le disuguaglianze all'interno della società: l'industrializzazione ridisegnò la geografia del paese incrementando le disuguaglianze tra periferie povere ed estrema urbanizzazione nelle grandi città come Pechino Shanghai. Ciò diede vita a un flusso continuo di migrazione che diede vita a scioperi e proteste (nello stesso periodo della crisi economica del 2008) ai quali il governo reagì aiutando i più poveri e scontrandosi con le proteste politiche.

IL GIAPPONE E LE "TIGRI ASIATICHE". Tra il 1997 e il 1998 il Giappone, insieme alla Corea del Nord, Taiwan, Singapore e Hong Kong (chiamate "tigri asiatiche") subirono una profonda crisi finanziaria, inizialmente tamponata dall'intervento delle potenze internazionali, a causa di un eccesso di produzione dei beni di consumo. Le condizioni politiche del Giappone non aiutarono il paese a riprendersi, tanto da restare in questa condizione di stallo per molto tempo, mentre le "tigri asiatiche" riuscirono a trovare una soluzione al problema nel giro di pochissimo tempo, integrando la produzione privata con quella nazionale e riuscendo ad ottenere numerosi successi nella ricerca (specialmente in tecnologia e finanza).

LO SVILUPPO DELL'INDIA. Dagli anni 2000 l'India divenne protagonista dei trattati internazionali economici, registrando una notevole crescita già a partire dagli anni 80 punto nel 2012 rappresento divenne la potenza al decimo posto per il valore del pil. Questo avvenne grazie alla nuova politica governativa che mirava a rafforzare le imprese private EA dare la possibilità alle nuove attività di intraprendere rapporti commerciali a livello mondiale. Nonostante ciò, numerose furono le esperienze di arretratezza su tutto il territorio indiano e di scontri tra i vari gruppi etnico lettone religiosi.

L'AMERICA LATINA: DALLE CRISI ALLO SVILUPPO. Già dagli anni '80, in America latina si consolidò l'avversione per le dittature militari, che persero il loro potere in favore di una diplomazia di stampo democratico, nonostante le difficoltà finanziarie economiche in cui versava il continente.: si diffuse notevolmente il fenomeno dell'inflazione che portò ad una drammatica svalutazione monetaria. Gli anni 90 rappresentarono una decisiva svolta per l'avvio di una nuova politica sanatoria del paese (come il Nafta firmato nel 1992 in previsione di un libero scambio tra Messico, Canada e USA) ma, nel 1988, una nuova minaccia apparve: L'Argentina. A differenza degli innumerevoli sforzi per salvare il Brasile, questo cadde in una drammatica crisi che rappresentò l'inizio del declino di numerosi altri stati latinoamericani nei quali preso il sopravvento il populismo di sinistra. Nonostante ciò, il nuovo millennio porta una ventata di ripresa in tutto il continente.

IL NUOVO SUDAFRICA. Il paese venne liberato nei primi anni '90 dal regime dell'apartheid, aprendo una nuova fase fondata sul rinnovamento dello stato e sulla fine delle discriminazioni. Questa liberazione avvenne attraverso un lungo percorso iniziato negli anni '80 con il primo ministro Frederik Klerk (che aprì i negoziati con Nelson Mandela) e portato avanti nel 1996 dalla fondazione della Commissione nazionale per "la verità e la riconciliazione". Nel 1999 Mandela fu succeduto da Thabo Mbeki, aprendo una fase complessa nei rapporti tra le parti che diede vita e numerosi conflitti interni all'Anc. Nonostante questo, l'economia dal Sudafrica migliorò fino ad ottenere il miglior prodotto interno lordo di tutta l'Africa (tenendo comunque conto delle gravi condizioni economiche dei cittadini).

LA GEOGRAFIA DELLA LIBERTÀ: L'AFRICA SUBSAHARIANA. Nonostante i progressi economici, il divario tra paesi ricchi e paesi poveri andò sempre più definendosi, in particolar modo nei territori dell'asia meridionale, cioè in Africa subsahariana, dove l'analfabetismo e il tasso di mortalità infantile era troppo elevato. Negli ultimi anni i paesi africani si erano aperti al mercato internazionale anche se i governi non riuscirono a sfruttare la cosa, a causa dell'instabilità di tutto il continente dovuta alle vecchie e nuove rivalità tribali: in particolar modo, negli anni 90, l'Africa nera fu protagonista di numerosi colpi di Stato e guerre civili, mentre il Ruanda fu lo scenario di una guerra sanguinolenta tra gli Hutu e Tutsi che generò conseguenze anche nei territori del Congo. In Somalia ebbe luogo una guerra tra clan talmente cruenta che nemmeno l'Onu riuscì ad arrestare (nel 1993), mentre in Sudan lo scoppio della guerra civile fece dichiarare nel 2003 l'emergenza umanitaria. La Nigeria, paese popoloso e ricco (per le sedi petrolifere), fu vittima di un aspro contro religioso tra musulmani (al nord) e cristiani (al sud). Infine, anche il Mali fu attraversato dall'ennesima guerra civile, tanto da rendere necessario l'intervento della Francia nel 2013.

20. IL MONDO ISLAMICO E LO SCONTRO CON L'OCCIDENTE

L'ATTACCO ALL'OCCIDENTE. La mattina del 11 settembre 2001 due aerei delle forze belliche americane si schiantarono contro le Twin Tower, provocandone il crollo e causando oltre 3.000 vittime. Un altro aereo (anch'esso carico di passeggeri) si schiantò su Washington nella sede del Pentagono. Ad aver ordinato questi attentati fu un'organizzazione terroristica capeggiata da Osama Bin Laden (esso non fu il primo evento

drammatico che accade: nel 1993 un'auto piena di esplosivo si schiantò su di esse). L'attentato venne rivendicato, proprio come vennero rivendicati i due attentati del 1998 contro le ambasciate americane.

LA GUERRA CONTRO IL TERRORISMO. L'amministrazione statunitense, guidata da George Bush junior, dopo un primo momento di smarrimento, riesce a riprendere il controllo della situazione. Egli si preoccupò di predisporre le condizioni politiche per un'azione militare adeguata e, dopo essersi assicurato la presenza degli alleati della Nato, di Russia e Cina, decise di allearsi con alcuni paesi Arabi, in modo da cercare di isolare i regimi più estremisti (con successo). Il 7Ott2001 ebbero inizio le operazioni militari in Afghanistan con bombardamenti aerei e scontri di terra lasciati alle fazioni afgane. Sconfitti i talebani, la vittoria si rivelò incompleta date le difficoltà nel consolidamento del nuovo regime. Successivamente gli USA rivolsero la loro attenzione sull'Iraq, accusato di fiancheggiare il terrorismo internazionale e di nascondere armi di distruzione di massa. A guidare l'Iraq vi era Saddam Hussein che, il 18Mar2003, ricevette un ultimatum nel quale gli venne imposto di lasciare il paese entro 48h. Il 20 marzo i primi missili statunitensi colpirono Baghdad ed il 9 aprile i marines americani conquistarono la capitale, facendo fuggire Hussein. Ciò scatenò panico nel paese: i cittadini saccheggiarono i negozi e compivano razzie negli edifici pubblici e nei negozi. Solo dopo qualche giorno le forze americane riuscirono a portare il controllo nelle città.

LA MANCATA STABILIZZAZIONE. La fuga di Hussein scatenò la reazione dei suoi sostenitori in attentati suicidi (nel Nov2003, nella città di Nassiriya, rimasero coinvolti 19 italiani). A dicembre fu arrestato e dopo tre anni venne impiccato. L'11Mar2004 vi fu un attentato nella stazione ferroviaria di Madrid che venne rivendicato dagli integralisti islamici per punire la Spagna (per il suo impegno in Iraq a fianco degli USA) e nel 2004 gli americani riconfermarono Bush junior nelle elezioni.

GLI SVILUPPI DELLA QUESTIONE PALESTINESE. Nel lugl2002 il nuovo governo israeliano (in carica nel 2001) innalzò un muro di cemento per separare Israele dai territori palestinesi: ciò servì a ridurre notevolmente il numero di attentati. Nel Nov2012, la Palestina fu ammessa dall'ONU come "stato osservatore non membro", venendo così riconosciuta come Stato. All'inizio del 2013 l'Anp cambiò il suo nome in quello di "Stato di Palestina", avente come capitale la Gerusalemme dell'Est. Non si fermarono comunque gli scontri sporadici, dovuti spesso ad interventi individuali, in un clima che non poteva non risentire della generale radicalizzazione di una parte del mondo islamico.